

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero L - autunno 2611 (1999)



Verso il paese di cuccagna

**MASCHI ALLA RICERCA DI SÉ:
PROSTITUTI, TRAVESTITI, SPOGLIARELLISTI,
GIGOLÒ, ETERNI RAGAZZI, DIONISIACI,
NARCISISTI, GAY, TRANSESSUALI...**

PRIMA PARTE

MA IO NON SONO RANCOROSA PER TEMPERAMENTO HO IL CUORE MITE

SAFFO



RINGRAZIAMENTI



Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Autunno 2611**



DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° L, autunno 2611 (1999).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°132 - Agosto 1999.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



Questa delusione uno se la porta sempre dietro e non c'è nessuno per cui liberazione non significhi riscoprire la disperazione originaria. Tutta la vita da adulti è una ricerca inconsapevole e comunque vana di riagganciare per vie traverse il bene perduto e realizzarlo.

L'erotismo al di fuori dell'affetto, della conoscenza, delle garanzie. Ma io stessa non so cos'è quest'erotismo per me: so che esiste, dovrebbe esistere in me, a volte è trapelato, magari è scoppiato, poi subito si è bloccato. Perché?

Il momento femminista era stato uno sconfinamento nel fantastico, nel luogo oltre frontiera.

CARLA LONZI

**CHE CUCCAGNA
STAR SOTTO
LA LAVAGNA**

**SE SI DISTRUGGE
LA PASSIONE
ESSA RINASCE
COME PASSIONE
DI DISTRUGGERE**



INDIANI METROPOLITANI



Una festa tribale

LA SCELTA DEL PIÙ BELLO

Cambio di ruoli. Una volta all'anno i Wodaabe del Niger si truccano e si travestono da donne. E sfilano davanti a una giuria femminile.

di Nicoletta Polla-Mattiot

Succede una volta all'anno, nel cuore del Sahara. Mille uomini, travestiti e truccati, sfilano davanti a una giuria di sole donne e vengono selezionati in base all'aspetto fisico, le movenze, la mimica. Il tutto a suon di musica, tribale. La passerella maschile, corredata di stole e turbanti, piume di struzzo e sandali ricamati, è una delle più antiche usanze dei Wodaabe, i nomadi del deserto del Niger. Pastori privi di tutto, ma dominati dal culto della bellezza. I preparativi per la gara iniziano con diversi giorni d'anticipo e mettono in campo talismani e pozioni magiche, lozioni e trucchi da stregone: polvere di camaleonte per schiarire la pelle, antimonio per sbiancare i denti e le cornee, carboncino per disegnare il contorno occhi. Il tutto esaltato da pennellate di colore, bianco e giallo per il viso, nero per le labbra. Qualcuno arriva persino a radersi le sopracciglia: la fronte alta è un segno di bellezza. «A differenza di altri popoli africani, i Wodaabe hanno un gusto estetico molto spiccato, simile al nostro: senso delle proporzioni, armonia del corpo», spiega Giovanna Salvioni, docente di etnologia alla Cattolica di Milano. «Il vincitore della gara di bellezza è, in genere, l'uomo più alto e longilineo, con la carnagione più chiara, il naso snello e lungo, l'ossatura sottile, le mani e i piedi piatti e affusolati». Né muscoli né forza, dunque. La seduzione maschile esibisce grazia e portamento elegante, make-up impeccabile, sguardi accattivanti, fremiti e ancheggiamenti. Tutti attributi e «tecniche» femminili. Eppure nella tribù è l'uomo che esercita il potere. A lui spettano i compiti «forti»: condurre il bestiame, te-

nere a bada zebù, cammelli e capre, difendere la famiglia, cavalcare fra le dune in cerca di acqua. La donna resta al campo a curare i bambini, macinare il miglio, mungere le mucche e cucinare il piatto tipico, una sorta di farinata d'avena. Solo il Geerewol, la festa della bellezza e delle piogge, infrange le regole e capovolge i ruoli. Una volta all'anno, gli uomini si truccano da donne, le donne li giudicano e li scelgono con la sfrontata licenza degli uomini.

Una gara di bellezza e di seduzione

E' una specie di gara del travestimento: i maschi si mettono in cerchio, ballano il *Yaake*, il *Geerewol* e il *Ruume*, le danze tradizionali, e le donne girano intorno, osservano e ciascuna sfiora con la punta delle dita la schiena del prescelto. E' il segno. Se il giovane accetta l'invito fa un movimento impercettibile della bocca, in direzione della ragazza. Finita la danza, lo attende una romantica fuga d'amore fra le dune, sotto le stelle. «Il Geerewol è un grande Carnevale, una mascherata che infrange le "buone maniere" del clan per circa una settimana», osserva Salvioni. «Finita la festa, tutto torna come prima. Il mondo si capovolge per riconfermare la regola». La competizione fra uomini è solo un divertimento, a metà strada fra l'olimpiade di bellezza e la sfida all'ultimo cosmetico. «Nonostante il carattere giocoso della celebrazione, il travestimento ha motivazioni più

profonde. L'essere umano viene considerato sia maschile che femminile. Ciascuno nasce uomo e donna contemporaneamente. Anche se nella vita sessuale una componente prevale sull'altra, la dualità va mantenuta. Ecco perché, anche dopo aver definito un'identità maschile, occorre mantenere e coltivare attributi come la dolcezza, la grazia, il fascino. Per i "primitivi", l'ambivalenza sessuale non è ridicola né negativa. E' considerata piuttosto un arricchimento. Basti per tutti l'esempio degli indiani del Nord America: gli omosessuali erano tenuti in altissima considerazione e svolgevano delicati compiti di mediatori, sensali, giudici di pace», spiega l'etnologa. Il travestimento è dunque una ritualizzazione della completezza, una specie di ritorno alle origini. Ma c'è di più. I Wodaabe sono il popolo più vanitoso del Continente Nero. Si considerano la razza più bella del mondo, hanno il terrore dei difetti fisici, esaltano l'integrità del corpo. Nella scala di valori, l'estetica viene prima dell'acqua, del bestiame, della famiglia, persino del clan. Da dove nasce questo culto dell'immagine? Di padre in figlio, si tramanda che «succede solo quello che gli occhi vedono». L'apparenza è la misura stessa della realtà. Quello che non tocca gli occhi non arriva al cuore. Ecco perché basta uno sguardo per sposarsi e la bellezza è l'unico modo per rendersi visibili, per affermarsi socialmente di fronte agli altri. Il che giustifica usanze altrimenti oscure, compreso il Geerewol, la fiera della vanità, la più grande messa in scena dell'apparenza. Fra i popoli più poveri dell'Africa, i nomadi del Niger hanno svi-





luppato una cultura dell'ornamento e dello spreco. Combattono ogni giorno per trovare i beni di prima necessità, acqua e cibo, eppure hanno abiti da giorno e da sera, da lavoro e da festa: vesti ricamate e gioielli. Vivono in tende improvvisate, si spostano in continuazione (una media di mille miglia all'anno), ma traferiscono, ogni volta, pesanti arredi: coperte, utensili, soprammobili. Molti di questi non vengono mai usati. E' il caso delle zucche cave che formano il corredo nuziale. Più alto è il lignaggio, maggiore è il numero portato in dote. Una donna può arrivare a possederne anche duecento e l'unica funzione è metterle in mostra, dipinte e coloratissime, durante il Geerewol. Una sorta di declinazione primitiva dello status symbol che fa dei Wodaabe una perfetta civiltà dell'immagine. Fuori dalla storia, organizzata in tribù, sperduta in mezzo al deserto, eppure vicinissima, per ambizione e senso estetico, alla cultura occidentale.

Nicoletta Polla-Mattiot

INTANTO IN OCCIDENTE...

- Uomini truccati da donne, per arte o per scherzo. Travestiti per una sera o per una vita, anche in Occidente. E' appena uscito in Italia il libro della studiosa americana Marjorie Garber, «Interessi truccati. Giochi di travestimento e angoscia culturale» (Raffaello Cortina Editore): un excursus sui codici d'abbigliamento e la sessualità nella società occidentale. L'autrice parte da una premessa forte: senza il travestito non può esserci cultura. Il «terzo» infatti, non essendo né uomo né donna, non si lascia ridurre a categorie prestabilite. Deve far leva sull'invenzione, avere una creatività inesauribile per superare lo schema binario dominante e affermare la sua identità.
- La tesi viene sostenuta con centinaia di esempi tratti da cinema, cultura, spettacolo.

Un pot-pourri di personaggi reali e finzioni sceniche, che mette insieme Shakespeare e Rodolfo Valentino, Freud e Madonna, Peter Pan e Marlene Dietrich. E poi Boy George, Robert Mapplethorpe, Andy Warhol, Jan Morris.

● Garber passa in rassegna i migliori film giocati sull'equivoco e il «cross-dressing». Lo storico «A qualcuno piace caldo» di Billy Wylder con Tony Curtis e Jack Lemmon, la grande interpretazione di Dustin Hoffman in «Tootsie» di Sydney Pollack, Julie Andrews, alternativamente donna e uomo in «Victor Victoria» di Blake Edward, Barbra Streisand in «Yentl».

● Dell'elenco non fa parte «I pastori del sole», il film etnologico ideato e diretto dal regista tedesco Werner Herzog, proprio sul travestimento dei Wodaabe. Le riprese vennero fatte in Niger durante l'annuale festa Geerewol.



Liberazione - domenica 7 marzo 1999

MIMOSE

di Nichi Vendola

La tentazione è quella del silenzio. L'8 marzo anche i maschietti regalano mimose, la tv manda in passerella le donne-manager e le donne-cannone, tutti festeggiano la posticcia ed ipocrita riconciliazione dei due sessi, tutti parlano parole in equilibrio tra galanteria ed emancipazione. Ed è una data così innocua che la collochi ormai accanto alla Festa della Mamma. Come se il «conflitto di genere» - che la cultura delle donne ha portato nella vita e nella politica - fosse riducibile agli stilemi del «politicamente corretto» e al buonismo ecumenico del Mercato. Come a dire: aggiungi un posto a tavola, che c'è «una, nessuna o centomila» donne. Come se quella tavola non fosse già, da sempre, uno spazio maschile, progettato da un architetto con le palle, costruito da un fabbro muscoloso e virile: le donne-ancelle, cuore dell'economia domestica, al mas-

simo si occupavano di scodellare la minestra e di servire il piatto caldo. Nella logica inclusiva della «nouvelle vague» maschile, di fede buonista-progressista, la domestica di ieri può tramutarsi nel commensale di oggi. Una «quota» di donne alla mensa degli uomini, o nelle loro liste di partito, o nelle loro istituzioni, o nelle loro grammatiche «neutre» e «universali». Così è ovunque, anche a sinistra, anche in Rifondazione comunista. Cari compagni, siamo tutti figli di Platone, separati nella nostra ontologia maschile, presuntuosamente fieri dei nostri piedi ben piantati tra le nuvole del nostro primato simbolico e materiale, collocati al comando da talmente tanti millenni che non ce ne accorgiamo neppure. Noi sentiamo tutte le offese che vengono arrecate alle forme della democrazia. Tutte: tranne una. Che la democrazia è da sempre

mutilata nel sesso, monca nella rappresentanza, scandita da codici comunque scritti da «padri fondatori» e cioè da patriarchi. Le madri generano figli, non scrivono la legge. Noi serviamo una Patria e non una Matria. Siamo tutti fratelli (incluse le sorelle). Alla libertà femminile diciamo: avanti, o dietro, c'è posto. Senza toccare però quella libertà maschile, che culmina (nella sua incommensurabilità arcaica e moderna) nell'esercizio dell'onnipotenza e della miseria dello stupro, nella signoria proprietaria e predatoria su quel sesso la cui differenza si fa disvalore e soggezione. Eppure la libertà femminile, poiché ci dice del corpo del potere e del potere del corpo, irrompe sulla scena del mondo non come una quota contrattata di potere. Ma come una domanda, drammaticamente inesausta, di umanizzazione e di «sessuazione» della politica, della storia e della vita di tutti e di tutte.





ROBERTA TATAFIORE

Quest'uomo lo pago



di BIA SARASINI



**LE DONNE
PAGANO
I RAGAZZI.
CONSUMANO
PORNOGRAFIA
FREQUENTANO
SPOGLIARELLI
MASCHILI.
LE NUOVE
FRONTIERE
DEL SESSO**



UNA NUOVA FIGURA si affaccia nel vasto e turbolento territorio del sesso commerciale, la cliente. E non si poteva trovare guida migliore per avventurarsi su questa nuova frontiera di Roberta Tatafiore, da anni intrepida esploratrice della sessualità degli umani. E il suo nuovo libro *Uomini di piacere. E donne che li comprano*, (Frontiera, 242 pagine, 26.000 lire) già dal titolo si annuncia per quello che è: un viaggio attraverso scenari inediti che scompigliano tutto quello che pensavamo di sapere sul sesso femminile e dintorni. Scenari del tutto reali. Cioè accessibili a qualunque donna, basta che sia animata da un forte desiderio. Di comprare sesso, ovviamente. È proprio la sorprendente espressione pubblica del desiderio femminile, tanto pubblica da affacciarsi sul mercato, per corpi maschili e non solo, l'oggetto dell'indagine di Tatafiore. Che, armata degli strumenti della brava inviata, propone alle lettrici i diversi volti della donna che compra. Ecco allora i primi incontri, quelli con i ragazzi che si mettono in vendita: «Si presenta con i suoi riccioletti gelatinati, il suo sorriso smagliante, le sue catenine ai polsi e il must dei must dei marchettari, ovvero il giaccone di pelle, portato direttamente sulla T-shirt bianca a giro collo. [...] Ride, scherza, gioca con la gatta, si avvicina e mi abbraccia, mette la musica, va in cucina a fare il caffè, come

se fosse a casa sua. Mai volgare, però». Alex è il più simpatico dei prostituti che Tatafiore racconta, forse perché è l'unico che negli annunci si rivolge esplicitamente alle "signore. distinte", gli altri sono bisessuali. Visto così, in carne e ossa, attraverso lo sguardo della nostra guida, curiosa e allibita nello stesso tempo, è accessibile.

Possibile. Il primo grande pregio di questo libro è infatti ~~eliminare~~ qualunque orpello sensazionalistico, sgombrare il campo da emozioni horror, per non dire moralistiche. Trasecola Tatafiore, nel sentire che il prezzo del sesso viene determinato in base a una valutazione "maschile" della cliente, e si chiede: chi è che compra? Ma ne prende nota, senza arrabbiarsi. Gli incontri avvengono in genere in casa della cliente, e l'obiettivo, più che la prestazione veloce, è l'intera notte. Il ragazzo guadagna di più e la cliente è più soddisfatta. E qui entrano in ballo la famosa sessualità femminile, con i suoi tempi lunghi e la passione per le carezze. Ma la cliente sa cosa vuole? L'intervista a Maria S., 42 anni, cliente regolare una volta al mese, è sconvolgente: «Certo, si incontra quello più bravo e quello meno bravo. Ma io non ho più alcuna inibizione.

**UOMINI
DI PIACERE.
E DONNE
CHE LI
COMPRANO.
IL NUOVO
LIBRO DI
ROBERTA
TATAFIORE
GIORNALISTA
E SAGGISTA**



Se mi stanco, mi fermo. Se mi passa un pensiero che non va con il sesso, mi fermo e fumo una sigaretta. Una volta uno l'ho fatto rivestire e andare, pagandolo lo stesso, ovviamente [Notare l'ovviamente, N.d.A.] perché mi stava sopra con troppa pesantezza e mi faceva passare l'eccitazione. Pazienza, mi sono detta, è andata così. Ho imparato come usarli, questi ragazzi; ho imparato a prendermi tutto il tempo che serve per far uscire le mie emozioni». Qui si arriva al punto nodale del viaggio, che ha attraversato diversi gironi, con una ricchezza di racconto e annotazioni veramente preziosa: il privé, trasformazione del bordello nel libero incontro non solo tra donne e uomini, ma tra i sessi, qualunque essi siano. Lo spogliarello maschile, visto nei locali o portato in casa,

con i ragazzi che si spogliano in salotto tra un gruppo di amiche tra l'imbarazzato il ridanciano.

I lap dancer, che si dimenano e si offrono sui banconi dei pub esattamente come le loro colleghe.

Il punto nodale, dicevo. «Come fa una donna a desiderare senza essere desiderata? O meglio: a essere desiderata per via del denaro e non per se stessa?». Questo è il passaggio cruciale, e che venga posto sul terreno del sesso commerciale non diminuisce la portata della domanda, anzi.

Il secolo che si chiude è stato attraversato da un ritornello costante: il desiderio femminile è inconoscibile, è il famoso continente nero di fronte al quale si arrese anche Freud. Sono state le femministe a portare alla luce ciò che doveva rimanere sconosciuto?

Questa pensa il Jean Baudrillard di *Della seduzione*, che diagnostica un inevitabile grado zero del desiderio, tra uomini e donne. Con lui Tatafiore si confronta serratamente: non è questione da prendere alla leggera. Sono in ballo le relazioni tra uomini e donne, la possibilità di desiderarsi. La donna che non si rispecchia più nello sguardo dell'altro per sapersi desiderante è la mutante assoluta, il soggetto che scompagina qualunque ordine precedente. Roberta Tatafiore ci invita a guardarle, a guardarci, noidonne di fine millennio, con mano gentile e affettuosa, ma ferma e risoluta. I dubbi sono bene accolti, ma senza maschere. Soprattutto quella perbenista.

Un viaggio nei
meandri del sesso.
Di tutti i sessi.
Per **scoprire**
che non sono solo
gli **uomini a comprare.**
Le donne pagano,
per il loro piacere.
Ne parlano
e non se ne
vergognano. **Rompono**
i ruoli prefissati.
Mettendo in **crisi**
se stesse, gli **uomini**
e i **costumi sociali**



«Inquietante è l'aggettivo giusto. Questo saggio *Uomini di piacere... e donne che li comprano*, risulta, fin dal titolo, inquietante. È un viaggio coraggioso nel territorio non ancora esplorato, e spesso neppure immaginato, della relazione tra i sessi così come si va configurando, oggi che il problema non è più chi laverà i piatti e chi si fumerà satollo la sigaretta del post coitum, ma se qualcuno si siederà ancora a quella tavola, se ci si sdraierà insieme in quel letto, noi e loro, io e lui, io che, come dice Rosetta Stella intervistata nel libro, mi sono «assunta anche la maledizione maschile», cioè: «Tu uomo lavorerai con fatica», non contenta di partorire con dolore dopo aver spinto Adamo a mangiare la mela. Io che, come lamenta Jean Baudrillard, ho ucciso la differenza raccontando il mio desiderio, esaltando la mia specificità, svelando, barattando la seduttività, così aerea, con le sudate soddisfazioni del protagonismo. E lui che, figlio di suo padre che è a sua volta figlio di suo nonno, non avendo avuto bisogno di rompere la catena delle successioni, languido di rimpianti, si annoia di me e si spaventa. Torneremo a sdraiarsi insieme su quel letto che ha fondato la specie e animato l'immaginazione? Oppure quella è una fase finita e occorre trovare sogni altri dal sogno d'amore per incominciare ogni nuova giornata, per dimenticare che essa è in tutto simile alla precedente?»

[DALLA PREFAZIONE DI LIDIA RAVERA]



SESSO

Donne che pagano un uomo

di Eleonora Platania

Chi lo fa per gioco. Chi per sfidare la noia. Chi perché ne ha voglia, e tanto basta. Scelgono un uomo e lo pagano per qualche ora di sesso, di passione, se capita, anche di semplice svago. Loro, gli uomini, non si chiamano più gigolo come negli anni Ottanta, ma accompagnatori, e le donne che li frequentano non sono più cinquantenni ricche e sole in cerca di emozioni forti: più spesso sono professioniste tra i trenta e quaranta. Come testimonia la giornalista Roberta Tatafiore, autrice del saggio *Uomini di piacere... e donne che li comprano* (Frontiera), un'inchiesta che ha messo in luce aspetti nuovi e, talvolta, anche sorprendenti dell'universo femminile. Una donna ha accettato di parlarci, di raccontarci le ragioni di questa scelta.

MARTA, 36 ANNI, BIOLOGA

«La prima volta è stato per puro desiderio. Non stavo con un uomo da mesi e, diversamente dal solito, l'astinenza sessuale si faceva sentire più di quella sentimentale. Credo che anche per le donne come me, sostenitrici di relazioni importanti, donne che nell'amore ci credono "nonostante tutto", prima o poi arrivi quel giorno in cui la ricerca della Storia con la maiuscola stanca. Quando succede, senti che i cocci del passato sono un fardello gravoso e hai bisogno di leggerezza, di regalarti una chance di felicità, anche a costo di trasgredire alle tue regole interiori. Io l'ho fatto: una sera di un anno fa. "Moro, alto, fisico atletico..." quasi quasi faccio una pazzia, "accompagna signora, galante, serio..." solo l'idea mi manda il cuore in gola, "assicuro discrezione, fantasia, dolcezza", tiro su la cornetta ma mi trema la mano, "chiamare giorno e notte 033...". Esito, accendo una sigaretta, mi stendo sul divano. Anche se sono sola, il mio senso del pudore mi fa avvampare: non mi chiedo tanto se sia giusto, quanto se io sia la persona adatta. Se ho fegato per fare ciò che farò di lì a poco. La voce dall'altra parte è calma, senza inflessioni. Lui sospetta il mio imbarazzo e mi chiama "signora". Una mossa furba che mi dà coraggio e mi fa superare la paura di fare la bambola usa e getta, anche se sono io a voler "comprare" piacere. Ci diamo un appuntamento. Non andiamo né a cena né a teatro né in un bar: andiamo a letto. L'eroticismo con un uomo che paghi mette in primo piano il corpo e lascia sullo sfondo le pulsioni più sottili legate ai sentimenti. È come se richiedesse uno sdoppiamento tra ciò che siamo e ciò di cui

abbiamo bisogno in quel momento. E cioè un uomo che sia bravo a letto, che ci faccia sentire bene, senza impegno e senza strascichi. Qualche volta, per me è stato davvero così. Il limite? È che il benessere si consuma presto, anzi, prestissimo. È un'esperienza incredibilmente ambivalente: da una parte ti fa sentire forte, libera di scegliere una cosa bella, pagarla e, finché ne hai voglia, far finta che sia tua. Dall'altra, e credo che sia inevitabile, ti mette faccia a faccia con la tua solitudine, con le tue inquietudini, con le tue fragilità. Infatti, dopo qualche incontro, ma sempre con lo stesso uomo (nome in codice Giulio), ho cominciato a sentire il bisogno di raccontarmi e di sapere qualcosa di più anche di questa persona bellissima e bravissima a fingere di amarmi per qualche ora. Quel momento è stato l'inizio della fine. Ho cancellato il suo numero e, fino a oggi, avevo cancellato anche il suo ricordo».

LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Cosa spinge una donna a pagare qualche ora di sesso? Quali pulsioni, e quali rischi, si nascondono dietro a questa scelta?

Ci sono almeno due categorie di donne tra coloro che pagano gli uomini», commenta **Alessandra Graziottin, ginecologa e sessuologa**. «Quelle che lo fanno per gioco, magari solo una volta, e quelle che hanno una visione strumentale della relazione e comprano il rapporto sessuale come comprerebbero un bel vestito». In entrambi i casi, si tratta di donne molto esigenti: «In genere vogliono uomini educati, presentabili, che sappiano corteggiare. La ragione? Anche se la molla principale che le spinge verso queste esperienze è di tipo erotico, le donne non intendono rinunciare a un'atmosfera che renda l'incontro quasi romantico. E tutto ciò ha un suo senso: un contesto di questo tipo le aiuta a rimuovere la componente "brutale" del pagamento, dà loro la sensazione di vivere una dimensione che, per quanto sia da fiction, è comunque il frutto di una loro scelta».

Punta più sulla crisi del rapporto tra i sessi **Roberta Tatafiore**: «Dove sta andando la coppia? Non saprei dare una risposta, ma sono certa che questo sia uno dei grandi interrogativi di fine secolo», commenta. «E le donne che comprano, in fondo, esprimono allo stesso tempo il bisogno di una nuova ricerca e la possibilità di un potere d'acquisto tutto al femminile: la donna comincia a guardare l'uomo in termini di oggettivazione. Perché? È una questione aperta, tutta da capire».

Ma è sui rischi che concordano le nostre interlocutrici: «Attenzione a non innamorarsi», dice la dottoressa Graziottin. «Una cosa è un'esperienza d'evasione che può essere rincarante. Viceversa, se nel sesso mercenario si cerca la risposta a un proprio vuoto interiore, si rischia di passare dal ruolo di "acquirente" a quello di vittima. E illudersi, poi, non è così difficile: va detto che questi uomini recitano perfettamente - e per mestiere - la parte di "uomo dei sogni". Le donne, soprattutto quelle sposate, in cerca di avventura per vendicarsi di un marito che non si prende cura di loro, rischiano però di entrare in un gioco più grande di loro e di venire usate».

E conclude Tatafiore: «Se si ha molto chiaro ciò che si vuole e, soprattutto, se non si bara con se stesse, (nel senso che non si va in cerca di marito) con un amante a pagamento si possono provare emozioni da "parco giochi". Ma se ci sono aspettative diverse, il rischio di delusione è altissimo: non si trova l'uomo della propria vita, non così».

SEMPRE PIÙ
SPESSO SONO
GIOVANI,
ATTIVE, DONNE
"ARRIVATE".
EPPURE... VI
RACCONTIAMO
LA STORIA DI
UNA DI LORO. E
I PERCHÉ DI
UN FENOMENO
IN ASCESA.

Parlano i
professionisti

«Per me, il sesso è la cosa più importante. Nel mio lavoro, cerco sempre la "verità" dell'atto sessuale. E ho imparato a conoscere le donne: sono orologi dall'ingranaggio complicato». Sono parole della pornostar Rocco Siffredi, protagonista per la prima volta di un film "non pornografico", Romance, al cinema a metà giugno.

Abbiamo incontrato un altro uomo che fa il sesso per mestiere, un cosiddetto "accompagnatore". E anche a lui abbiamo chiesto un parere sulle donne.

Che idea si è fatto delle donne che la chiamano?

«La maggior parte di loro ha una posizione sociale elevata, ma non ha tempo e voglia di avere storie serie. Almeno, così mi dicono».

E lei ci crede?

«Io credo nelle loro fragilità. A volte, sotto la loro corazza, si nasconde una donna insicura, che ha paura di fallire ancora e sceglie uomini "a tempo determinato" con i quali sentirsi "forte"».

Lei quanto si fa pagare?

«Mezzo milione per un'ora. Mentre per la serata intera si stabilisce insieme un forfait». **Ma cosa si aspettano da un incontro con lei?**
«Sinceramente? Molte vogliono che io faccia l'amore. E non solo sesso».



«Può un uomo fingere l'orgasmo senza che una donna se ne accorga?», scrive una lettrice. No, risponde l'esperta. Convinta che, comunque, la domanda da porsi sia in realtà un'altra.



La nostra esperta Jole Baldaro Verde

La professoressa Baldaro Verde è psicoterapeuta esperta in terapia di coppia e sessuologia e autrice di pubblicazioni scientifiche. Suoi sono anche i saggi *Illusioni d'amore, le motivazioni inconscie nella scelta del partner; Lo spazio dell'illusione, viaggio intorno alla coppia; Donna, maschere e ombra* (Cortina).

SE LUI SIMULA IL PIACERE

Ho un dubbio che le parrà strano: ci sono dei momenti - pochi per fortuna - in cui ho il sospetto che mio marito finga l'orgasmo. Succede che ogni tanto, specialmente le sere in cui torna stravolto dall'ufficio: non lo sento tanto coinvolto quando facciamo l'amore, sento che ha voglia di chiudere... E mi sembra che simuli un piacere che non raggiunge. Noi usiamo il preservativo e di conseguenza io non sono grado di capire con sicurezza se lui ha avuto o meno l'orgasmo. Naturalmente non gliene ho mai parlato: uno perché temo di offenderlo, due perché ho sempre saputo che una donna si può fingere l'orgasmo, ma un uomo no. Mi chiarisce questo dubbio? E, se fosse davvero possibile ciò che sospetto, mi suggerisce se parlarne o no a mio marito?

(Chiara, Cuneo)

Le confesso, cara amica, che non avevo previsto mi potesse essere fatta una domanda come la sua perché, è vero, in condizioni "normali" l'uomo non può fingere un orgasmo che non c'è: la donna

si accorgerebbe subito se vi è stata o no l'eiaculazione che lo accompagna. Tuttavia il vostro è un rapporto protetto e questa protezione, nata con ben altri scopi, potrebbe effettivamente permettere al suo uomo di fingere un piacere che non ha raggiunto il suo apice naturale. Il che non vuol dire che lui non sente piacere - visto che, altrimenti, non ci sarebbe neanche l'erezione -, ma che non ha provato l'orgasmo. Per chiarire le idee, comunque, diciamo che in un uomo l'orgasmo è sempre accompagnato da contrazioni regolari della muscolatura, dall'eiaculazione e - uso un termine tecnico - dalla detumescenza del pene. Quello che dovrebbe chiedersi lei, però, non è se il suo compagno possa o no fingere l'orgasmo, ma perché mai dovrebbe farlo. Le donne l'hanno fatto per secoli, magari anche solo per rendere felice il compagno, per dargli una prova della sua virilità, perché sentivano che lui, questa prova, la desiderava. Subito dopo aver letto la sua lettera mi sono chiesta: ma è possibile che i rapporti di coppia siano mutati al punto da invertire addirittura i comportamenti? Che ora comincino gli uomini, per

farsi felici o "accontentarci", a simulare il piacere? Le lascio questo interrogativo perché lei, Chiara, possa riflettere e, magari, trovare qualche spunto per meglio comprendere suo marito.

Lei dice che lui fingerebbe quando arriva stravolto dall'ufficio. Ma in quelle sere chi chiede all'altro di fare l'amore? Pongo questa questione perché la sessualità si nutre di energia, di disponibilità al gioco, di leggerezza... Insomma, perde tutta la sua ricchezza se deve fare i conti con la fatica o la stanchezza. E allora, provi a domandarsi, nel caso sia lui a farsi avanti, se lo fa perché non vuole deluderla. Nel caso invece sia lei, si domandi se lo sta in qualche modo provocando, se gli sta chiedendo una "prova d'amore".

Infine, lei mi scrive: parlarne o no? Se la vostra coppia ha raggiunto una buona intimità e disponibilità al dialogo, lo faccia pure apertamente. Ma se non è così, provi a usare l'arma dell'ironia. Faccia una battuta a suo marito, lo provochi, gli domandi se sia l'amore per lei o il timore di una sua reazione a fargli recitare la parte di un Romeo del Duemila, pronto a tutto pur di farla felice. Auguri.



LETTURE / UN'INTERVISTA INEDITA SULLA **PROSTITUZIONE MASCHILE**

Giornali e Tv parlano spesso di prostituzione, e le immagini narrano questo mondo marginale come fosse popolato soltanto da donne e travestiti. Con il libro *I mignotti* (Castelvecchi, pp. 222, lire 18 mila), Antonio Veneziani e Riccardo Reim hanno portato alla luce il lato della "vita di strada" ignorato anche dal giornalismo più audace: la prostituzione maschile. Lo hanno fatto attraverso i racconti degli stessi protagonisti, cercando di capire e di rappresentare la complessità dell'intero fenomeno: dalle storie private particolari alla ricostruzione dei diversi modi di vivere la prostituzione. Si delinea, così, un mondo sommerso, ma diffuso e ramificato in tutti i ceti della società, che nel commercio del



Alberto, alto, magro, muscoloso. Virile. Basette a pizzetto diabolico, occhi verdi. Codino e due orecchini a cerchio. Dichiarò ventuno anni ma ne dimostra molti di meno.

Come hai cominciato?

Mi servivano soldi. Tutti i miei amici erano pieni di grana, io niente. Un paio di conoscenti m'avevano parlato della cosa, ma non sapevo decidermi. Un giorno passavo per Colle Oppio e un tizio ha cominciato a guardarmi fisso. Mi ha tolto le mutande con gli occhi. Così io ho sparato duecento. Lui ha accettato. Ha pagato prima di fare. E' stata una passeggiata. Ora faccio pagare sempre prima.

Mai avuto lamentele?

Perché dovrebbero lamentarsi. Primachiarisco che faccio il maschio. Poi faccio il mio dovere. E ho tutto a posto. Tutti i muscoli giusti, puoi credermi!

Quanto guadagni al giorno?

Dipende. Comunque alcune sere guadagno bene.

Perché non quantifichi?

Non sarai uno delle tasse? Piaccio, ecco tutto!

Hai virtù nascoste?

Può darsi.

Che età avevi quando hai cominciato?

Sedici anni.

Cosa dicevi alla tua famiglia?

I miei erano troppo occupati a scannarsi fra loro e a salire nella scala sociale. Così quando avevo bisogno di dindi, andavo nei luoghi giusti: Stazione, Valle Giulia, Colle Oppio e qualche locale.»

Ma coi soldi cosa ci facevi?

Mi compravo vestiti. Ci andavo a divertirmi. Facevo regali.

Alle donne?

Non solo, anche agli amici.

Scusa se insisto, ma i tuoi non ti chiedevano mai da dove venivano i vestiti o gli oggetti?

Qualche volta, ma raccontavo che facevo comparsate, sfilate di moda e siccome era vero, loro ci credevano.

Le sfilate le fai ancora?

Non mi servono, con questo lavoro guadagno di più e mi diverto di più.

In che senso?



PROSTITUTI



corpo soddisfa il proprio desiderio di piacere, di denaro, di protagonismo, di avventura. Accanto ai giovani spensierati che fanno i prostituti per mestiere o nel tempo libero, ai travestiti con le loro stravaganze e ambiguità, vi sono poi i "forzati del sesso": chi è costretto per violenza, per noia, per necessità di denaro o di droga a vendere se stesso. Le storie, una settantina, si susseguono con il loro diverso ritmo di incisiva drammaticità o di leggerezza fatua, svolgendo una intensa filastrocca di caratteri, di volti, di azioni, di pensieri, articolati tutti intorno ad un unico punto: il gioco del cacciatore e della preda, sia esso una finzione dell'erotismo o una tragica lotta per la sopravvivenza. Infine, in questa raccolta di testimonianze svolte sulla pagina in forma di narrazione, c'è anche la voce dei clienti. Rare testimonianze che hanno permesso di dare una parte narrativa, al principale termine di confronto presente nelle storie del "mignotti", cioè chi compra.

Nell'intervista qui presentata (inedita, e che non appare nel libro) è possibile ritrovare alcune delle immagini e delle confessioni che sono la particolarità di questo volume. Ma solo uscendo dal lungo labirinto che le tante storie tracciano una dopo l'altra, il lettore sentirà la forte impronta che il libro di Veneziani e Reim lascia sull'immaginazione.

(ANDREA CIARLO)

Che non è poi così noioso fare questo lavoro, conosci gente a volte anche simpatica, e poi io se un proprio non mi piace non ci faccio niente. Ho dei soldi da parte. Ho una casa mia...

Chi deve guadagnare per forza?
I tossici.

Ce ne sono?

Tanti. Poveretti, mi fanno pena e rabbia al tempo stesso. Fanno tutto, tutto e di più, pur di guadagnare soldi, che poi vanno tutti in roba.

Fanno anche senza preservativo?

Figurati se pensano al preservativo! Pensano ai soldi e basta. I tossici non sono persone, sono macchine, macchine che vanno a roba.

E tu dell'Aids che ne pensi?

Malattia orrenda, mi difendo, senza preservativo non faccio neppure per molti soldi. Ma lo sai

che ci sono pazzi che sono disposti a pagare cifre considerevoli per non usare l'ombrello?

Hai fatto le analisi?

Certo, e sono negativo... ma mi stai confessando?

Nell'ambiente dei mignotti c'è violenza?

Ce n'è, ma di sicuro viene enfatizzata, e poi mi sai dire dove non c'è violenza oggi?

Allora la tua è una vita da sogno: denaro, sesso, rock and roll?

Certo meglio la mia vita di chi deve timbrare il cartellino tutti i santi giorni.

Non trovi umiliante vendere il tuo corpo?

E non è umiliante tirare una leva tutto il giorno e tutta la vita?

Hai parlato, all'inizio dell'intervista, di Colle Oppio, e qui siamo davanti un locale di una spiaggia veneta...

D'estate qui si lavora bene. Si guadagna. La gente qui ha il grano. E poi mi piace girare, cambiare. Anche d'inverno, se mi stanco d'un posto, per qualsiasi motivo, cambio. La bellezza di questo lavoro è che lo puoi esercitare dove vuoi, e fra l'altro non ti servono macchinari sofisticati.

Sai niente del racket?

So per sicuro che ci sono persone dell'Est che hanno ragazzi che lavorano per loro. Ho un amico che è stato massacrato di botte solo per aver fatto troppe domande sull'argomento.

Fai questo lavoro a tempo pieno?

Praticamente sì. Dovrei studiare all'Università, sono iscritto a sociologia, ma non riesco a dare esami. Non ho tempo.

Mai avuto clienti che si sono innamorati?

A volte succede. Ne ricordo uno, un nevrotico. Pazzo. Sbroccato come un tric e trac. Viveva con la madre e gli faceva da scendiletto. Andava a messa tutte le domeniche, e dopo ogni scopata giurava che avrebbe smesso di peccare e voleva che a mia volta giurassi che smettevo di fare la vita. Cenesonostati altri, ma meno ossessionanti e meno noiosi.

Qual'è la cosa che odi di più di questo lavoro?

Dover dire un sacco di scemenze e dover stare ad ascoltarne anche di più. Ma lo sai che ci sono signori sposati che devono raccontarti che lasceranno la moglie per te. Ma si può essere più scemi? Delle volte mi sento un attore. Veramente.

Cosa fai nel tempo libero?

Di tempo libero ne ho poco, ma in

genere vado al cinema e leggo. E non ridere... mi piace leggere. Soprattutto gli scrittori americani che parlano della vita. *Città della notte* di Reichy, che parla di un "marchettaro", l'hai letto?

[Certo che l'ho letto. Ed è un bel libro]. Un mignotto dall'animo gentile come te, da cosa è spinto alla prostituzione?

Principalmente dal danaro ma anche dalla curiosità e poi dalla gratificazione. Essere pagato per far l'amore mi gratifica molto.

Ad un certo punto dell'intervista hai affermato: "Faccio il maschio", ma ti senti bisessuale, omo, etero, transessuale, pansessuale, o cosa?

Sono confuso. A volte fare l'amore con le donne mi piace, ma mi piace anche con gli uomini, non con tutti...

In che senso?

Con gli uomini a volte devo pensare che lo faccio solo per soldi. Ma a volte non riesco a farlo neppure con le donne. Insomma visto che vivo in una società confusa, sono confuso.

Non pensi che possa dipendere dal mestiere che fai?

Può darsi. Essere sempre in tiro e disponibili può togliere spontaneità e rendere gelidi... non mi viene la parola esatta...

Frigidi?

Vero, frigidi, forse sono un po' frigido.

Ti senti diverso dalle persone della tua generazione?

Non tanto. Ho altri problemi, questo sì. Ma poi non siamo tutti diversi?

Cosa è per te l'amore?

Complicità.

"Enter Achilles" dei DV8 in scena all'Olimpico di Roma da stasera fino a domenica

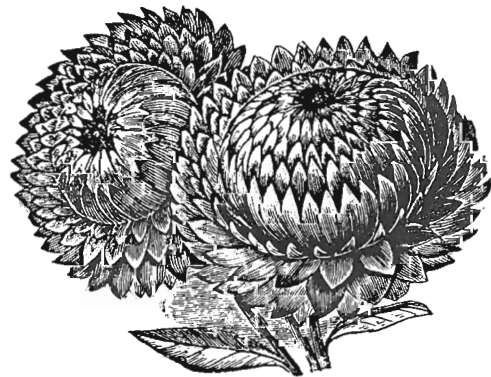
Maschi in crisi d'identità

ANGELA AZZARO

La mascolinità in crisi trova finalmente rappresentazione. Il gruppo inglese dei DV8 (D come dance, V8 come video otto) porta in scena anche in Italia, per il Romaeuropa festival, lo spettacolo *Enter Achilles* (da stasera a domenica al Teatro Olimpico, ore 21). I talloni d'Achille per la compagnia di Lloyd Newson, al loro 11° lavoro, sono quelli legati ad una cultura che ha "costretto" gli uomini a vivere una condizione che nega i loro desideri più veri. Sul palcoscenico dell'Olimpico, saliranno otto danzatori, per ricreare una tipica situazione da bar. «L'idea di fare questo spettacolo - racconta il regista - è nata proprio attraverso l'osservazione della vita che si conduce nei pub inglesi. Lì la birra è sinonimo di virilità, e tutto ciò che si differenzia è messo sotto accusa».

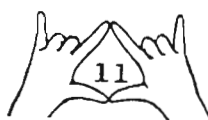
Lloyd Newson, di origine australiana, già fisicamente si presenta come l'opposto del classico macho occidentale: fisico sottile e scattante da ballerino, sguardo attento a cercare quello degli altri, intellettuale che non nega il suo corpo. Non è un caso che all'origine di *Enter Achilles* ci sia un incidente nel quale il regista rimase ferito al piede. «La prima osservazione che feci - continua - è che mentre le mie amiche venivano a trovarmi e stavano con me, i maschi stavano lontani dall'ospedale, come se non potessero rimanere senza far niente». Da una considerazione comportamentale ad un'altra più approfondita: «Si parla molto di uomini e di potere, ma è stato proprio il potere che ci ha impedito di fare tante cose. La mascolinità viene definita sempre e solo in negativo, non puoi vestirti così, non puoi bere quello, non puoi tingerti i capelli in un certo modo. Mentre le donne, negli ultimi decenni sono andate avanti, noi siamo rimasti bloccati, anche perché sono gli uomini i poliziotti degli altri uomini».

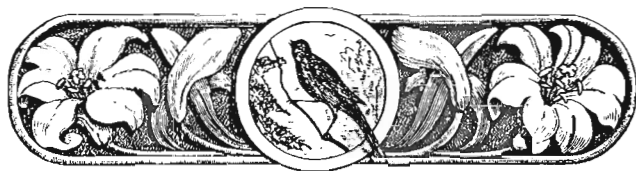
Newson si alza in piedi, stringe mani, cammina per spiegare meglio il suo pensiero. Anche in questo caso si tratta di una scelta: tentare, ogni giorno, di creare un linguaggio del corpo più vero. Nello spettacolo il discorso sul contatto fisico tra uomini sfocia in scene violente, crude, carne viva, scoperta, che vuole provocare le reazioni del pubblico, uomini e donne. In Inghilterra dove *Enter Achilles* è stato presentato per la prima volta circa due anni e mezzo fa è nata una polemica violentissima. Tra le accuse quella di oscenità, spreco del denaro pubblico, e quant'altro. Il pubblico ne ha però decretato il successo, e la stampa più seria, non i quotidiani scandalistici, hanno osannato la rappresentazione. «C'è però chi - polemizza il regista - continua a dire che si tratta di uno spettacolo sulla omosessualità. No, è una riflessione sugli uomini in generale, sulla loro difficoltà a comunicare».



Liberazione

Venerdì 6 novembre 1998





Incontro ravvicinato con uno spogliarellista

Mr. Lucky: sogno proibito delle donne e invidia degli uomini

FACEVA L'OPERAIO E GRAZIE A UN'AMICA HA COMINCIATO A SPOGLIARSI IN UNA DISCOTECA GAY. DA UOMINI E GAY VUOLE SOLTANTO ESSERE INVIDIATO. AMA LE DONNE. PERCHÉ, SOSTIENE, DENTRO DI SÉ HA ANCHE UN ORMONE FEMMINILE

[DI CRISTINA GENTILE]

CÈ UN LOCALE. Si trova nel centro di Milano, proprio dietro alla City economica e produttiva di questa città. È un locale senza molte pretese, anche se è circondato da vetrine che affacciano direttamente sulla strada. E sono proprio queste vetrine che a volte diventano protagoniste perché la folla si accalca all'esterno e spia lo spogliarellista di turno. Anche il pubblico è ordinario, perso troppo spesso dietro agli occhi languidi delle donne e alla birra fortemente annacquata. Mister Lucky ha ventitré anni, lunghi capelli neri intinti di gel e un fisico quasi perfetto. Mister Lucky entra in scena dopo le undici e si alterna sul palco con una spogliarellista. Mister Lucky sembra di conoscere il fatto suo. È forte dinanzi a quel palo nero e lucido, è prepotente, e tenero quando mima la sua danza sessuale. La nostra chiacchierata avviene durante una pausa, molto spesso coperta dalle voci dei clienti e dalla musica troppo forte.

Ti trovi bello?

Tu che ne pensi?

Beh... potresti essere sexy.

Sì, mi considero sexy. Dietro a un vetro. Io, lassù, sono solo. Solo con il mio mondo. E voglio soltanto essere invidiato.

Invidiato da chi?

Dagli uomini. Non li hai visti? Fanno battutine, mi prendono in giro. È tutta invidia.

Preferisci un pubblico esclusivamente femminile?

Certo, perché io amo le donne. Perché anch'io dentro di me ho un ormone femminile.

Sono un ex operaio che ha capito che ha un corpo e che questo corpo deve vivere: anche con lo spogliarello. Quando sono convinto che mi trovo su quel palco per una cosa giusta, tiro giù i miei slip.

Ormone?

Sì. Mi sento anche un po' donna. E so quanto soffre una donna quando la si prende in giro.

La ragazza ce l'hai?

Avevo una donna, un po' di tempo fa.

Era gelosa quando ti spogliavi in pubblico?

Sai, con un bel corpo come il mio... (soddisfatto).

Quanto tempo dedichi alla cura del tuo corpo?

(agitandosi, in modo frivolo) Poco, poco. Qualche lampada per coprire le occhiaie. Un po' di palestra per la pancetta. E 5 mila lire al mese di olio Baby Johnson.

Non ti senti un po' uomo oggetto?

Uomo oggetto? No. Mi sento il sogno proibito delle donne. E poi mi sento utile perché quando mi esibisco tolgo la cattiveria alla gente e la sostituisco con la sensualità.

Prima di fare lo strip-tease che facevi?

L'operaio. Io ho fatto la terza media, sai.

E come ci sei arrivato nei locali notturni?

Facevo l'operaio e un'amica mi ha fatto conoscere questo lavoro. In una discoteca gay.

Ti interessano i gay?

Mi toccano (toccandosi il sesso nei pantaloni neri). Se lo fanno per

SUL PALCO SI SENTE
AL DI SOPRA DITUTTO.
MA SPERA CHE
SPOGLIARSI
SIA UN TRAMPOLINO
DI LANCIO.
PER UN'ALTRA
PROFESSIONE
SOTTO
I RIFLETTORI.
BUONA FORTUNA.
SIGNOR FORTUNA



Abbasso lentamente i miei pantaloni di pelle nera, poi mi volto verso il pubblico che continua a restare per i fatti propri.

scherzo ok. Ma se vedo che s'intrippano mi scoccia. Comunque per loro non provo nulla.

Torneresti a fare l'operaio?

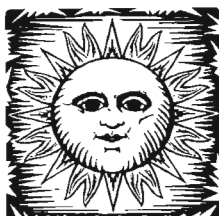
Senti, nella vita tutto è possibile. Però di tornare in fabbrica non se ne parla proprio. Piuttosto mi metto a lavare bicchieri nei locali notturni, è più divertente. Comunque, io uso il mio corpo per arrivare a fare altro. Voglio fare il presentatore e presentare qualcosa d'importante. Ce la farò?

Guadagni abbastanza.

Spogliandomi? Alcuni mesi sì e alcuni mesi no. Comunque nel lavoro arrotondamenti non ne faccio. Non vado né con gli uomini né con le donne a pagamento. Non sono una puttana.

Al porno ai pensato?

Assolutamente no, perché non sai in che giro entri e da che giro esci. E poi le donne che mi porto a letto me le scelgo da solo.



Non ti imbarazza mostrare il tuo sesso in pubblico?

No, perché io sono me stesso in ogni cosa che faccio. E poi il pudore è una cosa mia che non c'entra con il lavoro. Semmai imbarazza gli uomini che accompagnano le loro donne ai miei spettacoli. Sono gelosi perché io sono sexy. È il sexy che da fastidio. Io non sono bello, ma sexy sì. Vedo che girano la testa alle loro compagne. Allora li prendo di mira. Li guardo e faccio questo gesto

(un esplicito gesto sessuale), come per dire «oh, ma che fate? Ve le trombate solo voi? E no, eh?».

Che cosa pensi quando stai sul palco?

Penso di star facendo l'amore con una donna in piedi. Io l'amore lo so fare. Sono leccese e penso che questo lavoro lo possiamo fare solo noi del sud, perché l'uomo del sud sa cosa vuol dire amare.

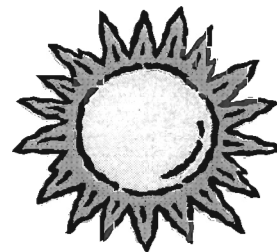
E allora questi spogliarellisti americani, gli American dreams?

Robaccia costruita. Io sono diverso. La mia attrattiva è che sono un proveraccio.

Hai visto il film Full Monty?

No, perché io il cinema me lo faccio da solo.

La chiamano lap dance, per me invece, è soltanto un modo per essere al di sopra di tutto.



il manifesto, domenica 1 novembre 1998

Tu chiamale se vuoi, erezioni

di Yves Pagès

E' statisticamente provato: un individuo di sesso maschile conosce 50 mila erezioni nel corso della sua esistenza. Meno del 10% di questi bruschi afflussi sanguigni irrigando il pene danno luogo a un coito o a una eiaculazione solitaria. Ciò vuol dire che nove volte su dieci la tensione provoca una emozione diffusa che però non dà luogo a un atto sessuale. D'altra parte il buonumore erettile non è che la parte sommersa di un iceberg, e cioè di quella massa di desiderio che proviamo 24 ore su 24. Perdonate la freddezza della metafora. Diciamo però che gli appetiti non hanno come unico fine l'attivazione della molla che raddrizza l'appendice genitale maschile. Come dice un proverbio cinese: «La mano del saggio mostra la luna, l'imbecille guarda il dito». Confondere il desiderio con un'erezione passeggera vuol dire cioè passare a lato dell'essenziale. Ed è coltivando questo stesso malinteso, che i rumori pubblicitari provocati dal

Viagra potrebbero avere i peggiori effetti collaterali. A forza di allargare il target dei propri consumatori potenziali, infatti, i promotori di questo bluff farmaceutico hanno scientemente lasciato credere che il medicinale agirebbe ben al di là del suo potere reale. E ciò non ha fatto che rinforzare un terribile pregiudizio: l'identificazione dell'attività desiderante dell'Uomo con la forza lavoro del suo pene. Mi si obietterà che, in un altro campo – quello economico – da molto tempo si è ridotta l'idea stessa di attività a somma delle forze lavoro retribuite. E infatti è utilizzando gli stessi processi di colpevolizzazione che si è formata, tra molti disoccupati, la voglia di impiegarsi essi stessi senza compensi. E ciò ha devalorizzato tutto ciò che di produttivo giace clandestinamente nelle loro vite. E ha fatto sì che si tracciasse una linea di demarcazione sociale – esito di un pregiudizio segretamente sessuologico – tra attivi da una parte e impotenti dall'altra.



Sessualità: la parola agli uomini

Noi e il piacere

di Lucia Duraccio

Viaggio in una dimensione ancora poco conosciuta fatta di emozioni, di desideri. Talvolta, anche di paure. Eros al maschile: ecco come lo vivono i protagonisti.

Cosa gli passa per la testa in quei momenti? E cosa prova, un uomo, quando il desiderio diventa incontrollabile? Ancora: perché è così sbrigativo e magari smette di accarezzarci proprio sul più bello, per arrivare all'amplesso vero e proprio? Sono alcune tra le domande più frequenti che le donne si pongono sulla sessualità maschile. E di solito la risposta unanime è che l'uomo, riguardo all'eros, è un po' troppo superficiale, forse un tantino materialista, comunque meno attento alle emozioni e alle sensazioni. Ma è proprio così? Difficile rispondere, anche perché gli uomini sono poco abituati a parlare del loro piacere e questo spinge le donne a insistere sui luoghi comuni. Per cercare finalmente di sfatarli, abbiamo dato la parola ai diretti interessati.



Prima: fra desiderio e tenerezza

All'uomo non interessano i preliminari. Se si dedica a carezze e baci, lo fa come "concessione", perché nella testa pensa soltanto ad arrivare subito al dunque. Così dicono spesso le donne. Ma è vero? Da un punto di vista fisiologico in effetti la natura maschile è fatta per accelerare. «È un'eredità che si porta dietro», spiega **Emmanuele A. Jannini**, docente di sessuologia medica all'Università dell'Aquila e autore del saggio *Il sesso guarito* (Sperling&Kupfer). «Gli accoppiamenti rapidi garantivano la continuità della specie anche in situazioni poco tranquille». Un istinto antico che diventa un'emozione presente fortissima: «Senti il desiderio che ti pervade», racconta **Federico, 38 anni, piers**. «È come se qualcuno dentro di te spingesse a entrare in lei, a impossessartene.

«L'inizio è un momento delicato: può bloccarti sentirti gli occhi addosso per vedere le tue reazioni».

L'EROS MASCHILE IN CIFRE

Ecco qualche curiosità sulla sessualità maschile secondo il rapporto Asper curato da Dino Cafaro: ha intervistato 1004 uomini tra i 18 e i 55 anni.
Soddisfatti della partner: 48,3%
Di sé a letto: 29,8%
Delle dimensioni dei genitali: 58,6%
La fantasia più gettonata: fare l'amore con un'altra donna: 64,6%
Lo fanno tutti i giorni: 10,7%
La posizione amata: missionario, 33,7%
La meno gradita: sul fianco, 2%
Raggiungono sempre l'orgasmo: 49%
Prendono sempre l'iniziativa: 30,2%
Fanno di più l'amore in estate: 39,2%
Meno, in autunno: 9%

U

na sensazione che, se ti fermi a pensarci, fa quasi paura: perché è come una smania, che non capisci da dove venga. Abbandonarsi a questo impulso, però, è bellissimo: ti senti davvero partire il cervello. Ma io, se non conosco la donna che ho di fronte, cerco di trattenermi. Preferisco rallentare i tempi con i preliminari. Non lo faccio solo per lei, ma anche per me: perché voglio poter prendere confidenza con il suo corpo, sapere con chi sto per lasciarmi andare». Per lo **scrittore Gaetano Cappelli**, autore che ha sempre raccontato la passione maschile, di cui uscirà presto *Parenti lontani* (Mondadori) i preliminari iniziano ancora prima: «Mi piace da matti quando lei è ancora vestita e sta un po' distante, e magari maliziosamente non ti fa capire apposta quando si concederà. Mi eccita guardarla, è come spiarla. Immaginare come sarà poi, nuda e abbandonata». Ci sono anche uomini che hanno bisogno di tenerezza: «Per me fare l'amore senza prima accarezzare e sentirmi accarezzato sarebbe come timbrare il cartellino», dice l'**attore Massimo Ghini**. «Forse perché fin da piccolo sono stato abituato alle coccole, sono cresciuto così».

Dopo l'inizio, se lei può anche fingere di provare piacere, lui no: l'erezione è la prova indiscutibile che l'uomo è eccitato, che si sente attratto, coinvolto. «Non è affatto detto», dichiara **Roberto, 33 anni, ingegnere**. «Perché può scattare uno strano meccanismo automatico, che non è legato a quello che stai sentendo emotivamente. A

volte mi è persino successo di abbassare lo sguardo e scoprire, con una sorpresa che naturalmente non ho potuto manifestare, che avevo un'erezione. Eppure ero in una situazione che non mi stava affatto travolgendo, ero con una donna che non mi stava per nulla facendo impazzire. Lei può anche aver pensato il contrario. Io non sono certo stato lì a puntualizzare».

L'apparenza, quindi, può ingannare anche da parte maschile. «Quello dell'inizio dell'eccitazione è un momento molto delicato», interviene ancora Federico. «Le donne spesso la aspettano con troppa tensione, come la prova del nove per vedere se tu "funzioni" e naturalmente se loro "funzionano" per te. È stressante sentirti gli occhi addosso "in quel punto". Ti puoi anche bloccare». Cosa può fare una donna se la passione non si accende? «Non ci sono risposte prestabilite, valide per tutti», risponde Roberto. «Per me, per esempio, è molto stimolante vedere lei che si tocca davanti a me. Ma so che ad altri dà fastidio, perché si sentono messi da parte, detronizzati. A me invece è una scena che emoziona: è come se lei mi facesse entrare nella sua intimità più segreta.

E

poi non mi sento messo sotto analisi. Sono più libero, mentre lei si abbandona al proprio piacere, di lasciarmi andare al mio».

Durante l'amore

Dov'è? Durante il rapporto sessuale vero e proprio l'uomo dà la sensazione di essere altrove. «In un certo senso



lo è davvero», afferma lo **psicanalista Claudio Risé**, autore di *Maschio amante felice* (Frassinelli). «Gli uomini provano come un'alterazione dello stato di coscienza: più si eccitano e meno sono presenti». «Sì, diventiamo un po' più animali», commenta **Paolo, 42 anni, architetto**. «Perdiamo il controllo, andiamo in un'altra dimensione, e questo diventa spesso un problema, perché le donne ti rinfacciano che loro hanno bisogno di sentirti vicino. Ma sarebbe così bello se ti seguissero in questo mondo. Perdere la testa insieme è la cosa più erotica che possa esistere». Come seguirli? «Anche con l'immaginazione», dice Roberto. «È vero, noi maschi abbiamo questa fissazione delle fantasie erotiche, abbiamo bisogno di usare la vista, anche mentalmente. Ma può trasformarsi in un gioco a due. Con la mia fidanzata, per esempio, capita. Qualche volta io inizio a immaginare una scena, e lei va avanti, proprio come se fosse un film erotico che ci inventiamo. È straordinario, dà un senso di forte complicità, e soprattutto non ti fa sentire solo mentre hai le tue "visioni"». Può anche essere lei a trasmettere l'eccitazione: «Una cosa che mi fa davvero perdere la testa? Mi fa diventare pazzo portarla fino al punto di sentirla dire "non ce la faccio più"», dichiara **Valerio, 35 anni, bancario**.

«Una cosa che mi fa perdere davvero la testa? Mi fa impazzire quando la porto fino al punto di dire "non ce la faccio più"».

QUELLO CHE AGLI UOMINI NON DOVETE MAI...

Nell'intimità ci sono cose che gli uomini proprio non sopportano. Piccole insofferenze che vorrebbero far capire alla partner. Filippo Petruccelli, dell'Istituto di sessuologia di Roma e docente di psicologia a Cassino ci aiuta a scovare quelle più diffuse.

- Tutti gli uomini, in genere, apprezzano le schermaglie amorose delle donne tipo «mi concedo, no, mi nego...», «prendimi, anzi, lasciami». Ma solo se questi giochi si concentrano nella fase dei preliminari. Oltre un certo limite, quando il desiderio è già forte, provocare e negarsi non eccita più. Al contrario, produce l'effetto di una doccia fredda.
- È importante capire che anche il corpo maschile ha le sue zone erogene, che non tutto si concentra nel pene. Frequentemente, però, le altre parti vengono trascurate: come i capezzoli, l'interno coscia e l'area perineale, che comprende il basso ventre, i glutei e le periferie dell'organo genitale. Zone che, invece, se sollecitate, possono regalare al compagno un piacere particolarmente intenso e molto gratificante.
- Non va sottovalutata la paura maschile della prima volta con una donna. «Cosa si aspetta da me? È molto o poco esperta? Le piacerà il mio modo di fare l'amore?». Tenere in conto queste possibili ansie da parte del partner aiuta a non bloccarlo.
- È molto umiliante, per un uomo, sentirsi dire dopo un po' di tempo: «Non riesco a provare piacere, a raggiungere l'orgasmo». Se c'è un problema nel rapporto o nella propria sessualità, meglio confidarlo subito, senza fingere, senza timidezze. Altrimenti, un uomo finisce con il sentirsi preso in giro e a guardare la partner come una bugiarda, un'attrice di cui diffidare. Che rischia di non essere creduta quando magari poi l'orgasmo arriva sul serio.



«Quando ho avuto l'orgasmo non è detto che per me sia tutto finito. Ma per le donne un maschio "dopo" non è più credibile».

Per questo mio piacere cerco di prolungare il rapporto il più a lungo possibile». Quanto può resistere un uomo prima di raggiungere l'orgasmo? «Non si può dire. Dipende da persona a persona», risponde Jannini. «Ma l'orgasmo, oltre una certa soglia, è inevitabile». E poi: «L'esplosione», dice Federico. «È proprio così, se l'amplesso è stato molto intenso ti senti portare via la testa. A volte ti sembra che duri un tempo senza fine. A volte è soltanto un attimo: velocissimo».

Dopo il piacere

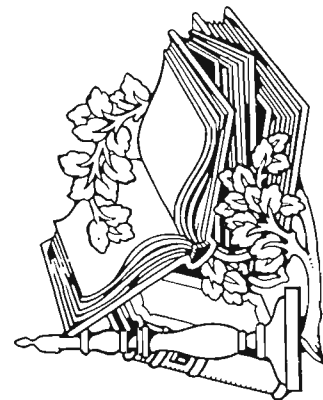
Una volta che lui ha raggiunto l'orgasmo, il rapporto si deve inevitabilmente concludere. «Ma chi lo ha detto?», interviene Valerio. «Bisognerebbe sfatare questo luogo comune: basta con la storia che dobbiamo sentirci in colpa se raggiungiamo il piacere prima di lei. Quando a me capita con una donna che mi piace, io dopo cerco comunque di continuare, di accarezzarla, di farla arrivare al piacere. Ma lei quasi sempre si ritrae: è come se tu, dopo, non fossi più convincente, "credibile"». La fine del sesso può anche aprire una battaglia: lei che vuole sentirsi dire cose carine, che chiede carezze, e lui che si addormenta. «Non significa mancanza di attenzione, è un bisogno fisiologico», spiega Jannini, «il cervello dopo l'eiaculazione rilascia un'enorme quantità di endorfine che generano uno stato di rilassamento. Anche perché non bisogna dimenticare che l'orgasmo degli uomini implica un maggiore sforzo fisico, l'emissione di liquido seminale. Hanno bisogno di riprendersi». «È vero, comunque, che il dopo rivela i tuoi sentimenti», sostiene Gaetano Cappelli: «Per quanto spossato, se c'è stato amore, complicità, una carezza la fai, per dire che ci sei». «Per quanto mi riguarda, dato che sono un coccoloso, un "pomicione", continuo a esserlo anche dopo l'amplesso», dice Massimo Ghini. «La cosa assurda è che mi hanno accusato di esagerare».



LO SAPEVATE DEL PUNTO "L"?

Non esiste solo il punto "G" delle donne. Anche i maschi hanno il loro punto segreto: si chiama "L" ed è stato scoperto da una donna italiana, da cui prende l'iniziale del cognome: Elisabetta Leonelli, psicoterapeuta.

«Si trova nella radice dell'organo maschile. È la parte più profonda, già nota dal punto di vista anatomico, ma non considerata da quello erotico», spiega Elisabetta Leonelli. Come trovarlo? «Il punto L è situato tra l'ano e la base esterna del pene, e può scatenare, se accarezzato con una leggera pressione delle dita, un piacere molto forte. Una serie di sensazioni diverse da quelle legate all'eiaculazione, ma altrettanto intense».



Lucia Duraccio



PROSTITUZIONE

TRA IMMAGINARIO EROTICO E REALTÀ QUOTIDIANA

Il gigolò virtuale dei sondaggi d'agosto

Per RadioMontecarlo il 67% delle donne sarebbe disponibile a ricorrere a eventuali prostituti, ma li sceglierebbe sugli schermi. I duri dati dell'Osservatorio di Milano sulla prostituzione reale

Tempo di sondaggi, l'estate. Meglio se pruriginosi, giocati sul filo di un immaginario trash, ma con gli strumenti «britannici» delle tecniche di rilevazione statistica. Immane, sull'onda del tormentone agostano sul «dove mettiamo le prostitute», arriva «l'inchiesta» rovesciata, sull'atteggiamento delle «italiane» in tema di prostituzione maschile. Anzi, per essere espliciti, sul tasso di disponibilità a ricorrere a prostituti per trovare il piacere sessuale senza le complicazioni, o gli imbarazzi, della vita di coppia.

Quasi 7 donne su 10 si dichiarano disposte a pagare il partner in cambio di una prestazione sessuale travolgente, per una notte indimenticabile sotto il segno dell'eroticismo più sfrenato. Questa, la sorprendente rivelazione di un'inchiesta condotta da RMC (Radiomontecarlo) su 600 donne di età compresa fra i 25 e i 60 anni, di varia estrazione geografica. Il 67% delle intervistate dichiarerebbe di non nutrire remore (teoriche) verso i rapporti occasionali a pagamento. Le restanti intervistate si dividono fra coloro che dicono risolutamente «no» al mercimonio (23%) e quelle che restano perplesse (10%).

Come ognuno sospetta, i sondaggi raramente sono condotti con i peraltro incerti criteri «scientifici» della sociologia. La scelta del «campione», che qui si intuisce alquanto casuale, è il banco di prova della serietà o meno dei «risultati» raggiunti. Dalle risposte, in ogni caso, emerge più l'insoddisfazione delle donne per la loro vita che non un «piano»

E' l'immaginario maschile a informare tutti gli aspetti della prostituzione

per porvi rimedio. Alla domanda «perché pagheresti un uomo per una prestazione sessuale», il 33% ha risposto «perché sono insoddisfatta della mia vita sessuale». Il 21%, più tristemente ancora, ricorrerebbe ad un gigolò «perché non ha tempo di cercare l'uomo giusto», mentre il 16%, dichiarando chiuso il capitolo dei sentimenti, dice di «non volere inutili complicazioni sentimentali» che invadano troppo la vita. Inutile dilungarsi sugli altri «risultati» della «ricerca», tutta tesa a stilare una classifica degli uomini più «ambiti» per una prestazione a pagamento e scelti nel più ovvio ventaglio dei divi o presunti tali di cinema e televisione. E' questa la riprova di un sondaggismo farfallone e pseudogodereccio utile solo a riempire le pagine di giornale sotto ferragosto e le chiacchiere stracche sotto l'ombrello. Della prostituzione, in questo modo di affrontare il tema, si vede (e capisce) solo il lato del cliente: cioè la carne, l'avventura del proibito, il mito adolescenziale del «sesso senza complicazioni». Con una piccola miseria in più: che nella stessa selezione delle domande si nota il peso schiacciante dell'immaginario maschilista («se fossi donna farei la puttana», dicono tanti *latin lover* da bar).

Ma i miti sono fatti per essere

smentiti. E allora giunge a proposito il censimento (che al contrario dei «sondaggi sui desideri» misura fatti concreti) fatto dall'Osservatorio di Milano. Nell'ultimo anno sono stati rilevati ben 322 casi di maltrattamento a danni di prostitute. Le ragazze di gran lunga più maltrattate, secondo i dati dell'Osservatorio, sono le albanesi (112 gli episodi di violenza segnalati) seguite dalle nigeriane (55 casi) e dalle ragazze provenienti dalla ex Jugoslavia. Il maggior numero di casi di maltrattamento segnalati si registra nelle regioni del Nord, con la Lombardia in testa, a causa di una presenza più elevata di organizzazioni criminali che costringono le immigrate a prostituirsi. Al sud – secondo quest'indagine – questi nuovi racket non possono avere altrettanto spazio, dato il radicamento delle potenti organizzazioni mafiose locali, «legate a metodi di gestione della prostituzione più tradizionali e meno appariscenti». O, come forse sarebbe più esatto dire, che fanno della prostituzione una delle tante attività possibili dentro un controllo del territorio economicamente «diversificato». Là dove piccoli lenoni albanesi o nigeriani – si vuol dire – hanno nella prostituzione la loro unica o principale risorsa, da gestire su un territorio da cui sono sradicati e che non controllano affatto, le mafie sono «economie integrate» in aree geografiche i cui confini sono frutto di «guerre» vinte o perse.

E' l'altra faccia, quella vera e per nulla «erotica», della prostituzione. E non si vede perché quella maschile dovrebbe essere soltanto «un servizio per il piacere».





NOIDONNE - Marzo 1999

Universo artefatto e vizioso, cultura del pessimo gusto, politicamente scorretta

GLAM POLVERE DI STELLE

Androginia, travestitismo, scintillio delle superfici

di Andrea Colombo

VELVET GOLDMINE, DI TODD HAYNES, È UNA SINCERA DICHIARAZIONE D'AMORE PER L'ETÀ DI **ZIGGY STARDUST** E DEL TRAVESTITISMO. IL **GLAM** È STATO SOPRATTUTTO ABBATTIMENTO DEL CONFINE TRA **MASCHILE E FEMMINILE**, IRRUZIONE DELLA FEMMINILITÀ NEI CANONI DELLA SESSUALITÀ MASCHILE

NON RICORDO se David Bowie fu eletto donna peggio vestita del mondo nel 1972 o nel '73. Ma quella fu la definitiva consacrazione del Glam: dunque doveva essere il '72, l'anno di *Ziggy Stardust* e del travestitismo di massa tra gli adolescenti londinesi. Filiazione del dandismo mod mixato con la multicolore psichedelia inglese, il Glam era approdato presto a un culto camp del pessimo gusto tanto esagerato da imbarazzare le trans più ardite. Capelli in tinte impossibili, generosa profusione di paillettes e mascara, corpi maschili fasciati in tute da spogliarelliste spaziali. Per la verità una certa tendenza ad attenuare il confine tra i sessi le sottoculture giovanili l'avevano sempre vantata. Nelle famiglie postbelliche era suonato già più volte il grido: «Conciati così non si distinguono più i ragazzi dalle ragazze». Ma fu solo dopo l'ascesa di Marc Bolan, il capostipite, e poi di Bowie, con le turbe di fans adolescenti a riprodurne l'inconcepibile "mise", che l'addebito acquistò valore letterale.

I genitori erano turbati, i fratelli maggiori anche di più. Il Glam fu una rivolta contro di loro. Bersagliava gli archetipi del politicamente corretto, fissati alla fine dei sessanta dai movimenti giovanili impegnati. Ridicolizzava la seriosità ipocrita della controcultura, il suo melenso sdegno per l'artefatto e il commerciale. Levava alto il sacrosanto urlo contro un rock'n'roll che se la godeva nello scimmiettare la musica colta. E colpiva senza pietà nel punto più esposto: un'immagine dei generi sessuali passata quasi indenne attraverso l'esplosione dei sessanta.

Non deve essere facile per i teen agers che affollano le proiezioni del film di Todd Haynes *Velvet Goldmine*, sincera dichiarazione d'amore e rimpianto per l'età di Ziggy, afferrare in pieno la portata del trauma. La controcultura, sia nella versione radicale che in quella hippie, aveva i suoi saldi dogmi: contraddirli suonava come una bestemmia. Bisognava essere spontanei e naturali, odiare tutto quel che fosse artefatto, posticcio, mercantile. Non ci si poteva confondere con ciò che mercificava la cultura e i corpi. Bowie e Bolan, Lou Reed e Iggy Pop, i Roxy Music di Brian Ferry e Brian Eno ruppero l'incanto: non un solo comandamento venne rispettato. Gettarono le

prime palate di terra su un'utopia che attendeva solo pietosa sepoltura, e la sostituirono con la descrizione di un universo artefatto e vizioso, ma scintillante e sensuale. La critica, se c'era, era rigorosamente implicita.

Il Glam fu finzione notturna, oltraggioso travestimento, luccicante scintillio delle superfici, provocatoria ostentazione di cinismo, somma caotica di suggestioni decadenti e apocalittiche. Fu soprattutto abbattimento del confine tra maschile e femminile: più precisamente irruzione della femminilità nei canoni della sessualità maschile. Poche le donne del Glam, e defilate, anche se dietro le quinte Mrs. Angie Bowie, bisessuale orgogliosa e militante, tirava i fili. Il Glam ha molti padri e una sola madre, lei, ma anche la stilista Vivienne Westwood, futura santona del punk, ci mise del suo. Androginia, si dice, ma la definizione è riduttiva. Rinvia a un universo desessualizzato, incorporeo

e algido. Il travestitismo glam è sexy. Sbandiera senza ammiccamenti una sessualità pervasiva e polimorfa, esaltata e non mortificata dalla plastica e dal belletto: polvere di stelle. Musica e stile ad alto tasso erotico, di un erotismo programmaticamente vizioso e torbido, che metteva al bando solo la sessualità "naturale e sana" così cara agli hippies. L'apoteosi, e allo stesso tempo la riduzione a farsa, sarà la seduzione bisex del *Rocky Horror Picture Show*, uno dei due soli veri film glam. L'altro, sullo "showbiz", è il *Phantom of Paradise* di De Palma.

Il Glam è durato poco: fiorito nel 1971, nel 1975 era già un ricordo. Né ha trovato epigoni. Nei decenni successivi il termine si è trasformato in piatto sinonimo di "patinato". Nei casi più estremi, si è limitato a connotare un innocuo dandismo neoromantico. Persino il film di Haynes, col suo mirabile rigore filologico, neppure si avvicina alla spessa, deflagrante provocazione della teatralità glam. Troppo imbarazzante la sua spavalda immoralità per un'era strangolata dall'oscurità del "politically correct". E troppo incomprensibile, in anni che hanno fatto della sanità a tutti i costi una specie di dovere morale, la sua febbrile e autodistruttiva insania.



LE DROGHE E L'OCCIDENTE DIONISO

Come l'ebbrezza s'impadronì del mondo

di Antonio Gnoli

Intervista a Elémire Zolla che ha curato un'antologia di scritti su un argomento tabù

Montepulciano

Che in questo lembo di Toscana, bagnato dal vino e dalla pioggia autunnale, si conservi una piccola traccia dionisiaca, si sarebbe disposti ad ammetterlo con una qualche indulgenza. Coppie fierissime di turisti, per lo più straniere, circolano dentro le antiche mura del paese, con in mano bordolesi di rosso, incuranti del vento e della pioggia che le schiaffeggia. Ma immaginare bacchiche e, comunque, improbabili ebbrezze, è niente rispetto a quello che Elémire Zolla ci racconterà sui culti dionisiasti, così forti in antichità, e talmente radicati da sopravvivere alla controriforma e perfino alla modernità.

Zolla, che prima viveva a Roma, da alcuni anni si è trasferito a Montepulciano in una casa posta a una delle estremità del paese, e arredata con un tocco dominante di indianità: vien da pensare che se il roccò, così imperante nel gusto occidentale settecentesco, fosse stato invaso da un soffio di sacro, avrebbe avuto le molli e soavi forme dell'Oriente.

Un profumo di incenso ci accoglie, insieme alla disponibilissima figura di Zolla, vestito secondo i canoni della *country house* come un elegante inglese che predilige, intonandoli all'autunno, i toni marroni e le sfumate senapi. Egli ha da poco curato una splendida antologia di scritti su letteratura e droga (*Idio dell'ebbrezza*, Einaudi, pagg. 426, lire 26.000, sarà in libreria da domani). Si accatastano alla rinfusa, l'espressione è di Zolla, scrittori puri, antropologi, filosofi, sciamani. Sfilano i nomi e le esperienze letterarie più disparate che la modernità ci ha consegnato sotto il segno di Dioniso: Nietzsche, D'Annunzio, Tolstoj, Freud, Artaud, Bulgakov, Benjamin, Landolfi, Castaneda, Jünger, Huxley, Burroughs, per citare solo i più noti. Il tutto è avvolto da una sapiente e suggestiva introduzione.

Professor Zolla, in principio fu Dioniso. Di questo dio colpisce la mutevolezza e l'estensione geografica, lei ne rintraccia alcuni aspetti perfino in India. Come è possibile?

«Dioniso è il dio della duttilità, del mondo mutevole e imprevedibile. E' il dio dell'estasi, della caduta nell'incoscienza o se vuole dell'elevazione nell'incoscienza. Il fatto che fosse presente anche in India è la tesi di Alain Daniélou che scrisse

un libro su Shiva e Dioniso. In effetti poi, le esperienze più dionisiache io le ho vissute in India».

Ma come può un occidentale vivere esperienze che appartengono a mondi e tradizioni così lontane?

«Non mi sono mai sentito molto legato al mondo culturale dell'Occidente. Ricordo che a sette anni trovai in una libreria un'edizione del *Tao Te Ching*, fu la prima volta che sentii parlare della verità. E malgrado non avessi alcuna preparazione filologica, quello fu un incontro pieno, una specie di fusione».

Aiutata dal fatto di trovarsi in una età ancora formativa...

«Quella è un'età magica, e la scuola non è ancora riuscita a soffocare tutte le possibilità che in un bambino sono contenute. A quell'epoca imparavo una lingua sentendola parlare. E' una cosa miracolosa che ancora si realizza in certi popoli. In India, ad esempio, si calcola che molti bambini imparino di incanto cinque lingue».

Sembra quasi che il dionisiaco si trasferisca nella lingua.

«Credo che esista un dionisismo della lingua. C'è chi vi partecipa e chi invece trova la lingua una prigione e non sospetta che è un luogo dal quale si può uscire con grande facilità».

Lei sostiene che il momento dionisiaco confonde bene e male.

«Il bene e il male a un certo punto non esistono più. Pensi alla sregolatezza delle baccanti. Dov'è il confine fra bene e male? Semplicemente non esiste. Lì per un momento le donne tornano alla situazione matriarcale».

E' davvero un momento liberatorio per la donna?

«Sì, perché riacquista, anche se solo per un attimo, il potere del matriarcato».

Ma è un potere diverso da quello maschile?

«E' difficile parlare di qualcosa che non è documentato pienamente, anche se magari esistono mille documenti. Detto questo non

penso che Bachofen col suo studio sul matriarcato vaneggiasse. Se poi guardiamo ai temi della statuaria greca vediamo che quasi sempre si riferiscono a donne guerriere. Tutto il Partenone era decorato con scene di guerra delle amazzoni. E' un'immagine che ossessiona i greci, i quali ricordano minuziosamente il loro passato matriarcale. Perciò è difficile che non abbia un sostrato reale».

Ma essi ricordano per scongiurare un pericolo, oper desiderarlo?

«Il Partenone non era un omaggio alle donne, parlava piuttosto della vittoria sulle donne. E se pensiamo che la statuaria greca era colorata, l'impressione che se ne ricavava doveva essere fortissima».

Come nasce Dioniso?

«Da Zeus e dalla dea della terra. In realtà egli nasce tre volte. Come mai? Non saprei spiegarlo, è uno dei tanti misteri. Egli esce dalla coscia del padre, e non dall'utero della madre, come ogni normale uomo. Il padre lo partorisce e quindi partecipa di ciò che di solito fa la donna».

Il culto di questo dio sopravvive nel tempo. Un rapporto ambiguo mi pare venga instaurato dal cristianesimo.

“ Fu il dio della duttilità, dell'estasi, del mondo mutevole e imprevedibile ”





«Il cristianesimo lo adotta in una misura che può sorprendere. Quando Gesù dice che i suoi discepoli dovranno odiare padre e madre, fratelli e sorelle, per essere soltanto attaccati a lui, esige una conversione dionisiaca a se stesso. Non meno forte dell'altra esortazione che troviamo alla fine del Vangelo di Marco in cui si dice: sarete cristiani, sarete miei discepoli, il giorno in cui potrete tollerare il morso dei serpenti, il loro veleno. E' un'allocuzione terrificante che ci fa intuire che il vero discepolo è un essere assolutamente inimmaginabile».

C'è il distacco radicale da tutto ciò che è legame naturale. Perché il dionisismo pretende questo?

«Non lo pretende, vi è proiettato. Il dionisismo non è qualcosa che si desidera o a cui si è convertiti. Non si desidera, salvo che non si sia ubriachi. Di qui l'importanza del vino o di qualunque altra droga. Del resto all'inizio vi era l'oppio. Il vino o l'oppio preparano alla conversione. Non è un ideale. Non c'è un Dioniso che predica, che spiega che cosa sia la vita dionisiaca».

E' lo stare dentro una situazione?

«E' un cibo che cambia completamente la visione della vita. E' qualcosa che esula dalla volontà».

Lei sostiene che l'oppio viene prima del vino.

«E' la tesi di Kéreny. Ma insomma se ci si ricorda che i palazzi di Cnosso erano decorati di papaveri con delle strisce, la cosa diventa ovvia. Perché adorare questo fiore se non per il fatto che da esso si ricava l'oppio?».

Quando lei parlava del cristianesimo, mi veniva in mente la mistica. Che relazione c'è con il dionisiaco?

«Ogni mistico è dionisiaco nella misura in cui rinuncia alla morale, rinuncia cioè a definirsi in termini di moralità».

Che cosa è quest'assenza della morale?

«E' il punto vero di contrasto fra il dionisiasta e il cristiano».

Ma prescindere dalla morale poteva avere conseguenze incalcolabili e perfino letali, non le pare?

«Ma era noto e si accettavano le conseguenze. Parliamo di un mondo molto strano che noi oggi riceviamo in una forma edulcorata. Era un mondo abitato da lotte terrificanti».

**Alla base di tutto
ci sono i culti
dionisiaci che
dall'antichità
arrivano con
sorpresa fino
ai giorni nostri**

Mi pare fu questo il motivo per cui Roma a un certo punto ne impedì il culto.

«Il dionisismo romano era lo stesso che si praticava ad Atene. Il teatro romano è dionisiaco. Fino a Plauto, a cominciare da Nevio, tutti i grandi autori parlano di Dioniso. E' all'improvviso, nel 167 a.C., che il Senato decide di condannare i dionisiasti, sulla base di una accusa inventata da una prostituta. Tenga conto che pochi anni dopo il divieto avremo la rivolta degli schiavi. E' un nesso che varrebbe la pena di studiare. Finita la rivolta di Spartaco la condanna non fu più applicata e con Augusto il divieto fu abolito».

Lei ha colto un nesso inscindibile fra droga e dionisismo. In che modo tutto questo viene vissuto dall'Europa moderna?

«La droga crea sgomento in Europa, ma non subito. In Inghilterra sono soprattutto gli operai a farne uso per sopportare la durissima vita di fabbrica. Al tempo di De Quincey parte della plebe inglese era oppiata. E' solo alla fine dell'Ottocento che l'Europa sente il bisogno di darsi una legislazione proibizionista».

Ma a parte le classi umili, anche gli scrittori a un certo punto convivono con la droga, ne fecero uso Coleridge, Poe, De Quincey, Baudelaire e tanti altri. E poi c'è Nietzsche con la sua *Nascita della tragedia*, che possiamo considerare anche come una specie di *breviario dell'estasi*.

«Nietzsche è il primo in età moderna a rievocare Dioniso staccato da ogni riferimento cristiano. Egli è il primo esecutore della volontà rinascimentale».

Perché la tragedia è dionisiaca? In fondo sarebbe più logico pensare che lo sia la commedia.

«Ma il messaggio della commedia e della tragedia è identico: non bisogna fidarsi delle leggi. Nel momento impor-

te non c'è legge che ci salvi».

E' curioso che lei avvicini l'esperienza dionisiaca della droga al sublime kantiano.

«Ci sono alcune cose di Kant che andrebbero rilette. Le confesso che per me quell'uomo resta un mistero. E' come se due persone assolutamente prive di nesso l'una con l'altra si fossero impastate. Per cui vengono fuori questi libri per certi versi illeggibili, tanto sono noiosi e scolastici e per altri versi si infilano meravigliosamente nelle strade degli infiniti».



Storia di un'utopia materialista e plebea. Un libro di Dieter Richter

Tutto il potere ai sensi

Di Marco Bascetta

E' purtroppo assai improbabile che le biotecnologie mettano al mondo, prima o poi, anatre che svolazzano già belle arrostitite per andarsi spontaneamente a posare sui piatti di portata. Già assai meno incredibile è la prospettiva di produrre vacche che partoriscono un vitello al mese o galline che depongano trenta uova al giorno. E quanto ai fiumi di latte e di vino, potrebbero offrire una soluzione originale in cui far confluire le eccedenze delle quote comunitarie. Questo servizievole bestiario e questa saporita idrografia sono appartenuti per secoli al paese della Cuccagna, al francofono *pays de Coquaigne*, all'anglofono *land of Cockayne*, alla spagnola *tierra de Jauja*, al germanico *Schlaffenland*. Una tenace e diffusissima «utopia popolare», come la chiama lo studioso tedesco Dieter Richter che ne traccia la storia, accompagnandola con una antologia di testi letterari e di documenti iconografici (*Il paese di Cuccagna. Storia di un'utopia popolare*, La Nuova Italia, 1998, pp. 250, £. 29.000), che spaziano dal tredicesimo secolo al diciannovesimo, dal pubblico adulto della narrazione popolare a quello infantile delle favole. Un mito ambiguo del mondo alla rovescia, che alimenta tanto sogni affamati di cibo e di riscossa, quanto lo scherno e gli strali dei moralisti. E che finirà relegato, nel secolo scorso, tra le fantasie proposte all'infanzia, un pò gioco ammiccante, un pò arcigna morale educativa borghese.

Il paese della Cuccagna ha certo elementi in comune con la «buona vita» promessa da altre antiche utopie e dottrine eretiche, di cui indubbiamente reca traccia: dall'egualitarismo al bando della guerra, dal libero amore all'assenza della proprietà privata, a un rapporto armonioso tra uomo e natura. Ma in realtà se ne discosta radicalmente e in questo risiede il suo straordinario interesse. L'utopia plebea della Cuccagna è forse l'unica utopia radicalmente materialista, la sola che asseconi interamente l'antica istanza sensista di mettere la realtà e la sua percezione a confronto con la sensazione di piacere o di dolore che essa suscita. E di porre quindi al centro del suo universo il corpo sensibile e nient'altro che il corpo sensibile.



Non v'è nulla nel meraviglioso paese di Cuccagna che non sia direttamente ed esclusivamente rivolto ai cinque sensi: il tatto, l'olfatto, l'udito, il gusto, la vista. A farla da padrone è il gusto, tanto che la prima immagine del paese, quella che più colpisce il visitatore, proveniente in genere da terre affamate e misere, è l'immagine di un «paradiso gastronomico». Sesso a volontà, fiori profumati, musiche soavi, allegre danze e meravigliosi paesaggi, provvederanno a soddisfare tutti gli altri sensi. Non v'è posto invece per la sfera metasensoriale della giustizia e della virtù che infesta le utopie produttivistiche e prescrittive dello Stato ideale. Né per i piaceri dell'intelletto, dotte conversazioni con Omero, Esiodo e compagnia bella, che allietano i paradisi dei ceti colti dell'antichità. L'uguaglianza non vi regna come istanza morale, ma per una oggettiva, naturale, impossibilità della gerarchia.

Talvolta, è vero, regna sul paese un re di nome Panigon, ma è caricatura e negazione di ogni sovranità, eletto perchè è il più pigro e fanullone, innocuo e pingue monumento all'inutilità del potere. La virtù non ha scopo, nè premio, nè modo di esercitarsi nel sacrificio o nell'altruismo. Il lavoro è maledetto, punito a volte con la prigione o addirittura con la forca. E' una piccola concessione all'astrazione della giustizia, seppur rovesciata, un peccatuccio di idealismo commesso per sottolineare un punto irrinunciabile: il rifiuto della fatica, della pena, della necessità, del «principio di prestazione». Ma il popolo di Cuccagna non impiegherà il tempo liberato dal lavoro per sviluppare quelle alte facoltà dello spirito: creatività, invenzione, poesia e sentimenti, che utopisti e riformatori sono soliti prescrivere in queste circostanze. Solo la danza e la musica, più vicine alle sensazioni del corpo, allietano esplicitamente le giornate dei cuccagnardi.

Il resto è affare di ciascuno. Garantito a tutti è solo e interamente il benessere materiale, l'abbondanza senza sforzo. «La felicità del filosofo è volere poco. La felicità del cittadino e del volgo è volere molto e molto godere», scriveva Edmund Burke, che come tutti i conservatori di razza sapeva bene come stanno le cose. Ed è questa felicità terrena, rimozione di ogni dolore, e in particolare della maledizione biblica, la promessa del paese di Cuccagna: la ricchezza non proverrà dal sudore della fronte e le donne partoriranno, danzando e cantando, bambini già autonomi in tutto e per tutto.

Si tratta del paradiso, dell'età dell'oro, di un lontano futuro di felicità universale?

Sesso a volontà, musiche soavi:
e piccioni già farciti
che svolazzano nel cielo.
Nel «Paese di Cuccagna»,
il lavoro è maledetto
e la virtù priva di scopo

Nulla di tutto questo. Cuccagna è un'utopia geografica calata nel presente. Del presente sono i bisogni, i gusti, i desideri che essa soddisfa. Non la semplicità delle origini, nè l'eterea perfezione dell'aldilà e nemmeno il sapiente equilibrio sociale di un mondo nuovo prodotto dalla storia. Cuccagna è il sogno dei fuggitivi e degli emigranti. Si trova, con tutte le sue ricchezze, da qualche parte in questo mondo. Che ci si imbarchi dal porto Mamelucco e si attraversi il mar della bugia, o che si debba nuotare per sette anni immersi nel liquame di maiale, come recitano le scherzose indicazioni di viaggio dell'epoca, si può raggiungerla fuggendo e viaggiando. Tanto lontano è il paese di Bengodi dalle sfere dell'eternità celeste che il suo popolo non aspira all'immortalità. Vi si muore, seppure dopo mille anni, nel sonno e senza accorgersene, avendo conservato un'intatta giovinezza. E' la vita fisica che rivendica con realismo ogni sua prerogativa, compresa quella della morte.

Cuccagna non offre una felicità sobria e povera, è agli antipodi di ogni stoicismo. La sua promessa è il lusso per tutti, il consumo ai massimi livelli consentiti dall'epoca della visione. Il modello del vestiario, altro che foglie di fico e pelli di orso!, sono i raffinati tessuti che ammantano l'aristocrazia. Il menù non assomiglia in nulla alle bacche e ai frutti della foresta vergine o alle insidiose mele del paradiso perduto, ma ai banchetti principeschi delle corti: volatili farciti, succulenti arrostiti, pasticceria d'alta classe. «Nessun lusso è abbastanza per noi proletari», proclamava Guy Debord nel più schietto spirito cuccagnardo.



Anche l'oro, l'argento, il denaro sono sparsi per ogni dove come lo sterco di cavallo. Oppure, altra piccola concessione all'idealismo e alla tradizione critico-satirica del mondo rovesciato, premio e salario dell'ozio e del riposo. Ma tutto questo denaro è inutile. Nulla vi si può acquistare poichè tutto è gratuito. Cuccagna è un'utopia inflazionista. Scomparso il lavoro e negata l'astrazione della merce, scompare anche la loro unità di misura. O meglio, viene conservata, scintillante e inerte, astrazione sovrappiù dal trionfo della materia, monumento alla sconfitta dell'etica borghese. Il privilegio non viene abolito da un'idea di giustizia, ma decade nel momento in cui raggiunge un'estensione universale. E' il massimo dello scandalo: che fine farebbe l'ozono se tutti i cinesi circolassero in macchina, e gli storioni se l'Africa si nutresse di caviale? Anche il sapere ecologico e la morale verde dovranno fare i conti, più prima che poi, con il principio del piacere, fuori da ogni prescrizione della «buona vita».

Nel paese della Cuccagna, tutta questa abbondanza, questo lusso inflazionato, non sono il frutto di alcuna produzione. Si presentano come prodotti spontanei della natura. I vestiti crescono sugli alberi, il vino zampilla dalle rocce, i piccioni farciti svolazzano nel cielo da cui piovono dolciumi. Ma non si tratta di prodotti naturali, bensì di artefatti. E' una seconda natura in senso proprio. L'habitat confortevole della Zivilisation è ricondotto a una esistenza concretamente e immediatamente naturale, l'«immane raccolta di merci» si presenta ora come un inesauribile serbatoio di beni materiali alla portata di tutti. L'utopia plebea aspira alla disponibilità di una ricchezza esistente e sempre costantemente rinnovata. E' una ricchezza prodotta da una storia che è ormai divenuta natura, ricchezza sociale data. Assomiglia, in qualche modo, all'opulenza delle società postindustriali, come potrebbero vederla occhi popolari di molti secoli fa.

Non è un caso che nei resoconti dai diversi paesi di Cuccagna si affacci sovente la fantasia dell'automazione, intesa come meccanismo che produce artefatti, così come la natura genera i suoi frutti.

In un frammento delle *Bestie* di Cratete del V secolo avanti Cristo si accenna ad un mondo futuro in cui non ci sarà più bisogno di schiavi perchè le cose presterebbero spontaneamente i propri servizi. E nella descrizione del paese di Cuccagna, qualche secolo prima di Henry Ford, circolano, a disposizione di tutti, carrozze che viaggiano da sole «senza cavalli e senza carrozzieri». L'automazione rivendicata dalla fantasia popolare non è un mezzo di perfezionamento del lavoro e dei suoi strumenti, ma la possibilità di espellerlo *tout court* dalla dimensione della vita umana.

L'idea di felicità che si sviluppa e si afferma nel mondo del lavoro forzato è soprattutto una vita senza lavoro. Quanto di più distante dall'arcaico paradiso indiano popolato di bisonti da cacciare, espressione di una società non frammentata in ruoli funzionali. In questo senso l'utopia materialista del paese di Cuccagna si rivela ben più moderna, e perfino

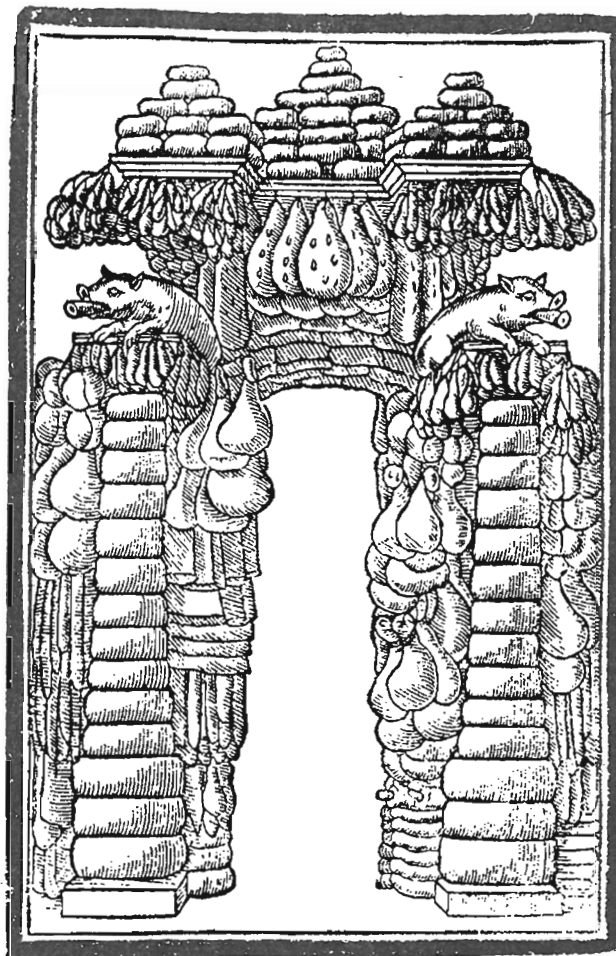


Immagine tratta da "Il paese di Cuccagna" di Dieter Richter (Nuova Italia)

attuale, di tanti mondi ideali e isole beate immaginati dalla fantasia dei ceti colti, dall'ideologia degli utopisti politici o promessi dalle religioni.



Non c'è da stupirsi dunque che Cuccagna, nell'epoca dell'accumulazione borghese e dell'etica del lavoro, divenga la caricatura, degna di scherno, dei vizi popolari: ingordigia, pigrizia, lascivia, indisciplina, oggetto di una guerra senza quartiere. Dopo essere stata il riferimento fantastico di quelle cruento valvole di sfogo della frustrazione popolare che furono i carnevali dell'assolutismo borbonico fino al 1779. E per divenire, infine, l'impossibile paese del capriccio al potere nella letteratura per l'infanzia del XIX secolo. Ma sempre, comunque, ineliminabile momento di rifiuto nel mondo dominato dal principio di prestazione. «Non si può applicare il sogno anche alla soluzione dei problemi fondamentali della vita?», si domandava ancora Breton nel manifesto del 1934 e il *joli mai* nel 1968. Per dirla con Marcuse, il paese di Cuccagna mette in scena la verità di uno dei processi psichici fondamentali: «la soddisfazione integrale degli istinti di vita in virtù della riconciliazione del principio della realtà col principio del piacere». Quella riconciliazione che Freud esclude, una volta imboccata la via della civiltà, relegandola appunto nella fantasia, nel giuoco infantile, nel sogno a occhi aperti, nello *Schlaraffenland*. Ma l'utopia plebea non procede per astrazioni e

fenomenologie psichiche. Descrive e rivendica benessere materiale, situa il piacere e il dolore in ben note sensazioni del corpo sensibile. Non parla di riconciliazione dell'universale col particolare, ma di oche arrostiti e frutti canditi.

«Per una sorta di maleficio – scrive Paolo Virno del materialismo – sembra destinato a oscillare tra due ruoli ugualmente marginali: l'*enfant terrible* che spernacchia gli adulti e lo scemo del paese cui talvolta è consentito enunciare verità sconvenienti. Ribaldo o ingenuo, comunque in stato di minorità. Tanto meno convincente quanto più è nel giusto».



L'utopia di Cuccagna corrisponde in pieno a questa *impassé*. Con caparbietà infantile ripropone insistentemente una provocatoria interrogazione sulla felicità. Quanto più rimane ancorata alle «cose esistenti», tanto più è tacciata di irrealismo. Quanto più è lontana dall'arbitrio prescrittivo della «buona vita», tanto più è accusata di insensatezza e follia. Ma per secoli la «favola» di Cuccagna non è stata solo una scherzosa consolazione, nè la descrizione di un mondo ideale, bensì una popolare piattaforma politica. E, proprio nella società opulenta, non si vede perchè debba cessare di esserlo.



TEMPO LIBERO

UNA LIBERTÀ PAGATA A CARO PREZZO



BENEDETTO VECCHI

La conquista della giornata lavorativa di otto ore fu preceduta da una violenta campagna, orchestrata dai conservatori, sul ruolo «satanico» del tempo libero. In molti, nel vecchio continente, tuonarono contro la dissoluzione della moralità pubblica che le ore «liberate» dai ritmi dei telai meccanici avrebbero prodotto, una volta venuto meno quello straordinario apparato coercitivo che è l'etica del lavoro. Fuori dalle mura della fabbrica, scrissero in molti, gli uomini si sarebbero lasciati andare alla sensualità, ai piaceri dell'alcool, dimenticando la cura degli affari di famiglia. Non andò così, la società borghese non sprofondò nel dionisiaco mondo del tempo libero, ma la polarità tra giornata lavorativa e tempo libero dominò a lungo la discussione sul futuro del capitalismo. Lo stesso si può dire che avvenne dall'altra parte dell'Oceano, nella giovane America, stando a quanto si legge nel volume *Tempo e denaro* dello storico Gary Gross (Il Mulino, pp. 362, L. 35.000), un'acuta rassegna delle varianti statunitensi di quella discussione. Soltanto che, e questo è uno dei pregi del libro, la polarità tra giornata lavorativa e tempo libero viene ricondotta alla forma che ha avuto storicamente, cioè allo scambio tra tempo in cambio di salario. E di come il conflitto di classe si sia caratterizzato, tra le altre cose, come la manifestazione della volontà della forza-lavoro di ridurre il tempo di lavoro senza perdere, ma anzi accrescere il salario.

L'analisi di Gross inizia proprio dalla lettura di testi, libri, documenti sindacali che offrono un panorama di come gli Stati Uniti percepirono questo conflitto e di come, progressivamente, il fuoco del problema si sia spostato sul «consumismo», giudicato un artefatto sociale e culturale che ha avuto la funzione storica di rinsaldare un'etica del lavoro terremotata dal conflitto di classe. Un giudizio molto diverso da quello espresso dagli autori passati al se-

taccio dello storico americano. Infatti, anche negli Usa sono molti gli intellettuali conservatori che giudicano la riduzione dell'orario di lavoro alla stessa stregua dell'avvento del regno di Beemoth, il mostro biblico simbolo del caos e della dissoluzione morale. E lo stesso timore guida l'osservazione di una moltitudine che, fuori dalle fabbriche e dagli uffici, non è sottoposta ad alcun controllo, libera di spendere il proprio salario come meglio crede.



Sono quelli gli anni in cui Thorstein Veblen contrappone, nella sua *Teoria della classe agiata*, il «consumo virtuoso», proprio dello spirito aristocratico della classe agiata, alla dissipazione senza regole della società di massa; ma sono anche gli anni in cui l'appello alla pubblica moralità è usato contro il diritto allo «svago», che dovrebbe restituire dignità agli uomini e le donne annichiliti dalla produzione industriale. E tuttavia, l'unico svago possibile, seguendo sempre Veblen, risiederebbe in quella tronfia soddisfazione dei salariati di essere giunti alle porte del consumo *virtuoso* dopo aver dilatato la giornata lavorativa oltre il dicibile, perché





Immagine tratta da «Il paese di Cuccagna» di Dieter Richter (Nuova Italia)

L'equilibrio instabile
tra «Tempo e denaro»
risolto nella cultura
del consumo. Un libro
dello storico Gay Gross

chi più lavora più guadagna.

Non saranno, però, nei primi due decenni del secolo, i libri e le campagne stampa contro la cultura del consumo a ristabilire l'equilibrio tra «tempo e denaro» infranto dal conflitto sociale, che, incurante dei richiami puritani di Veblen alla morigeratezza, continua a dominare la scena per le prime due decadi del secolo. Il grande fratello che ristabilisce l'ordine è il crollo di Wall Street del 1929, che favorisce la sconfitta di tutte le proposte di una ulteriore riduzione dell'orario di lavoro — già allora la giornata lavorativa di quattro o sei ore è un'ipotesi considerata più che realistica — e che fa apparire il consumo come uno strumento socialmente accettabile per superare la crisi dovuta alla sovrapproduzione di merci. E sarà infatti Henry Ford che, con la sua politica di alti salari, e ben più

della *Teoria generale della moneta* di Lord Keynes, che offrirà il modello per uscire dal baratro della grande depressione: «Il fordismo — scrive l'autore — ha disciplinato tempo e denaro, forzando i dipendenti alla fatica del salario (e del consumo) e a una limitata libertà di scelta nell'uso del tempo libero».

Questa ossessione per riconquistare il controllo sulla forza-lavoro è stata variamente modulata nel tempo, ma il «consumismo» è la chiave di volta, suggerisce Gross, solo se inteso come una progressiva colonizzazione della vita privata da parte dell'industria dell'intrattenimento. Il suo volume non predica però l'austerità, né l'ascetismo, bensì riconosce nel consumismo il più potente alleato dell'etica del lavoro. Di fronte a ciò chi sottolinea, già negli anni Trenta e Quaranta, come l'innovazione tecnologica e l'aumento di produttività possano consentire una ulteriore riduzione dell'orario di lavoro e sconfiggere la disoccupazione di massa è destinato, sempre seguendo Gross, al fallimento. Il lavoro salariato è, per l'amministrazione Roosevelt, ma anche per Ford e per i sindacati americani, la cruna dell'ago da passare per accedere all'acquisto di quell'immane produzione di

merci rappresentata dal capitale. L'equilibrio tra tempo e denaro è così ristabilito, commenta amaramente Gross.

Il fordismo e le politiche rooseveltiane sono quindi un punto di svolta nella società capitalista che temporaneamente archivia, grazie anche alla seconda guerra mondiale, ogni possibilità di riduzione dell'orario di lavoro. Da allora, sempre negli Usa, la discussione pubblica ripiega sulla necessità di «democratizzare le ferie» o sui consigli per gli acquisti.



Ma guardare il consumo dimenticando la produzione è sempre un'operazione, per quanto avvincente, monca. Ne è consapevole anche lo storico americano, che deve infatti riaprire il capitolo del conflitto di classe per orientarsi nella società di massa, perché quell'equilibrio, instabile, tra «tempo e denaro» continua a trasformare le soggettività sociali e fa irrompere, con forza, i temi della giornata lavorativa e del salario sociale, veri campi di battaglia dove conquistare ed esercitare il potere. Basti ricordare, solo per citare un esempio, la dilatazione del credito che, in ambito statunitense, il marxista americano James O' Connor considererà l'ambivalente strumento usato dalla forza-lavoro per valorizzare se stessa, ma anche come strumento per riprodurre, ipotecando il tempo di lavoro futuro, l'equilibrio instabile tra «tempo e denaro».

Gross prende congedo dal tema ritornando alla vecchia Europa e alla recenti discussioni sulla riduzione dell'orario di lavoro, stabilendo analogie e differenze da quelle da lui affrontate. Ma non vuol scrivere del passato per alludere al presente. (Per inciso, molti dei testi citati sembrano usciti freschi di stampa durante la campagna confindustriale contro le 35 ore). E' molto consapevole che oggi ha poco mordente parlare di orario di lavoro, come anche di salario, se non vengono declinati alla luce della cooperazione sociale che è alla base della moderna produzione capitalista, dove tutto l'insieme della riproduzione sociale della forza-lavoro è la chiave di volta per spezzare l'equilibrio da sempre instabile tra «tempo e denaro».



NICK HORNBY IN ITALIA PER PRESENTARE AI SUOI FAN L'ULTIMO ROMANZO **Quel che fa di un uomo un eterno ragazzo**

LAURA PIAZZI

Ancora una volta dedicato a tutti gli uomini che non vogliono crescere: questo in sintesi il tema dell'ultimo romanzo scritto dall'autore inglese Nick Hornby, classe 1957. Il titolo è *Un ragazzo*, l'editore che lo ha scoperto e ha costruito il suo successo italiano è Guanda. Di quest'ultimo romanzo, Robert De Niro si è conquistato, per cinque miliardi, i diritti per la versione cinematografica. Sono bastati tre soli libri per rendere Nick Hornby, laureato a Cambridge, residente a Londra in una

casa-studio a due passi dallo stadio dell'Arsenal, un autore di culto.

«Sono rimasto impigliato da qualche parte intorno al mio quattordicesimo compleanno» – spiegava l'allora trentenne protagonista del primo successo internazionale di Hornby, *Febbre a 90'* (dove 90 sta per i minuti di una partita di calcio). Una febbre assoluta, ed'era il 1992. Nel 1995 arrivò *Alta fedeltà*: altra storia di un eterno adolescente ossessionato dalla musica pop e deluso dalle donne, che compaiono nella lista delle «dieci fregature che non scorderò mai».

E ora *Un ragazzo*: protagonista Will, un trentaseienne immaturo, ricco e nullafacente (campa grazie ai diritti di una canzone natalizia scritta da suo padre) che tra uno shopping e l'altro si concede il lusso di inventarsi l'esistenza di un figlio, giusto per entrare a far parte di un'associazione di genitori soli e avere così la possibilità di incontrare il suo tipo di donna ideale: «sola o meglio ancora abbandonata, con prole e molto, molto arrabbiata con gli uomini.»

Ma Will dovrà fare i conti con Marcus un dodicenne disadattato, capace di credere che Kurt Cobain dei Nirvana sia un giocatore del Manchester United.

«Sono molti gli uomini che, proprio come Will, stanno cercando di trovare la strada per diventare la persona che immaginavano di essere» – osserva Nick Hornby, in Italia per presentare il suo romanzo.

Quale è stata la sfida più alta che il libro le ha presentato?

Scrivere la storia di una persona come Will, decisamente cinica, senza che i lettori gettassero via il libro disgustati. Da una parte il rischio è stato evitato perché c'è la figura di Marcus che certamente non condivide il cinismo di Will;

dall'altra, è pur vero che lo stesso Will, dopo tutto, è un cinico incompetente; quel che cerca di fare, si risolve sistematicamente in un disastro.

Tra Marcus e Will sembra esserci una sorta di educazione sentimentale reciproca. E' così?

Sicuramente. Will ha la cultura e le conoscenze che servono a Marcus per potere sopravvivere; e, d'altronde, Marcus ha una certa consapevolezza di sé che invece Will non possiede.

Molto del disagio di Marcus a

Incontro con Nick Hornby di cui Guanda ha appena tradotto «Un ragazzo».

I suoi libri, nutriti di passione per il calcio e per la musica, ne hanno fatto il mito di una generazione

scuola è dovuto al fatto di non essere vestito in un certo modo. Quanto è importante la forma – in questo caso un vestito sbagliato – nel riuscire a comunicare con gli altri?

E' vero che la nostra percezione delle persone, almeno la prima, dipende molto da ciò che indossano. Ma è anche vero che gli adulti sono spesso provocatori, dunque responsabili delle reazioni che innescano. Marcus non è consapevole di proiettare una determinata immagine di sé; ecco perché a quell'età è importante che un ragazzo sia vestito in un

certo modo piuttosto che in un altro. E' un problema di «linguaggio».

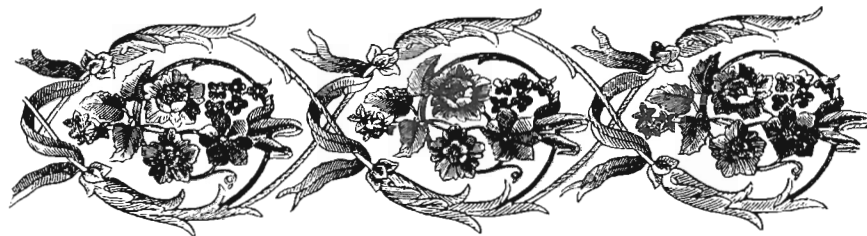
In Will, l'adolescenza si protrae a oltranza. Eppure alla fine del romanzo, egli abbasserà la guardia diventando, per sua stessa definizione, «vulnerabile perché innamorato». Forse un piccolo passo verso l'età adulta?

Non si può raggiungere l'età adulta senza rendersi vulnerabili. Però, per la maggior parte di noi, questo avviene durante l'adolescenza. Per quanto riguarda Will, la sua personale filosofia lo aveva convinto che si potesse vivere senza dolore o senza volere bene a qualcuno. Considerava il suo stile di vita invulnerabile; ma lasciando entrare Marcus dalla sua porta permette che filtrino insieme a lui molti altri elementi che lo rendono fragile. Tuttavia, non direi che questo abbia particolarmente a che fare col diventare adulto.

Ancora una volta, in «Un ragazzo», pare che l'unica via per crescere passi attraverso i legami sentimentali.

Non penso che esista un modo migliore per maturare. Non è né il denaro, né il posto di lavoro, né una determinata posizione a favorire la crescita. Ci sono molte donne e uomini che possono trasmetterci, grazie magari al successo sociale, un certo tipo di ideale. Ma non necessariamente tutto questo corrisponde a una maturazione emotiva, anzi. Non è raro trovare «veri uomini» che con un po' di alcol nel corpo si trasformano di colpo in bambini di cinque anni. Ecco perché credo che l'unico modo di crescere veramente sia attraverso i sentimenti e l'emotività.





A differenza dei suoi due precedenti libri, qui le donne sono figure meno antagoniste dell'uomo. Anche se poi finiscono di innamorarsi di uno come Will.

E' vero, ma se ne innamorano solo fino a che lo conoscono poco; quando lo capiscono meglio l'attrazione sparisce. Nei libri precedenti, le donne, più che figure antagoniste, erano semplicemente più mature degli uomini; ma in questo caso volevo scrivere un libro dove tutti mostrassero i propri problemi, uomini e donne, senza discriminazioni.

Nella sua narrazione, persino l'amicizia e l'amore si basano sui gusti musicali. In particolare, nell'ultimo romanzo abbiamo una madre pazza di Joni Mitchell e di Bob Marley; e, soprattutto, sono descritti due miti musicali a confronto: Joni Mitchell e Kurt Cobain.

La musica, nel libro, ha a che fare soprattutto con una questione che riguarda l'autenticità. Per esempio, Joni Mitchell era un'artista che prendeva da sé qualcosa di molto intimo per creare un'esperienza musicale sincera. Per Will una cosa del genere è rivoltante, visto che è totalmente incapace di affrontare le emozioni. Infatti,



scappa via da casa di Fiona e Marcus proprio quando gli chiedono di cantare, perché questa richiesta implicherebbe per lui un impegno emotivo. Non a caso ascolta i Nirvana: la loro musica è quella di un'altra generazione. Ma per quanto mi riguarda, sono sempre del tutto favorevole al coinvolgimento personale.

In «Alta fedeltà» la generazione protagonista «aveva in testa più le classifiche che le idee». E quella di adesso?

Non credo che la differenza sia paragonabile a quella che c'era tra le generazioni che hanno preceduto l'evento del rock 'n roll e quelle che gli sono succedute. In un certo modo, tutti siamo condizionati dagli anni '60. L'influenza della musica sulla generazione attuale è decisamente meno importante di quanto non lo fosse per la mia. La musica pop dei miei tempi aveva una portata emotiva maggiore; ecco perché temo che nella testa dei giovani di oggi circolino ancora meno pensieri di quanti non turbassero la mia generazione.

Tutti parlano del glorioso ritorno della «London cool» anni '60. A lei come sembra questo parallelo?

Rimpiango di non avere avuto diciannove anni nel 1967, perché penso che sarebbe stata un'esperienza davvero impareggiabile. Il movimento *cool* di oggi mi sembra molto artificioso, artefatto. E certo non è un buon segno che il governo si impossessi del termine «cool» per riferirlo alla cultura che intende promuovere.

A proposito di governo. Andrew Lloyd Webber era il referente della cultura per i conservatori. Con l'arrivo di Tony Blair cosa è cambiato?

Per quanto si possa guardare con

cinismo a Tony Blair, c'è da dire che il suo governo è almeno capace di discernere le persone dotate di valore culturale. Tony Blair ha pochi anni più di me: i suoi eroi sono i miei, può leggere gli stessi libri che leggo io. E tutto questo costituisce una differenza significativa. Insomma, l'impressione è che questi politici, al contrario della Thatcher, conoscano il mondo culturale contemporaneo.

Per i suoi lettori lei è considerato come la squadra del cuore: sempre e comunque meritevole di una eterna devozione...

Questo mi consegna una certa responsabilità. E la intendo, naturalmente, in senso positivo. Desidero, perciò, migliorare il mio modo di scrivere, trovare argomenti nuovi. E mi considero fortunato, perché ho ottenuto molti lettori facendo semplicemente quello che volevo fare: è un altro modo per dire che posso confidare nel fatto che ciò che piace a me coincide con quello che la gente vuole leggere.

Lei ha dichiarato di rimanere un fedele del calcio; ma con nostalgia. Come mai?

Sono cambiate molte cose da quando, nel '92, ho scritto *Febbre a 90'*. In questi ultimi sei anni, gli eventi successi hanno rivoluzionato il panorama molto più velocemente di quanto non sia avvenuto in quei venticinque anni di cui parlavo nel mio libro. Oggi il calcio è molto pilotato, viene guidato dai media; ma quel che è più importante è il cambiamento del rapporto tra il tifoso e le squadre. Tutto è molto più costoso, ma anche più sicuro. Allo stadio stanno tutti seduti. Ma non sono questi i cambiamenti negativi; quel che si è deteriorato riguarda il calo dell'intensità emotiva.



M'amo



O non m'amo?

FRANCO QUESITO

L'editore Giulio Einaudi ristampa una nuova, anche se immutata, edizione del volume *Il narcisismo* di Béla Grunberger, la cui prima edizione italiana risale al 1977. Si tratta quindi della riproposta d'un volume che nel tempo ha trovato diversi riconoscimenti internazionali nelle diverse edizioni in lingua inglese, spagnola e tedesca. L'autore stesso, Béla Grunberger, nato a Nagyvárad in Transilvania nel 1903 e membro della Société Parisienne de Psychanalyse dal 1953, è una figura eminente del panorama psicoanalitico e il suo pensiero è quindi un'ottima occasione di riflessione e approfondimento della materia.

Del resto, dopo la prima pubblicazione de *Il narcisismo* l'attività speculativa di Béla Grunberger è continuata con altri volumi che si sono aggiunti alla sua raccolta di articoli e conferenze. Ricordiamo *Narcise e Anubis* del 1989 e, in collaborazione con Pierre Dessuante, *Narcisisme, christianisme, antisemitisme* (1997). L'interesse speculativo di questo studioso era ed è incentrato sul "narcisismo" che rappresenta per la psicanalisi un nodo centrale del suo sviluppo teorico. Proprio per questo l'intensità della ricerca di Béla Grunberger è un serio punto di confronto teorico che, al di là della condivisione delle conclusioni, è un'avventura intellettuale appassionante per qualsivoglia studioso della materia. Dicevamo "al di là delle conclusioni" perché, proprio per la sua natura di scienza del soggetto, la psicanalisi è in un ambito assolutamente particolare rispetto alla scienza: essa è in costante e lenta evoluzione formativa e resta assai distante dal potersi dire strutturalmente definita. Le elaborazioni che il libro ci presenta sembrano essere con questo assolutamente coerenti: c'è un movimento sempre attivo tra ricerca clinica e formulazione teorica e viceversa riconsiderazione del livello dell'acquisizione teorica attraverso il confronto con l'attività clinica. Si tratta cioè di un lavoro in costante tensione con se stesso, che esprime la seria preoccupazione del rigore dell'analista.

Il tema del narcisismo, così evidentemente centrale nella speculazione intellettuale e scientifica di Béla Grunberger, ci spinge, anche grazie alla profondità della sua ricerca, a interrogare di più la psicanalisi. Il termine "narcisismo" entra a far parte della psicanalisi nel 1910, quando Sigmund Freud adoperò il mito di Narciso per spiegare la scelta d'oggetto negli omosessuali e giunge a presupporre nel 1911 (caso clinico del presidente Schreber) una fase dell'evoluzione sessuale tra l'autoerotismo e l'amore oggettuale che è appunto il narcisismo. Sarà nel 1914 con lo scritto *Introduzione al narcisismo* che il concetto sarà meglio inquadrato nel complesso teorico della psicanalisi ed entrerà a far parte della teoria della libido. L'energia libidica può, nell'acquisizione teorica freudiana di quegli anni, essere investita negli oggetti e nell'io e si trova così messa in discussione la teoria delle pulsioni (sessuali e dell'io); la distinzione non riguarda il sostrato energetico, ma la sua meta. Racconta E. Jones nella *Vita di Freud* (pagg. 369-370): «Freud aveva supposto... che all'inizio la libido fosse tutta concentrata nell'io, e che l'amore di se stessi rappresentasse il punto di partenza di qualsiasi amore...». Con il saggio del 1914 la prospettiva teorica viene a mutare e l'io stesso viene ad essere passibile di rappresentare un oggetto della libido. Nella 26ª lezione dell' *Introduzione alla psicanalisi*, Sigmund Freud racconta brevemente, ma con grande chiarezza, come, grazie a uno scambio di opinioni con Karl Abraham sulla *dementia praecox*, egli sia giunto a questa novità teorica e grazie al noto esempio dell'ameba (un essere protoplasmatico che emette dei prolungamenti, chiamati pseudopodi, nei quali fanno affluire la sostanza del loro corpo, ma dai quali possono anche ritirarsi per raccogliersi nuovamente in un grumo) spiega la specificità di tutta una serie di stati psichici che sono attribuibili alla vita normale, quali il comportamento psichico dell'innamoramento, la malattia organica e il sonno. «In conformità alla teoria della libido, precisiamo ora che il sonno è uno stato nel quale si abbandonano tutti gli investi-

menti oggettuali, quelli libidici come quelli egoistici, che vengono ritirati nell'io». La portata di questa nuova prospettiva teorica permette di centrare l'attenzione negli aspetti patologici che caratterizzano questo ritiro nell'io. Questa caratteristica, in forme più patologiche, si presenta negli stati di più profondo malessere propri della psicosi maniaco-depressiva, della schizofrenia, dell'ipocon-

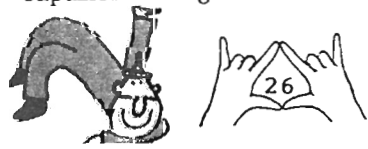
*Torna in libreria
"Il narcisismo"
dello studioso
Bela Grunberger.
Un testo che agisce nella
teoria psicoanalitica,
agitandola dalle
sue stesse radici*

dria e della paranoia. Con il testo *Lutto e melanconie* del 1916, Sigmund Freud finalmente precisa che il tema del narcisismo è contraddistinto da un processo che egli chiama «identificazione narcisistica»; questa è una questione assai importante, poiché si comincia ad intravedere quel processo di "formazione dell'io" tramite identificazione con gli oggetti esterni che è il punto fondamentale della sua seconda teoria dell'apparato psichico. Qui viene a precisarsi finalmente l'idea di "narcisismo secondario" che, ben differenziato dalla fase del narcisismo oggettuale (narcisismo primario), è il punto focale della seconda topica freudiana. Siamo finalmente giunti, attraversando il tema del narcisismo in Freud rifequato con estrema proprietà e splendido approfondimento da Béla Grunberger, al punto focale della distinzione di quest'ultimo dal fondatore della psicanalisi. Non si tratta di questioni stravolgenti, ma di tutto un procedere di attenzione clinico-teorica circa la "strutturalità" del narcisismo quale istanza dell'apparato psichico.

Ora è bene chiarire che per Sigmund Freud dal suo testo *L'io e l'Es* del 1922 la struttura della psiche procede da un Es, che è il regno

della cieca volontà delle pulsioni di vita o di morte, verso un'io che rappresenta l'avvedutezza dell'esperienza e la lungimiranza della ragione, fino al Super-IO che è il rigido censore che si contrappone all'individuo quale auto-osservatore, coscienza morale e funzione di ideale. Attraversato dal suo evolversi verso un rapporto possibile con il mondo esterno e le richieste pulsionali interne, ma costretto a un'attività di sintesi e di consonanza, l'io si confronta incessantemente con un sistema in costante tensione e si fa portatore di un suo carico di complessità e di unità nei quali le identificazioni narcisistiche contraddistinguono parti importanti del sistema.

Il bel lavoro di Béla Grunberger ha il grande pregio di agire entro la teoria psicoanalitica agitandola dalle sue stesse radici, costringendo il lettore al costante sforzo di inquadrare i concetti entro il sistema teorico complessivo. Forse questo non è un libro divulgativo, ma è senz'altro un libro importante. Abbiamo ancora due cose da dire. La prima riguarda la decisione di ripubblicare un testo sul narcisismo e a questa questione pare rispondere Fausto Petrella (autore della premessa alla prima e alla seconda edizione) che, da rappresentante della Società psicoanalitica italiana, ci sottolinea i due congressi italiani su temi connessi al narcisismo: sembrerebbe essere in atto una sorta di dichiarazione di primogenitura con angoscia di protagonismo. La seconda questione riguarda l'annoso e "sembrerebbe" irrisolto problema della traduzione psicoanalitica di "Instinkt" e "Trieb" (istinto e pulsione). La possibile confusione nel leggere "istinto" in luogo di "pulsione" è potenzialmente in grado di fuorviare anche il lettore di *Il narcisismo* dalla corretta interpretazione del termine.



BIANCAMARIA FRABOTTA

L'ARTE DEL PERDERE

Tre testi teatrali espressione di un canto
sull'estrema rivolta fedele alla poesia



DI ANTONELLA ANEDDA

Cos'è davvero l'obbedienza se non la polvere di un'estrema rivolta, l'ultima tappa di un cammino consapevole della vanità di ogni passo? Nella scrittura teatrale dei tre drammi raccolti sotto il titolo *Trittico dell'obbedienza*, Biancamaria Frabotta ha trasportato quella "passione per la leggerezza", quella necessità di caduta – la sola in grado di trasformarsi in ascesa – che avevano caratterizzato il recente libro in versi *La Viandanza* ma anche un altro breve, appartato, bellissimo testo: *Controcanto al chiuso*. Comporre per il teatro, scrivere per il teatro custodendo in sé il pudore della poesia, non è, per la poesia, facile. Eppure, a volte, proprio da questa difficoltà, dalla costrizione a esporsi nella molteplicità di volti e voci può affiorare una parola, un "canto" diverso dalla poesia ma alla poesia fedele.

Obbedienza è in questi drammi anche la scelta della forma: il tempo è sottomesso allo spazio. Il *Trittico* impone alle storie un ritmo e un recinto: la Storia, il Medioevo ardente di Abelardo ed Eloisa del primo dramma, l'Eternità tragica del secondo testo, il Presente minaccioso e drammatico dell'ultimo. Tutto è nella disciplina luminosa di un tratto che distingue e consente di decifrare e crea un itinerario della mente e dei sensi, fatto di colori, sapori, di memoria, di attesa. «Ci vuole tempo e pazienza per imparare a non essere niente», dice Eloisa, rivolta al figlio Astrolabio. Questa preghiera, che rintocca fino al Novecento di Simone Weil, è la spina che traversa il libro e si trasforma lungo le pagine fino al personaggio dell'Ombra che nell'ultimo testo uccide e riconsegna gesti e corpi al buio. Non essere "niente" coincide per Eloisa – l'amante, la sorella, la puttana, ma non la sposa di Abelardo – con il "tutto" dell'amore e dello studio. Incompresa dal figlio e beffata dal vecchio Guglielmo, Eloisa non vuole che Abelardo divenga un marito, «un asino domestico». Sa che la passione del corpo si affila sulla lama dell'intelletto, che la passione della lettura e della conoscenza è

passione dei volti che si accostano, tremore delle mani che s'incontrano scorrendo insieme una pergamena. Ciò che disperatamente grida e rivendica è l'obbedienza a questo intreccio di solitudine e fedeltà, d'indipendenza e di ardore. Come nell'amore nudo di Angela da Foligno, anche qui amare coincide con la parola più alta e più muta, con l'orgoglio di un desiderio tanto forte da non curarsi più neppure di essere ricambiato: una fiamma alimentata da se stessa, non sconfitta dalla morte, ma dalla morte nutrita, in eterno. Eloisa parla, ma non può ascoltare. Stretta fra le mura del Paraclito replica all'infinito un'obbedienza tramata di rivolta, ostinatamente sorda a quella che dovrebbe essere la sua vera obbedienza monastica. No, a differenza di Simone Weil, il nulla che invoca è un deserto interamente terreno, reso assoluto dal vuoto, dai passi e dal vento, interamente umano, irredimibile.

L'aspra violenza del dramma di Eloisa sembra raffreddarsi di colpo nel secondo testo del libro: *Il mulo sardo lo inganni una sola volta*. Improvvisamente lo spazio si chiude e si concentra nella stanza segregata di una psichiatra. Qui il dialogo è a due, all'inizio gelido e serrato poi, per strappi di luce, sempre più struggente. La giovane Alba cerca e "riconosce" la madre suicida in Alda, figura dolente di un silenzioso, inarrestabile fallimento. Come la fitta banale che ne *La morte di Ivan Il'ic* annuncia la malattia, così la crepa nel muro dello studio di Alda si fa ogni giorno più scura e profonda: una ferita oltre il corpo che racconta lo smarrimento dell'anima, lo spreco di un'esistenza fragile come "un'ostia" spezzata. Attraverso il dolore testardo, "da mulo", di Alba, Alda vede l'orrore di una vita inespressa, obbedendole, mimando una morte apparentemente estranea, obbedisce alla parte più esposta ma più autentica di se stessa. Da questa morte che solo nella sua assolutezza trova resurrezione, forse nascerà una difficile pace, il coraggio di una diversa solitudine siglata dalla bellissima scena finale in cui Alda

soffia sulla candela e resta al buio.

E nel buio di un'umida notte romana di agosto, sulla sponda di un Tevere caldo e cupo si svolge l'ultimo dramma, la storia ironica e cruda di Bruna, donna di sangue e di ombra, dal sangue trascinata in un'ombra più fonda e più ambigua, vittima e poi carnefice di qualcuno ancora più ignaro, ancora più solo. Tutto, nei dialoghi, nelle immagini, ha lo spessore opaco degli incubi, nulla è davvero distinguibile perché ciò su cui ci si interroga è la gratuità del male, la violenza della sopraffazione alla quale nessuno sfugge. Risparmiata per superstizione dall'uomo che ha «fatto voto di uccidere quel giorno una sola persona», Bruna diviene a sua volta portatrice di morte, forma cava che accoglie il buio e moltiplica nella sua infinita recita la casualità dell'errore. Se c'è obbedienza, in questo che è forse il testo più misterioso del libro, è a un enigma che l'insufficienza della vita non può decifrare, a un'ombra più ampia, più dura, che inghiotte le nostre povere ombre: la crudeltà della distrazione, i gesti mozzi, le parole incomplete.



BIANCAMARIA FRABOTTA
TRITTIKO DELL'OBEDIENZA
SELLERIO
141 PAGINE, 18.000 LIRE



Legendaria - Settembre/Ottobre 1996



PAOLO POLI COMPIE SETTANTA ANNI

VI DIRÒ DI CONDOTTIERI E FANTASTICHE COMARI

Paolo Poli compie settant'anni. Sembra incredibile, ma questo splendido artista che tiene la scena recitando, cantando, danzando e, in un'epoca di teatri stabili o stabilizzati, affronta tranquillamente destabilizzanti tournées, ha settant'anni. Li compie il 23 maggio, per l'esattezza è nato a Firenze nel 1929, da padre maresciallo dei carabinieri e madre maestra. È il terzo di sei figli, tre maschi e tre femmine (una delle sorelle è Lucia, attrice di teatro anche lei). E da qui parte la storia.

Il leggendario dei Santi

Il piccolo traffica subito in letture sospette e ama pasticciare con i polpettoni: quelli reali descritti dall'Arte del mangiar bene del grande Artusi e quelli metaforici, ovvero libri come Storia di allegri costumi romani di un piccolo anonimo: per dirla con le parole di Poli, si tratta degli avanzi dei cartelloni di Ben Hur. Come nelle migliori vite dei Santi teatranti, fin dall'asilo cova la passione per il teatro (e per i Santi). «Avevo un libro: il leggendario dei Santi. Con le suore facevo un figurone. Storie truculente: Santa Lucia con gli occhi strappati, Sant'Agata con le poppe tagliate. Ma questo fa bene ai bambini. Quando non gli dici niente di religione, corri il rischio che quando son vecchi scoprono il presepe e Gesù e ti diventano come Alessandro Manzoni».

Il giovane Paolo compie studi regolari, seri: liceo classico e poi Università; studia storia dell'arte con Longhi e si laurea in lingua e letteratura francese. Ma nel frattempo ha costituito una compagnia teatrale a livello universitario, con altri aspiranti attori che diventano importanti: Renzo Montagnani, Ferruccio Soleri, Ilaria Occhini, e alla radio, dove recita le fiabe dei fratelli Grimm, conosce Zeffirelli: «Persona affascinante,

«Con le **suore** facevo un figurone. Storie **truculente**: Santa Lucia con gli occhi strappati, Sant'Agata con le poppe tagliate». Paolo Poli si racconta in una esplosione di citazioni. «“Si può usare violenza alla storia, a patto di farle fare dei bei **bambini**”, scriveva Dumas»

col grand-guignol, i toni cupi e sofferti dell'attore cerebrale mescolati agli acuti dell'avanspettacolo. Contaminazione che verrà attuata pienamente nel Novellino, spettacolo che mette in scena nel '62, e che risulta dall'assemblaggio dadaista di varia letteratura medievale con materiale assolutamente eterogeneo, come scampoli del Marchese De Sade e pezzi di canzoni anarchiche.

MARIA VITTORIA VITTORI

generosa, allegra... Ma tutti siamo carini da giovani». Il generoso e affascinante - allora - Zeffirelli invia alcune fotografie di Poli ad una produzione romana ed è così che nel 1954 il bel giovane di belle speranze viene a Roma a girare due film, anzi "filmacci": "Le due orfanelle" e "Manon Lescaut".

Canzonacce e Canzonissime

Subito dopo c'è il primo passaggio importante della sua attività teatrale: l'incontro con Aldo Trionfo, che è allora assistente di Visconti, e l'ingresso

nella sua compagnia di Genova. In cartellone, Jonesco e Beckett. «C'erano venti spettatori. Ma tra un atto e l'altro, vestito di velluto nero, cantavo le vecchie canzoni di caffè concerto degli anni Venti storie cruente di trovatielli che diventano scultori e uccidono le loro modelle». La via alla contaminazione è già aperta: il nichilismo condito



PAROLE DALLA SCENA

QUANDO BOCCACCIO CORTEGGIO' LA RITA NON ANCORA SANTA

Oh! Ecomi qui in una grotta spiccata nel vivo sasso, ormai sola al mondo. Anche i miei due figli hanno raggiunto in Paradiso il loro diletto padre (tira fuori due teschi, li bacia).

Sì, cari teschiotti, anche per voi sono in nero vedovile.

Che mi resta da fare?

Potrò offrire al cielo una vita deditizia all'altrui dolore? Oh, quale abisso tra i miei primi anni e lo stato attuale! Pur sentendo ancora imperiosa, forte, pressante, la chiamata alla vita religiosa, so che non posso por-

tarvi più la virginea freschezza.

Ho bussato al Convento delle Agostiniane, con l'annessa chiesa di Santa Maria Maddalena, anzi vi concorsi alle spese di restauro, ma sono stata respinta.

Ma chi vedo arrampicarsi su per Rocca Porena? Ah! Un giovane galante in ricca veste.

- Ehilà, galantuomo, che cercate per questi romitaggi?

- Essendo che in Fiorenza pervenne la mortifera pestilenza e non valendo alcun senno né umano provvedimento a sanar questa piaga nella città e dalle molte immondizie purgarla, quivi in villa ci recammo,

in brigata di gentili homeni e vache donzelle per riparar dalle tribolazioni.

Festevolmente viver si vuole.

- Caspita!

- Or qui nella montagnetta si abita un palagio con pratelli intorno, preziosi vini, tutto spazzato, e... nelle camere... (suadente, si avvicina a Rita) i letti fatti.

- Corbezzoli!

- La brigata vi trova suo non poco piacere. Quivi narrarsi debbono dieci novelle al dì.

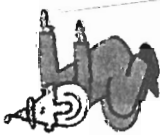
- Capperi!

- Non volete provare a leggere questo libro presso meco? (ancor più suadente) Chiamatemi Ser Giovanni.

- Fatemi un po' vedere questo volume... Dunque... Deci... Deca... Oh, povera donna!

- Sarete la mia reina. Eccovi incoronata di ghirlanda!

Questo brano è stato tratto dallo spettacolo "Rita da Cascia".



L'anno successivo, Poli inizia la sua attività di capo comico, come gli piace definirsi, mettendo in scena "Paolo Paoli" di Adamov. Tale individuo, quasi il suo alter-ego onomastico, si rivela essere un solido industriale delle ali di farfalla in concorrenza col bieco industriale delle piume di struzzo. Insomma, a metà strada fra il teatro dell'assurdo e il varietà, con qualche bizzarria e perfidia aggiuntive, com'è nello stile di Poli. Poli che intanto è riconosciuto e fermato per strada da mamme, papà, bambini e vecchiette, fatto preoccupante, certo, ma spiegabilissimo: nel '61 ha condotto "Canzonissima" a fianco di Sandra Mondaini, e dunque è diventato personaggio popolare di segno positivo e bonario che non fa per lui: e difatti, qualche anno dopo, la converte con assoluta disinvoltura in popolarità negativa, ai limiti del diabolico. Cosa mai avrà fatto l'ex-ammiratore del Leggendario dei Santi? Semplice, s'è vestito da santa.

La "scandalosa" suora

Nel 1967 Poli si trova a Milano e fa attività di cabaret in uno scantinato. «Mi è venuta l'idea di fare in questo locale una specie di lungo monologo a somiglianza del teatro di parrocchia. Pensando a Voltaire che aveva fatto la Pulzella, l'eroina più popolare mi sembrava Rita da Cascia. Poverina, amorosa, che non ha scritto nulla... Quella dei miracoli inutili: la rosa senza spine, le api bianche che quando è nata son diventate nere». Vestito da suora, Poli porta il suo personaggio dalla cantina milanese al Teatro delle Muse di Roma. È il natale del '67. Grande successo: ma Scalfaro, allora ministro dell'Interno, fa un'interpellanza parlamentare per offesa alla religione di Stato. La Pubblica sicurezza, mossasi "tempestivamente", insegue il pericoloso criminale a Venezia, lo raggiunge a Milano, e gli impone di cessare le recite. Passi il teatro "en travesti" - si sa che quel Poli lì è un po' stravagante - ma travestirsi da suora e da Santa proprio no.

Il coturno e la ciabatta

È un teatro fratello della letteratura quello amato e praticato da Poli, scintillante d'estro e di curiosità, volutamente ignaro di ogni distinzione tra alto e basso. Il coturno e la ciabatta non è soltanto il titolo di uno dei più strepitosi spettacoli di Poli, ispirato a "Narrate uomini la vostra storia" di Savinio: è anche la sigla della sua arte teatrale. Nel corso della sua attività, ha usato i testi più disparati - da Carolina Invernizio ad Alberto Savinio, da Apuleio a Palazzeschi, da Gozzano a Swift, e, unendoli a materiali provenienti dagli inesauribili retrobottega di futurismo, aneddotica morale e filosofica, canzonettistica varia, cabaret, poesia d'ogni genere - compresa quella dei libri di lettura per le elementari - ne ha tratto autentiche scintille: di riflessione pungente, di contro-canto ironico, di arguto divertimento, di soave perfidia. E a proposito di perfidia e di perfide - genere di donna che Poli predilige, poiché dichiara di aver sempre parteggiato per le Melanie, giammai per le Roselle O'Hara - bisogna ricordare la recente interpretazione di Caterina de' Medici, vera e propria giustiziera in merletti e crinolina.

E siccome all'eccentrico Poli è sempre piaciuto cantare e misurarsi con la musica, nella sua carriera ha fatto anche il Pierino, il Pierino di Prokofev che s'accompagna al lupo, e ha recitato su musiche di Satie; e proprio in questo periodo, fino al 30 maggio, è in scena al Teatro Manzoni di Roma, con un omaggio a Satie. È uno spettacolo composito che contiene gli aforismi dei "Quaderni di un mammifero", balletti e canzoni di varia ispirazione, e "Il tranello di Medusa", commedia musicale intessuta di paradossi e bizzarrie. Va da sé che lo spettacolo è assai godibile.

La divina leggerezza

Di doti ne ha tante, Paolo Poli, ma la suprema è la leggerezza.

La leggerezza con cui tocca ogni tipo di materiale scenico, fosse anche vecchio usatissi-

mo, e lo rende nuovo, luccicante, la leggerezza con cui sa illuminare «anche le volgarità e i luoghi comuni estratti dal passato non in una caricatura deformante ma in un disegno penetrante e limpido» (Natalia Ginzburg). Ed è ancora la Ginzburg, sua fedele spettatrice, a consegnarci questo ritratto: «Se dovessi descrivere Paolo Poli a qualcuno

che non l'avesse mai visto, direi di lui che la sua figura è quella di un giovinetto esile: ignoro la sua età, ma ho l'idea che comunque resterà sempre come un esile giovinetto». Parole scritte nel 1970, ma validissime anche oggi, perché l'attore è l'uomo Poli, a differenza di molti altri, non s'è minimamente usurato. E, paradosso supremo, nonostante l'aspetto e lo spirito lo smentiscano clamorosamente, si dichiara «felice di essere vecchio».



CATERINA - Paolo Poli sulla scena di "Caterina de' Medici".



«FINCHÉ ESISTERÀ CAPPUCETTO ROSSO ESISTERANNO FIABA E TEATRO»

Fra i personaggi interpretati da Paolo Poli, due sono rimasti maggiormente nella memoria dei suoi affezionati ammiratori: la terribile Caterina dei Medici e il medico di veliero Lemuel Gulliver, che l'attore, incomparabile affabulatore e affascinante racconta-favole, ha saputo trasformare in frizzanti pièce teatrali.

Perché Paolo Poli ha scelto di indossare le vesti di una dark lady cinquecentesca?

Caterina fu una donna di potere, che non ha ancora smesso di far parlare di sé, con orrore per la sua fama di avvelenatrice, ma anche con ammirazione. La sua esistenza è stata un lungo romanzo d'amore con il potere e per conservarlo ricorreva disinvoltamente a qualsivoglia mezzo. Il sesso, il denaro e la religione sono gli eterni argomenti a cui si rifà la grande letteratura. Pensiamo ad Alessandro Manzoni: nella sua storia c'era il sesso (un matrimonio impedito da un potente) e c'era la religione (con il trionfo della Divina Provvidenza). Così in Carolina Invernizio, grande narratrice seppur scrittrice più sciatta, troviamo il trionfo del vizio, la felicità del delitto che termina con la buona che muore. Altri, al sesso, alla religione e al denaro, preferiscono anteporre il potere. Come Caterina, che con animo virile prese in mano il potere alla morte del marito, Enrico II, rimasto vittima in un torneo. Fu una regina cinica che praticava i consigli del Machiavelli. Non a caso il nome di Caterina si collega alla tragica notte di San Bartolomeo.

Anche in questo suo spettacolo non manca una fonte letteraria oltre a una precisa base storica...

Alessandro Dumas padre ha riempito di fortunati romanzi il mondo terracqueo, a cominciare dai "Tre moschettieri". Ho preso spunto dagli altri suoi lavori in cui è comprimario o fa semplicemente capolino la figura di Caterina, tra questi «La reine Margot» o «Henry III e la sua corte». Dumas sosteneva che «Si può usare violenza alla storia, a patto di farle fare dei bei bambini» e nei suoi libri la storia viene sedotta, ma mai abbandonata. Maestro del feuilleton si limitava a insaporirla e la sua Caterina è sì quella "storica", ma vista attraverso lo specchio

deformante della letteratura popolare. Dai romanzi di Dumas vennero desunti fortunati lavori teatrali, per cui ho voluto rivolgermi agli uni e agli altri per mettere insieme uno spettacolo in due tempi.

Forse che i messaggi più importanti sono nascosti dentro le fiabe?

Quella per l'infanzia è in realtà una letteratura maggiore di cui i bambini colgono solo l'aspetto favolistico. Invece si sente che dentro i grandi libri c'è un insegnamento attuale, perché scavano in interiore homine e raccontano quello che l'uomo è, al di là delle facezie del momento. Quando Galileo scoprì il cannocchiale, per i suoi contemporanei la cosa più importante pareva la Guerra dei Trent'anni o la preservazione della verginità e non si accorgevano che nel frattempo erano state scoperte le lune di Giove. Così nel romanzo di Swift si può apprezzare la lungimiranza del suo autore. Sono stato colpito soprattutto dagli episodi meno noti, quelli dell'isola degli scienziati folli e del ritorno alla natura. Da bambino mi venivano propinati i libri di Verne che erano un elogio della scienza, invece il reverendo Swift mette una pulce nell'orecchio del lettore avvertendolo di stare in guardia, perché la scienza fa progredire l'uomo, ma talvolta lo può far regredire. Così come nei nostri tempi Asimov ha immaginato che i robot posson essere buoni aiutanti dell'uomo, ma anche suoi perfidi uccisori. Così come Einstein ci ha spiegato i pericoli dell'energia atomica. Vedremo se saremo capaci di imbrigliarla, come abbiamo fatto con l'elettricità, con le quali le dame del '700 giocavano facendosi drizzare i capelli.

«La donna è il contrario dell'edera, dove si attacca muori tu»: oltre che cinico era anche misogino?

Era impotente, ma adorava le donne. E' sepolto a San Patrizio con la sua Stella. Gli amori che durano di più sono quelli non consumati. Di lui ha parlato anche Stendhal che scelse come protagonista del suo primo romanzo un vaghegginio impotente. Prima del Bell'Antonio di Brancati c'è Armance, una fanciulla innamorata del giovanotto Octave. Lui la sposa, non consuma il matrimo-

nio, si imbarca come Byron e muore di dolore. La moglie e la suocera si fanno suore carmelitane. Il libro non ebbe alcun successo e Stendhal scrisse una lettera, dicendo che forse avrebbe fatto meglio a fare una lista dei grandi impotenti della letteratura, primo fra tutti Swift. Il quale

era anche malevolo, perché aveva tentato la carriera politica e, come Dante Alighieri, covava nel cuore un rancore selvaggio. Entrambi sapevano mettere su carta grandi concetti. Swift ha fatto la sintesi del grand tour del Settecento e ha espresso in forma curiosa i modi della conoscenza che da lì a poco Kant sancirà: lo spazio e il tempo. Nello spazio abbiamo i nani bellicosi e i giganti tranquilli. Nel tempo l'isola dell'avvenire e la foresta vergine del passato. Con che anticipo Swift ha saputo parlare di quelle cose che nutriranno il secolo dei Lumi!

Anche in teatro si sta assistendo a un ritorno al piacere delle favole?

La narrazione è la forma primigenia. Fino a quando ci sarà un bambino e un vecchio che gli racconta Cappuccetto Rosso esisteranno fiaba e teatro. È una cosa che non si potrà mai cancellare. Per la gente più rudimentale anche gli imbecilli che vanno in televisione a raccontare i loro dispiaceri di coppia può essere una rudimentale forma di narrazione. Così come le comari si riunivano in portineria a dire male delle signore del casamento. Il pettegolezzo è già una forma di racconto. Solo che i grandi narratori sono quelli che ti fanno stare attaccato alla sedia senza dire nulla. Pensiamo al film tratto da "Giro di vite" di James dove una governante si accorge che i bambini sono cattivi e ipocriti. Basta, non succede nulla. La bambina va via, il bambino muore. Fine. Però ci sono dei fantasmi in un castello gotico con tanto di scricchiolii, pauri, la fiamma della candela che trema. Un'atmosfera straordinaria che solo la sapienza del raccontatore sa creare. I pettegolezzi sappiamo farli tutti, ma solo i grandi li sanno rivestire di poesia. Francesca di Rimini era una rovina famiglie, ma quel fatto di cronaca che fece molto rumore, grazie a Dante, divenne un poema sinfonico dove la colpa era

dell'Amore. Il bene e il male sono così aggrovigliati nel nostro antico cervello europeo, per cui avremo sempre cose da raccontare a tutti gli altri.

Quale personaggio tra i tanti incontrati da Gulliver lei ha amato di più?

Forse la voce dell'autore che mi consente di fare degli excursus, delle puntate in su e giù. Anche questo è un segreto della letteratura contemporanea. L'Ulisse di Joyce è una parodia del mondo antico fatta con ampie digressioni. Di Dante apprezziamo non solo i personaggi, ma le pagine dove fa la storia dell'arte e la critica letteraria. Rileggendo Proust rimaniamo incantati quando fa la storia della letteratura francese attraverso la luna. Gulliver è diventato un burattino emblematico del viaggiare sconsiderato odierno. Molta gente non vede nulla, arriva in un club dove tutto è di plastica, però vive un momento felice perché come le dive frequenta alberghi e i camerieri offrono loro un gocciolino da bere. Quelle gioie che provavano le marchese del '700 e che ora, giustamente, ha anche la casalinga.

EMANUELE REBUFFINI



Intervista all'attore e regista in scena al Quirino di Roma

Paolo Poli, regina del teatro

Ieri sera il debutto nazionale nei panni di "Caterina dei Medici", personaggio ispirato ai romanzi di Alessandro Dumas

ANGELA AZZARO

La galleria di ritratti di Paolo Poli si arricchisce di una nuova figura femminile, la dark lady *Caterina dei Medici*, che è anche il titolo dello spettacolo che ieri sera ha debuttato al Quirino di Roma in prima nazionale. La pièce, scritta a quattro mani da Ida Omboni e Poli (che è anche il regista), è tratta da Alessandro Dumas, che in ben dieci dei suoi romanzi fa riferimento al personaggio cinquecentesco, materia prima ricca di risvolti per i suoi famosissimi feuilleton.

Dopo aver dato corpo ai ritratti di altre donne famose, quali Rita da Cascia, Carolina Invernizio e Rosmunda (secondo Alfieri), Poli si veste da regina, per raccontarne sete di potere e debolezze, vizi e virtù. Uno spettacolo che dal passato arriva al presente. All'oggi verso cui il magistrale attore guarda con forte senso critico, ma anche con grande ironia. Il travestitismo, da sempre un'arma sottile nelle mani dei teatranti, nelle interpretazioni di Poli ha assunto un valore molto importante, che riesce, divertendo, come nella migliore tradizione del romanzo popolare, a parlare della società, dei ruoli, delle dinamiche che regolano i rapporti.

Insieme a lui, al Quirino, ci saranno le scene di Emanuele Luzzati, i costumi di Santuzza Cali, le musiche di Jacqueline Perrotin, le coreografie di Claudia Lawrence e Alfonso De Filippis. E naturalmente, sia pure idealmente, Dumas padre, che era solito dire «Si può usare violenza alla storia, a patto di farle fare dei bambini». Dichiarazione che è stata tradotta letterariamente in indimenticabili classici dell'avventura, dove la storia non viene però del tutto abbandonata, anzi trae vantaggio dall'essere proposta in chiave romanzesca. Almeno secondo Poli, che del resto allo spessore dei suoi spettacoli non rinuncia, rischiando in prima persona: dal 1960 fa teatro con i suoi soldi.

Come è arrivato a scegliere lo scrittore dell'800?

Ho viaggiato per 40 anni nella letteratura, dai testi più sublimi a quelli sotto le righe. Considero i feuilleton di Dumas delle opere di grande livello: era un autore fortunato che scrisse tantissimo anche perché come Agatha Christie aveva "dieci piccoli indiani" che lavoravano per lui. Allo stesso modo di Alessandro

Manzoni, accanto a personaggi di fantasia metteva figure storiche. E' questo il caso di Caterina, che ritroviamo in diversi romanzi. Dal canto mio, sono di Firenze, la città dei Medici, e mi sento molto sensibile alla loro storia.

Cosa la attrae di più nel personaggio di Caterina?

Era un personaggio di potere. Nel Rinascimento erano pochissime le donne che potevano fare altrettanto. I suoi atteggiamenti erano poco femminili nel senso tradizionale della parola. Sta di fatto che per quasi 40 anni, la signora in questione

dominò la scena politica francese, senza mai ricevere un'investitura ufficiale. Caterina dei Medici comandava attraverso i figli e le figlie, che come lei erano molto risolte. Poiché era italiana, terrà dei veleni, Dumas la fa diventare una donna velenosa, spero anche divertente.

Lo spettacolo come è strutturato?

La scelta di regia è stata quella di raccontare la sua vita da quando prende il potere fino alla morte. Un periodo che riguarda la seconda metà del 500, quando tutta l'Europa è attraversata da guerre di religione. La regina è indecisa tra Ginevra e Roma, cioè tra calvinismo e cattolicesimo. Per ragioni politiche sceglierà la seconda opzione, a tal punto da dare l'ordine di uccidere i protestanti in quella che sarà la strage di Bartolomeo. In lei esisteva comunque una grande attenzione al valore della tolleranza, che oggi ci sembra una cosa scontata ma che, per l'epoca, era una acquisizione dolorosa.

Il suo nuovo lavoro è quindi una riflessione sul potere?

Il tema del potere ha interessato i più grandi autori. Shakespeare, per esempio, ci ha fatto conoscere quali logiche dominassero la sua epoca. Si pensi solamente alla Guerra delle due rose. In Italia la letteratura teatrale dedicata al potere è però limita-

ta. Dopo Machiavelli e Goldoni è necessario fare un salto fino a Pirandello, anche se *l'Enrico IV* è più che altro una storia sulla nostalgia, quella di una persona che si nasconde dietro l'identità di un grande personaggio per sfuggire alla propria.

Pirandello entra nelle penombre dei sentimenti o della follia.

Oggi la follia del potere è arrivata al limite, quasi al paradosso.



Il fatto è che in Italia, purtroppo, una vera democrazia non c'è mai stata, siamo rimasti sudditi di una monarchia papale. Quando Gioberti parlava di

strutturare l'Italia in regioni sotto il patronato pontificio, non aveva tutti i torti, perché siamo ancora così. Come nei *Promessi sposi*, alla fine vincono sempre i Don Abbondio, mentre Renzo e Lucia mangiano in cucina.

Nella pièce i riferimenti alla situazione attuale non sono però espliciti.

Spesso i giornalisti mi chiedono se parlo di questo politico o di quell'altro. Nei miei spettacoli non accade mai. Se si vuole aver notizie sulla classe politica italiana basta guardare *Striscia la notizia*.

A proposito di tv, che ne pensa?

I programmi televisivi sono sempre più schiacciati su un tipo di rappresentazione naturalistica. Ecco perché il teatro deve essere in grado di proporre qualcosa di diverso, che esuli dall'appiattimento su quel tipo di codici. La tv non fa altro che mandare in onda bravi poliziotti che salvano i cittadini dalla mafia, mentre la mafia, quella vera, ride sotto i baffi. Per non parlare poi della soap-opera italiana, che è di livello molto modesto. Meglio allora comprarle dal Brasile, che almeno costano meno e con il doppiaggio riescono a diventare accettabili.



I «sì» più folli dell'estate. 1) A Copenhagen si sposano due trans inglesi...

Ma che razza di coppia!

Lui era una lei e lei era un lui

Dopo il primo matrimonio e due figlie, John ha cambiato sesso - Anche Danielle mise su famiglia con un uomo ma poi è diventata David - I due si sono incontrati e innamorati e ora hanno legalizzato l'insolita unione in Danimarca, perché nel loro Paese non è riconosciuta

di Roberta Spadotto

Q Copenhagen, luglio
Quando il funzionario del Municipio di Copenhagen ha formulato le fatidiche parole: «Vi dichiaro marito e moglie», i pochi invitati alla cerimonia civile si sono guardati incuriositi. Sia David che Janeen, entrambi inglesi, sono alle loro seconde nozze e la domanda che tutti si sono fatti non è stata: «Quanto durerà questa volta?», ma: «Tra i due, qual è il marito e qual è la moglie?». David Willis, infatti, ha un viso imberbe e dai tratti femminili. E Janeen Newham, vestita di bianco, ha ancora qualcosa del pescatore che fu nella sua vita precedente. In realtà, infatti, David si chiamava Danielle prima che, dieci anni fa, un'operazione la privasse dei suoi attributi femminili. E, molto prima, un giorno di diciannove anni fa, aveva indossato l'abito bianco per sposare un uomo. Janeen Newham, invece, era John che, in prime nozze, aveva detto «sì» a una ragazza che gli avrebbe poi dato due figlie gemelle.

Sembra una storia confusa, ma non lo è: semplicemente lui è diventato lei e lei è diventata lui. E dopo una vita in corpi che non sentivano loro, i due hanno coronato il loro sogno d'amore. Ma, per farlo, hanno dovuto volare fino in Danimarca perché nel loro Paese la loro insolita unione non è riconosciuta dalla legge.

Janeen ha cinquantadue anni. Veste un abito di seta color crema e sul



capo luccica una coroncina d'oro. «Questo è il secondo più bel giorno della mia vita», dice, stringendo a sé un bouquet di fiori bianchi e viola. «Il primo fu quando, nove anni fa, mi sottoposi all'intervento per cambiare sesso». L'operazione costò ben trenta milioni, ma l'incantesimo finalmente si spezzò. «Mi ero sempre sentita una donna impri-



SECONDE NOZZE A RUOLI INVERTITI

Copenhagen. Sopra, David Willis, 39 anni, e Janeen Newham, 52, dopo il «sì» posano davanti alla celebre Sirenetta. A sinistra, David quando era ancora Danielle, il giorno delle sue prime nozze con un uomo che non amava. A destra, John-Janeen all'epoca del primo «sì»: sposò la ragazza che un amico aveva lasciato.



gionata in un corpo maschile».

La sua crisi d'identità era iniziata presto. John-Janeen era un ragazzino di dodici anni quando, vestito con gli abiti della sorella, era scappato di casa ma era stato riaciuffato dai genitori. Da allora cercò di condurre una vita normale, come i suoi coetanei maschi che crescevano e vivevano le prime esperienze con le ragazze. Oltretutto, intorno ai vent'anni, John aveva tutte le sembianze di un virile pescatore: il ciuffo ribelle e la sigaretta stretta tra i denti. Trascorrevano tutto il giorno in mezzo al mare, tra reti, pesce e altri pescatori che facevano battute pesanti sulle donne del villaggio. Era uno di loro. Ma, poi, la sera, chiuso nella sua stanza, apriva l'armadio e visitava il suo ampio guardaroba di abiti femminili. Questo vizio non lo perse nemmeno dopo, quando conobbe per caso una ragazza, la ex fidanzata di un suo collega che non riusciva a darsi pace di essere stata scaricata. John le fu vicino come un amico, ma alla fine quello strano rapporto d'affetto sfociò nelle nozze. «Poco dopo il matrimonio», ricorda Janeen, «mia moglie rimase incinta. Nacquero due gemelle e io ero molto emozionato. Pensavo che ci sarebbe stata anche per me una rinascita, come uomo e come padre. Ma era chiaro che stavo solo ingannando me stesso e mia moglie». Infatti, un giorno, la donna scoprì lo strano «viziato» di John, sorprendendolo una sera, davanti allo specchio, mentre provava una gonna e le scarpe con i tacchi alti. «Butta via tutti questi vestiti», urlò sconvolta, «tu non sei una donna!». Ma ormai la lenta metamorfosi che avrebbe portato John a diventare Janeen era già iniziata e la coppia si separò. Per John fu un momento molto difficile perché la famiglia lo abbandonò completamente. Cadde nella più nera disperazione e un giorno arrivò persino a tentare il suicidio buttandosi dall'Humber Bridge. Per fortuna trovò

conforto in un gruppo di volontari che, in Inghilterra, aiutano i transessuali in difficoltà.

In quel gruppo avvenne l'incontro con David-Danielle che aveva alle spalle una storia simile a quella di Janeen-John, fatta di incertezze e sofferenze, ma supportata almeno dall'affetto degli amici e dei familiari.

«Quando ero piccola», racconta David, che oggi ha trentanove anni, «le altre bambine sognavano di essere le principesse delle fiabe che un giorno incontrano un cavaliere a cavallo, vestito con un'armatura d'argento. Io, invece, volevo essere quel cavaliere». Ma, ironia della sorte, Danielle divenne, crescendo, una ragazza proprio con tutti i tratti caratteristici della principessa delle favole: lunghi capelli biondi, occhi grandi e labbra rosse. Faceva la dattilografa, ma si sentiva diversa dalle sue amiche. «Avevo anch'io molti corteggiatori e feci l'amore ma senza provare piacere: lo facevo perché si doveva fare», dice. E così anche il primo matrimonio arrivò più per convenzione che per convinzione. «Mi sposai a vent'anni ma con mio marito ero un disastro: mentivo a lui e a me stessa. Il sesso era un dovere e, a un certo punto, non ce la feci più. Così, caddi in un brutto esaurimento nervoso e alla fine del tunnel mi risollevei decisa a cambiare vita. Andai a convivere con una donna e presto decidemmo di avere un bambino. Chiesi a un comune amico se poteva aiutarmi a rimanere incinta e lui accettò». E così nacque una bambina che ora ha quattordici anni e ha fatto da damigella al secondo matrimonio di David.

«Dopo la nascita di mia figlia», continua David, «nel momento in cui, come donna, avrei dovuto sentirmi all'apice della mia femminilità, iniziai invece a comportarmi come un uomo. Durante la settimana vestivo abiti da donna per

non perdere il posto. Ma, nei week-end, andavo alle partite, mettevo i pantaloni tanto che i miei amici iniziarono a chiamarmi David e a considerarmi un maschio. La cosa che mi imbarazzava di più erano i miei seni che si vedevano anche se indossavo camicie larghe. Anche per mia figlia non ero più la mamma, ma il padre, e così decisi di farmi asportare l'utero e i seni». Poi, David-Danielle cercò di completare la trasformazione: iniziò una cura ormonale per farsi crescere la

barba e i peli sul petto ma non si sottopose all'intervento per farsi impiantare i genitali maschili, perché è rischioso e troppo costoso. Ma questo non ha creato problemi nella strana coppia di neosposi. «Il sesso non ha mai rappresentato molto per noi», dicono in coro, «e comunque abbiamo una buona intesa sia mentale che fisica».

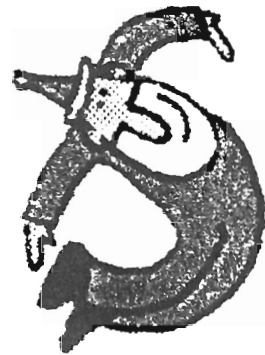
David e Janeen sembrano molto felici e questa felicità si sente quando, sorridenti, posano per alcune foto ricordo davanti alla Sirenetta di Copenhagen. Il loro strano ménage continuerà nel Lincolnshire dove Janeen fa la casalinga e David lavora come impiegato. Con loro abita anche la figlia di David che ha 14 anni e che pare serena anche se ora chiama la madre naturale «papà» e si rivolge a Janeen con l'appellativo affettuoso di «mum», cioè mamma.

Dopo essere riusciti a coronare il loro sogno, ora David e Janeen hanno un altro obiettivo: ottenere che anche nel Regno Unito siano legalmente riconosciuti i matrimoni tra persone che hanno cambiato sesso. Loro hanno dovuto sposarsi all'estero, dopo dieci anni di convivenza. Ma da cinque si battono perché altri nelle stesse condizioni non siano costretti a dire «sì» in esilio. Hanno anche fatto una petizione alla Regina e sono in attesa di una risposta. Per ora, però, non è cambiato nulla. O meglio, forse sono cambiate fin troppe cose.

Roberta Spadotto

**“Mi sentivo
‘imprigionato’
in un corpo
che non era mio”**

**“Mia moglie mi
chiese di buttare
i miei abiti da
donna: la lasciai!”**



2) ... e nelle Marche una turca "dà" scandalo" con un matrimonio plurimo

Da voi ho trovato l'harem dicendo "sì" a quattro italiani

"Gli uomini praticano la poligamia da secoli, io non ho inventato nulla", dice Sukran Moral, un'ecclettica artista che vive a Roma e che ha reclutato i mariti il giorno prima delle nozze - Il rito civile, celebrato da un assessore, è una provocazione antimaschilista, ma non ha valore legale

di Candida Morvillo

San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), luglio
In una mattinata festiva di sole una splendida sposa in abito d'organza bianca arriva dal mare in motoscafo. Ad attenderla sul porticciolo non uno, ma quattro emozionatissimi sposi. La comitiva si avvia a pronunciare il quadruplo «sì» percorrendo a piedi il lungomare affollato per lo «struscio» della domenica. La gente si volta a guardare, volano auguri e commenti piccanti fino alla Palazzina Azzurra, un gioiellino in stile liberty con parco esotico che il Comune di San Benedetto usa per celebrare le nozze con rito civile.

A «benedire» la nuova, insolita famiglia c'è l'assessore alla Cultura, Paolo Virgili. Intorno, invitati e testimoni di questo e di un altro, più tradizionale, matrimonio. Sukran è emozionata e raggiante come



HANNO ANCHE SFILATO SUL LUNGOMARE San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno). Sukran Moral, 36 anni, e i suoi quattro sposi sfilano sul lungomare dopo le insolite nozze. I «mariti» sono, da sinistra: Fabio Della Pasqua, Mauro Anelli, Dario Salani e Michelangelo Consani. Nel riquadro, un momento della cerimonia celebrata dall'assessore alla Cultura, Paolo Virgili, nel parco della Palazzina Azzurra, dove si svolgono abitualmente i matrimoni con rito civile.



la più comune delle spose mentre per quattro volte risponde alla formula di rito: «Vuoi tu sposare il qui presente...». Inciampa nelle parole pure l'assessore e, al momento dello scambio delle fedeli, è tutto un incrociarsi di mani, di corpi che si protendono e di anelli che fanno fatica a essere infilati. I consorti sono Michelangelo Consani, artista, Fabio Della Pa-

“Ho scelto un abito bianco da 8 milioni. Qui si usa fare le cose in grande...”

squa, artista pure lui (il più fiero e sorridente), Dario Salani, critico d'arte, e Mauro Anelli, figlio di un pescatore del posto. Tutti reclutati nel giro di 48 ore. Un matrimonio al «buio», quindi, come quelli spesso celebrati negli Stati Uniti, sponsorizzati da radio, televisioni e persino da supermercati. «Sono arrivata a San Benedetto due giorni prima delle nozze», racconta. «Mi sono sistemata in un bell'albergo e ho cominciato i preparativi. Ho ingaggiato il parrucchiere e ho trovato i quattro mariti. Appena si è sparsa la voce, Mauro, Dario, Fabio e Michelangelo si sono offerti volontari, affascinati dalle incognite dell'avventura».

Sukran è pimpante come se raccontasse la cosa più normale del mondo. Di fronte abbiamo una bella ragazza di 36 anni, i cui capelli ramati e la carnagione appena olivastra rivelano a fatica le sue origini turche. È nata infatti a Terme, ma si è stabilita a Roma dieci anni fa. Vive di arte, anzi, di live-art, creando cioè video e rappresentazioni con personaggi in carne e ossa,

ha due lauree in Storia dell'arte e pittura. Ha esposto alle Biennali di Venezia e di Istanbul. Il suo lavoro più famoso è un video in cui si fa lavare da un uomo in un bagno turco, inviolabile tempio del maschilismo e dell'omosessualità. Sukran è conosciuta in tutto il mondo e, nonostante sia giovane, è già citata nella *Enciclopedia Treccani*.

«Adoro Roma ma, per questo giorno così importante, San Benedetto del Tronto, col suo mare e i

suoi colori, m'è parsa la scenografia migliore», spiega. L'assessore, divertito e orgoglioso, si dilunga con una bella predica sui diritti umani e la società multietnica: «Ormai viviamo in un mondo multiculturale. Noi siamo abituati alla monogamia. Ma una società cosmopolita deve essere aperta alla contaminazione tra usi e tradizioni diversi. Il matrimonio di Sukran non è valido per la legge italiana. Ma ha un valore simbolico forte».

Se sette anni fa a Milano il consigliere pidessino Paolo Hutter aveva sposato otto coppie gay, destando scandalo e indignazione, Virgili, eletto nelle liste di Rifondazione comunista, non ha avuto problemi con i concittadini, anche perché le nozze sono state celebrate in concomitanza con lo svolgersi di una manifestazione culturale, *Posizione K*, che ha popolato la cittadina di installazioni di Pop-art.

Gli occhi corrono dall'assessore alla sposa, dalla sposa all'assessore. Sarà messinscena o follia? Sukran ora sta posando davanti al fotografo per l'album di nozze. Bacia i mariti, tutti e quattro. «Sono baci veri, profondi», ci assicura, ma non c'è bisogno che ce lo dica. Basta guardare. Tra una foto e l'altra, si sistema il vestito, cura che non si sporchi: «Costa otto milioni e me l'hanno consegnato in hotel. Ho voluto fare le cose in grande, come si usa da voi in Italia. Qui il matrimonio è uno spettacolo, no? I fiori, le foto come se fosse un film, tanti milioni bruciati...», dice ironica. «Sposarsi è la cosa più normale e bella del mondo», attacca, «ma la società rende il matrimonio distruttivo. Io vengo dalla cultura islamica, dove l'uomo può sposare fino a quattro donne. Più ne ha e più testimonia il suo potere e la sua forza economica. Ma anche in Occidente la società è maschilista. Il matrimonio è una ipocrisia che si cancella con il divorzio, si distrugge con gli amanti. Nelle famiglie si annida tanta violenza psicologica, però guai a farlo sapere in giro. E la donna è quella che ne fa più spesso le spe-

se», si accalora Sukran.

«Se una diva famosa sposa quattro uomini, tutti la ammirano. Se lo fa un artista, che ha tanti miliardi solo perché è nelle grazie dei musei importanti, è considerata geniale. Io non ho miliardi, ma sono uno spirito libero. Nel '94 ho rischiato di venire espulsa dall'Italia perché sul mio permesso di soggiorno c'era un timbro

sbagliato. Ma avevo ragione e ho fatto file e ricorsi. Però sa che cosa mi dicevano i burocrati? "Signora, si sposi un italia-

no, è la via più veloce"...».

Ed ecco che la ribelle Sukran di italiani ne ha sposati quattro. Sul «dopo», però, è reticente. Nulla si sa della luna di miele. Inutile chiederle della prima notte. C'è stato un sorteggio o cosa? E come si gestiscono quattro mariti in un solo appartamento? «Ha presente un harem? Sono cose che gli uomini fanno da secoli, io non ho mica inventato nulla», risponde con una risata.

Candida Morvillo



In posa davanti al fotografo, precisa che i suoi sono baci veri





UOMINI RARI SI RACCONTANO

Se la notte lei ci incontra



di Stefano Ciccone e Renato Sebastiani

È sera, camminando incontriamo una ragazza. Lei ci vede e affretta il passo finché non ci siamo sufficientemente allontanati. Due uomini di sera fanno paura. Siamo pericolosi. In questa situazione l'affermazione provocatoria secondo cui "gli uomini sono tutti stupratori" si fa reale e concreta e non c'è nulla che, agli occhi della sconosciuta, ci distingue da uno stupratore. Il primo impulso sarebbe la voglia di comunicare la nostra non aggressività, eppure molte donne hanno pagato subendo la violenza la loro fiducia nei confronti dell'amico, del parente, del collega, dell'apparente "bravo ragazzo". Quanto siamo simili e quanto diversi dallo stupratore? Non è una domanda retorica: lo stupro certo non è il frutto di una devianza, l'atto di un "maniacò"; affonda le proprie radici in un universo maschile comune anche alla nostra cultura e alla nostra condizione.

Sono queste radici che vogliamo esplorare, radici che soffocano anche la ricchezza possibile della nostra vita di uomini. Questa riflessione cominciò nel 1985. Proponendo insieme ad altri per l'8 marzo un'assemblea di uomini sulla cultura dello stupro scrivemmo un volantino: "...non vogliamo dimostrare nulla. Non si tratta insomma dell'iniziativa di 'maschi aperti e illuminati', né tanto meno lo scotto da pagare per rendere credibile la nostra 'buona fede'. Neppure vogliamo assumere un atteggiamento vittimista, quasi rivendicare problemi nostri in contrapposizione a quelli delle donne... Ma la nostra non vuole essere una semplice dimostrazione di solidarietà, l'appoggio ad una lotta non nostra, che anzi andrebbe contro i nostri diritti acquisiti, che andrebbe a scoprire i nostri scheletri nell'armadio. Se oggi diciamo la nostra non lo facciamo né per buona volontà né per un'adesione tutta ideologica; lo facciamo perché ne sentiamo profondamente il bisogno...". Un mese fa, riproponendo questi temi all'interno del seminario nazionale

dell'Associazione per la Pace, non abbiamo pensato di rivolgerci a uomini migliori che, per aver vissuto nel movimento per la pace il tentativo di sottoporre a critica una cultura dei rapporti tra gli stati e tra gli individui fatta di violenza e sopraffazione, dovrebbero vivere questa contraddizione come più stridente e dirompente. Avviare una riflessione al maschile su questi temi vuol dire camminare su un campo minato in cui si mischiano ambiguità e ipocrisie. Ci siamo resi conto di quanto è forte la tendenza all'autoassoluzione, la ricerca di patenti di estraneità nei confronti dello stupratore, che dimostra quanto bruciante sia questa contiguità. Sentiamo dentro di noi la contraddizione di quella molla iniziale che ci ha portati a parlare, che è il senso di colpa. Ma queste ambiguità, che oggi vediamo più chiaramente di ieri, ci fanno meno paura, non annacquano, anzi arricchiscono la nostra ricerca. Ma la difficoltà maggiore è il silenzio degli uomini. Anche in questi giorni la nostra proposta ha incontrato maggiori reazioni tra le donne piuttosto che tra gli uomini. Non solo, noi stessi, mentre sollecitiamo pubblicamente segnali maschili ci rendiamo conto di vivere con disagio la prospettiva di confrontarci con altri uomini che avranno letto questo intervento. La difficoltà è subito evidente nella diffidenza e nel timore che c'è in noi stessi e negli altri. Paradossalmente iniziare tra gli uomini rompe una sorta di virile complicità ma nello stesso tempo è per noi il primo passo per costruire una futura e diversa solidarietà. Ma parlare con chi? E in che modo? C'è la paura di riconoscere negli altri la parte peggiore di sé, di scoprire che ciò che ci accomuna, anche partendo da esperienze diverse, possa essere una cultura di violenza e di oppressione.

Difficile inventare una strada collettiva di liberazione che parta da queste premesse. Ma vi è un silenzio più profondo, quello sulla propria sessualità, che divide gli uomini. Noi non parliamo di noi stessi, del nostro corpo



con altri uomini, “non ci siamo abituati”. Con gli altri uomini si vantano le “conquiste” o si tacciano i fallimenti. Anche con l’amico del cuore rimane l’incapacità a concedersi, a mettersi nelle mani dell’altro, a fare del proprio corpo un veicolo di comunicazione. Comunque non ci si scopre, non si possono mostrare le proprie debolezze in un rapporto tra “predatori”. Ci rendiamo conto che nello sforzo di generalizzazione degli spunti da cui siamo partiti rischiamo di dimenticare le novità che separano la nostra generazione da quella dei nostri padri e di non vedere i rapporti, anche profondi, che si sviluppano tra gli uomini. Ma quello che ci interessa è scoprire perché questi rapporti si reggano soprattutto sul sottinteso, sulle parole non dette e sui gesti incompiuti. Non è solo la competitività a frustrare le loro potenzialità e le loro ricchezze possibili. C’è qualcos’altro; è quello che trasforma le carezze e gli abbracci in pacche sulle spalle, la solidarietà in cameratismo. Noi uomini parliamo assai di più con le donne. Alla compagna, all’amica o magari alla prostituta parliamo con più facilità di noi stessi, del nostro corpo, dei nostri sentimenti. Come se le donne avessero i linguaggi giusti, capissero, sentissero, si esprimessero più e meglio degli uomini; questo ci rassicura, ci fa parlare.

I nostri gesti goffi, le nostre parole asettiche mostrano tutta la nostra inadeguatezza, è una difficoltà che si è scontata anche negli incontri che hanno preceduto questo intervento nei quali la resistenza a parlare di sé era grande come la tentazione di “buttarla in politica”, nei quali ci siamo trovati a invidiare e spesso a rubare le parole inventate dalle donne. Per millenni gli uomini hanno avuto il primato, il monopolio della parola, ma di una parola pubblica, politica, incapace di esprimere i propri desideri, sentimenti, paure. Le donne sono sempre state depositarie della parola privata, quella della vita sentimentale di tutti i giorni; come se gli uomini, attenti a negare con ferocia ogni spazio sociale alle donne, fossero stati incapaci di impadronirsi anche di questa sfera della vita. Esiste una comunicazione interna tra le donne, forme di solidarietà e di intimità dalle quali l’uomo è

storicamente escluso, a partire dal rapporto tra madre e figlia fino alle amiche, alle compagne di lavoro. Un linguaggio che non prescinde dal proprio corpo ma che anzi attinge dalla propria comune identità di sesso. Un universo sociale e umano di cui l’uomo constata la forza senza riuscire a comprenderne il senso profondo. Poco importa ora quanto ciò sia stato mitizzato e quanto sia reale: noi abbiamo sempre provato una grandissima invidia per quel parlare fitto fitto delle ragazze tra loro, per la loro capacità di baciarsi senza vergogna o il loro misterioso parlare di “cose di donne”, un’invidia che, da padroni, abbiamo mutato pubblicamente in scherno, svalutazione. Così le donne diventano pettegole, “esagerate”, intriganti, il piangere o i “sentimentalismi” “roba da femminucce”. Un’invidia, un senso di esclusione che è anche nei confronti del corpo e della sessualità femminile. Probabilmente nella mitizzazione che ne facciamo dimentichiamo il dolore del parto o delle mestruazioni, la fatica della gravidanza e dell’allattamento, ma queste esperienze a noi precluse ci dicono che esiste un corpo vivo che ogni mese ti ricorda di esserlo, capace di creare vita, di dare piacere e nutrimento ed un altro più povero, accessorio, una faccia mal rasata che fa piangere i figli al contatto ruvido. Ma non siamo gelosi soltanto nei confronti del rapporto tra madre e figli, siamo anche invidiosi del corpo desiderabile delle ragazze, del mistero del loro corpo che non riusciamo a capire neanche quando facciamo l’amore.

La sessualità maschile è ridotta a povera cosa costretta tra i binomi potenza-impotenza, possesso-conquista.

Non è un caso che questi termini riportino ad espressioni “esterne” della sessualità. Il sesso maschile è soprattutto uno strumento, una macchina che misura paradossalmente la sua esistenza solo fuori di sé. Un uomo è un uomo per le conquiste che fa, per le donne che possiede; senza queste verifiche esterne la sua sessualità (che si esaurisce nella virilità) è dubbia, priva di senso. Così mentre nessuno si sognerebbe di dire che una donna vergine sia priva di sessualità, ma anzi per molti, per questa condizione di “purezza”, è più desiderabile, l’uomo che non abbia mai fornito prova delle sue “capacità” non è considerato



uomo a tutti gli effetti. Un uomo accerta e soprattutto dimostra la propria virilità sessuale non a partire dai propri desideri, ma dalla propria resistenza, dalla propria potenza; il rapporto sessuale diventa una prestazione fisica, una prova atletica. La scissione tra il proprio sesso e la propria persona intesa come complesso di sensazioni, sentimenti, tra il proprio piacere e quello della donna si vive facendo l'amore. Ne è un segno la domanda che spesso segue un rapporto sessuale: "ti è piaciuto?" che è poi, fondamentalmente, una richiesta di ruolo ("sono stato bravo?").

L'uomo ritarda il suo piacere per "ottenere" quello della donna. Naturalmente ciò non è sempre possibile e così nascono i vari problemi psicologici legati alle brusche interruzioni dell'atto sessuale nel "coito interrotto" (che tra i giovani è tra i metodi anticoncezionali più diffusi), o all'eiaculazione precoce e la paura di molti uomini per la propria virilità. Frequente è la scena in cui l'uomo "dopo" si giustifica con la donna per l'eccessiva velocità. Non abbiamo dimenticato gli uomini che non si preoccupano affatto del piacere della propria compagna o della propria moglie. Ma in questo caso la contiguità con il comportamento dello stupratore è subito evidente e ci dà più facilmente la possibilità di tirarci fuori considerandoli residui del passato, mentre esiste al fondo la comune percezione delle diverse sessualità come contrapposte e inconciliabili. Questa frattura tra sessualità maschile e sentimenti non deriva soltanto da questo ma soprattutto dalla scissione tra amore e "bassi istinti". "Basso", sporco, osceno è come viviamo il nostro corpo. Lo stesso che ha fatto paura alla sconosciuta. Ridicoli e sgradevoli, oppure minacciosi i nostri genitali, ridicole le nostre gambe pelose. Noi crediamo che qui, nella percezione negativa del proprio corpo, sia il nodo profondo, il filo sotterraneo più robusto che lega lo stupro alla cultura e all'esperienza diffusa degli uomini.

Il rapporto sessuale è spesso violazione del corpo della donna da parte dell'uomo. Nella realtà e nelle fantasie degli uomini le donne devono superare una naturale ripugnanza e paura o in nome di un legame d'amore o perché pagate o coercite con l'autorità o la

forza. Probabilmente non sono più i tempi della mitica "prova d'amore" ma questo meccanismo si riproduce anche oggi sotto forme nuove. In un'intervista a Noi Donne una dottoressa di un consultorio afferma: "perché le teen-agers fanno l'amore così presto? Cosa cercano? Non sarà per caso voglia di tenerezza? Quando non è la curiosità è la richiesta del partner.

Pochissime sanno che cosa è il piacere, l'orgasmo. Ma neanche se ne preoccupano troppo.

Lo fanno spesso perché è l'unico modo per avere coccole e tenerezze altrimenti negate".

Ma ci sono altre prove d'amore, altri limiti da superare, altri gradi di violazione del corpo femminile da parte dell'uomo. Ci sembra in questo senso significativo che i risultati di una ricerca sui comportamenti sessuali degli italiani rivelino la fellatio come la fantasia erotica prevalente degli uomini (La Repubblica, 8/12/1987). Così ci pare che l'uomo "che ama la moglie ma va a puttane" o quello che impone il rapporto alla propria compagna o il ragazzo che si sente in colpa per il fatto di desiderare troppo la propria amica siano tutte facce (magari lontane mille miglia) della stessa medaglia. Forse violazione e violenza non hanno in comune solo radici etimologiche. Ma questo è soltanto l'ultimo "corto circuito" tra noi e lo stupro di cui abbiamo voluto parlare. Si tratta di una riflessione che è solo all'inizio capace non di produrre risposte ma, anzi, nuove domande. Il rischio di oscillare tra l'autoflagellazione, il vittimismo o la tendenza a giustificare è forte che ci pare sia presente anche in quest'intervento.

Ma crediamo ci sia la possibilità di farne un'occasione di crescita e di liberazione, se diventerà ricerca collettiva, se sarà capace di creare forme di comunicazione tra uomini.

Tratto da Amori difficili, n°0 del giugno 1989

DA LEGGERE

- L. Ballabio, Virilità, Franco Angeli
- R.W. Connell, Mascolinità, Feltrinelli
- D. Gambini, Macho Macho, Castelvechi
- M. Guzzi, L'uomo nascente, Red
- C. Risè, Da uomo a uomo, Sperling



Il pornografo comunista

In libreria "L'anatomista", romanzo dello scrittore argentino Federico Andahazi, nella capitale per presentarlo. Al centro della storia la scoperta della clitoride da parte di uno studioso rinascimentale. Un'ironica metafora per criticare il sapere maschile e occidentale



ANGELA AZZARO - ROMA
«Il pornografo comunista». Così è stato appellato da alcuni intellettuali argentini, suoi conterranei, lo scrittore Federico Andahazi, colpevole di aver scritto un romanzo scandaloso, *L'anatomista* (ed. Frassinelli, pp. 211, £. 26.500, trad. Alessandra Riccio). Ma che cosa c'è di così sconvolgente nella storia di Matteo Colombo, medico rinascimentale dell'università di Padova? Il fatto è che, a un certo punto della sua carriera, tale Colombo, scienziato realmente esistito, scopre la clitoride, oggetto per molti tutt'ora oscuro, che attraverso i secoli ha scosso l'anima di uomini, medici, teologi, fino da arrivare a quel Freud, che davanti alla sessualità delle donne, non poté che definirla un "continente nero". E proprio pari alla scoperta dell'America deve essere sembrata a Matteo Colombo quella di una parte del corpo femminile fino ad allora assolutamente ignota ai più, anche alle due protagoniste del racconto, la nobildonna Inés de Torremolinos e la prostituta Monna Sofia, desiderata ardentemente dal solerte studioso.

Giovane psicoanalista ancor prima che scrittore, Federico Andahazi, che vanta origini ungheresi, è un po' come il suo personaggio: ha nominato qualcosa che non si può ancora oggi chiamare in causa senza destare polemiche, il piacere femminile. Ma lui, come forse Matteo Colombo, non si scompone minimamente, soddisfatto di aver destato l'ira dei benpensanti.

Come è nata l'idea di scrivere "L'anatomista"?

Stavo lavorando a un romanzo ambientato nella Buenos Aires contemporanea, quando mi sono imbattuto nella storia di Matteo Colombo. La cosa che più mi ha incuriosito è che, pur essendo uno scienziato di grande valore - a lui si deve la scoperta delle leggi che regolano la circolazione del sangue - della sua biografia si sa ben poco. La ragione credo stia nell'altra sua scoperta, quella della clitoride, che gli è costata la censura, l'oblio quasi totale. Il romanzo non è altro che lo sviluppo di questa ipotesi. Non si tratta però di un'opera storica, non sono mai stato in Italia, e tutto ciò che si legge è frutto della mia fantasia. Ciò che mi interes-

sa raccontare è la storia individuale, non quella con la "s" maiuscola, e se devo sacrificare la seconda per far meglio risaltare la prima, non ho dubbi sul da farsi.

Non teme che così possa mettere a rischio la verità?

C'è uno strano rapporto tra filosofia, storia e letteratura. Le prime due, che intendono rivelare ciò che è oggettivo, spesso mentono. La seconda, che è basata sulla costruzione di una menzogna, riesce, lungo la sua strada, a incontrare molto più spesso qualcosa che appartiene all'ordine della verità.

Perché mettere al centro di un romanzo la scoperta della clitoride? La sessualità femminile è ancora un "continente nero"?

L'anatomista è narrato dal punto di vista maschile, e per gli uomini le donne rappresentano un enigma. Del resto non si può sempre capire tutto, l'ossessione di catalogare è tipica della scienza, anche quella contemporanea, che tenta di trovare un gene per ogni cosa. Ma non bisogna dimenticare che è intrinseco al sapere l'esercizio del potere. Lo stesso atteggiamento che del resto ha Matteo Colombo, contro cui le due protagoniste, a loro modo, si ribellano.

Il suo romanzo può, da questo punto di vista, essere letto come una critica alla cultura occidentale?

Alla fine del secondo millennio, si avverte sempre un forte eurocentrismo. In America Latina; in nome della cultura occidentale hanno devastato tutto quello che c'era da devastare. In Argentina si è assistito ad uno scrupoloso genocidio, perpetrato, fino al secolo scorso, in nome di quei valori dalla stessa popolazione locale. Filosofia e scienza sono assolutamente eurocentriche. Non sono oggettive: sono l'espressione di un punto di vista, prettamente quello del maschio bianco occidentale. E' sufficiente, a questo proposito, pensare come l'anatomia è stata differenzialmente descritta dal Medioevo a oggi: ciò che è cambiato è il discorso scientifico.

La psicoanalisi, mettendo al centro la sessualità, si contrappone al potere della scienza, così come nell'"Anatomista" la clitoride sfugge al controllo del sapere accademico?

Quello che Freud costruisce è un campo molto differente da quello della scienza, cui viene sottratto il posto che prima occupava. Non è un caso che il fondatore della psicoanalisi abbia iniziato dall'ipnosi, mettendola poi in discussione, perché rappresenta il potere del medico sul paziente. Le leggi generali stabilite da Freud gli ridanno la parola sottraendolo al dominio della scienza.

La sua opera è una allegoria molto raffinata, che tocca molti campi della cultura. E' d'accordo con il premio Nobel José Saramago che, nel suo ultimo romanzo, "Tutti nomi", fa dire al protagonista che fare letteratura è creare delle metafore?

In letteratura non si possono stabilire delle regole generali. Esiste una forte differenza tra la mia professione e l'inventare romanzi: l'analisi è un esercizio di responsabilità, lo scrivere è il gesto più irresponsabile che esista. Se si tenta di stabilire delle leggi, il rischio è quello di attribuire alla letteratura un ruolo moralizzante.

In molti, nel suo paese, l'hanno accusata di aver composto un'opera disimpegnata. Al contrario, leggendo "L'anatomista" si ha l'impressione di essere davanti ad una scrittura e a una storia fortemente politicizzate.

La politica è intrinseca al fatto stesso di scrivere. Anche coloro, anzi soprattutto loro, che dicono di realizzare opere apolitiche, esprimono più che mai un punto di vista posizionato in tal senso. *L'anatomista* è un romanzo decisamente politico, lo dimostrano le reazioni alla sua pubblicazione, che mi sono valse, da parte dei conservatori, la definizione di "pornografo comunista".

Non ne sembra tanto scontento.

E' un ossimoro che mi piace molto. Credo che alla politica il discorso sulla sessualità non potrebbe che fare bene.

E il comunista?

Non mi viene difficile definirmi tale, tutt'altro. Ma credo che più che dichiararlo a parole, sia necessario dimostrarlo con i fatti; i quali non si possono produrre singolarmente. Oggi, però, purtroppo in Argentina, manca un movimento di massa in cui inserirsi per costruire un cambiamento.



Se l'autocoscienza è maschile



di Rossella De Vecchi

Partire da sé, ragionando della propria sessualità,
alla riscoperta della differenza sessuale maschile

La prima esperienza di un gruppo di uomini, in vario modo legati alla Mag, che hanno fatto per alcuni mesi un percorso di autocoscienza maschile. Sono stati guidati da Lele Galbiati, che a Seveso è in relazione già da alcuni anni con altri uomini con cui si confronta sulla differenza sessuale maschile

Come è nata questa esperienza?

Lele Galbiati: "L'origine di questa esperienza risale alla mia vicinanza al pensiero e alle pratiche della differenza sessuale. Da lì è nata la possibilità, per me uomo, di interrogarmi sulla differenza maschile. Non a caso il primo percorso di autocoscienza maschile che ho iniziato, con altri, a Seveso circa due anni fa coincide con l'uscita di "Il sottosopra rosso", un documento delle donne di Via Dogana, in cui, forse per la prima volta, veniva nominata con precisione la differenza maschile. Sentivo il bisogno (che poi si è rivelato essere non solo mio) di misurarmi con altri uomini e ragionare circa la mia, la nostra sessualità, cosa che non avevo mai fatto prima nella vita e così ho trovato la forza di chiedere ad altri più vicini. Questa, nel senso politico del termine, è la mediazione femminile, il passaggio che ci ha consentito l'esperienza dell'autocoscienza. Questa mediazione femminile si incarna in qualcuna e qui a Verona è avvenuto nella figura di Loredana Aldegheri. Conosco Loredana da tempo, abbiamo fatto tante cose assieme, noi (Natur&) siamo soci della Mag, e quindi c'è un legame stretto tra noi. Lei ha dato parola, ha dato autorità a questa esperienza. Dopo questo passaggio è Massimo che ha avuto il ruolo di protagonista, si è speso, ha cominciato a contattare le persone vicine che potevano partecipare a questo percorso".

Massimo Rimpici: "L'iniziativa pratica di organizzare il gruppo di autocoscienza qui a Verona l'ho presa io. Avevo sentito di questa esperienza che avevano fatto Lele e altri a Milano: mi incuriosiva e mi piaceva e così e ho preso contatto con lui. Lele si è offerto di fare questo percorso con noi a Verona, lo stesso di Milano. C'è però

una grossa differenza tra queste due esperienze, loro erano uomini che si erano scelti, noi no, eravamo tutti collegati alla Mag. Probabilmente io avrei scelto invece delle persone che conoscevo già, con cui avere un certo tipo di feeling. Il lato positivo della faccenda è che siamo partiti tutti da zero e quello che è venuto fuori è stato spontaneo, senza condizionamenti".

Angelo Sartori: "Sono stato contattato da Massimo dopo che avevo partecipato ad un incontro fatto a Milano con il gruppo di Natur&. In quella occasione ci siamo resi conto che anche noi potevamo fare questo percorso. Pur non sapendo bene a che cosa sarei andato incontro, provavo tuttavia curiosità ed interesse. La cosa è partita in maniera molto semplice e spontanea".

Andrea Gobetti: "Io sono stato invitato a partecipare a questo percorso, ed ho accettato spinto da un desiderio di conoscenza. Ero il più giovane del gruppo e questo spiega il fatto che in molti incontri la mia è stata solo una presenza di ascolto, senza alcun intervento: le esperienze infatti erano l'occasione per confrontarsi intorno ad uno degli argomenti scelti, che andavano dalla convivenza uomo-donna, alla vita familiare, ai rapporti di lavoro, ecc.".

Quali erano le modalità degli incontri ?

Lele Galbiati: "Io ero molto interessato a quanto stava accadendo a Verona, perché ci tenevo a capire se l'esperienza di Seveso era stata un'isola felice oppure avesse valore e significato anche in altri luoghi.

Perciò ho accettato volentieri di fare in qualche modo da guida e ho riproposto a Verona le modalità che avevamo seguito a Seveso: una decina di incontri, sempre tra le stesse per-

sone (sei uomini di età diverse legati in qualche maniera alla Mag), per un tempo fisso 45 minuti, la durata di una cassetta. Siccome è difficile per noi uomini parlare della propria sessualità si finisce per girarci molto attorno senza saper guardare in faccia la questione. Allora essere misurati nel tempo ci aiuta a non divagare. Una questione non facile è stato decidere il calendario degli incontri: ognuno aveva impegni diversi e difficoltà di vario genere. Ad un certo punto si è stabilita una data ed un orario inderogabili e così ognuno ha dovuto fare delle precise scelte sapendo che se voleva poteva non esserci, ci perdeva lui. Al contrario, ogni volta che ciascuno di noi veniva portata un pezzo di sé, e gli altri ci guadagnavano ascoltando. Ad ogni incontro io facevo un'introduzione dell'argomento e portavo la mia parte di riflessione. Dopo partiva a libera iniziativa lo scambio libero di parole o di silenzio".

Qual è l'immagine maschile che esce da questi incontri?

Massimo Rimpici: "Durante l'atto sessuale, nel momento del concepimento, c'è una moltitudine di spermatozoi in corsa tra di loro, che vanno all'incontro con un ovulo solo, scatenando una fortissima competizione. Questa immagine fa capire subito quanto l'atto sessuale sia legato all'agonismo nei maschi, all'idea che è importante vincere e che comunque vince solo uno. La competizione che effettivamente c'è nel mondo dei maschi in ultima istanza arriva anche alla vera e propria violenza. Anch'io riconosco in me la violenza e credo che simbolicamente si possa ricondurre all'atto sessuale ed è presente credo in tutti gli uomini".

Lele Galbiati: "Noi uomini ci portiamo profondamente dentro questa forma di competizione feroce, in base alla quale si va o si soccombe, non esiste un'altra possibilità. Quindi le alterna-



tive sono o vincerla sugli altri o tacere. In effetti non abbiamo nessuna pratica di relazione al maschile. Tacere vuol dire in particolar modo non parlare delle questioni della pratica sessuale, proprio lì dove ci portiamo un conflitto pesante. Fare questo percorso di autocoscienza, riflettendo insieme con altri mi ha permesso di vedere più chiaramente in me stesso e di assumere uno sguardo diverso sulla realtà. Faccio un esempio: quando osservo una relazione tra un uomo nero e una donna bianca provo un senso di disagio, che sicuramente si attenua se, all'inverso, il rapporto è tra una donna nera e un uomo bianco. Se la riflessione si fermasse qui io potrei dire che si tratta di razzismo, ma i percorsi che ho fatto mi aiutano ad andare oltre, e a capire che in gioco c'è piuttosto una lettura sessuata del mondo. Io posso introdurre questa seconda riflessione e capire che un problema apparentemente di razzismo con un'altra chiave di lettura diventa un discorso di differenza sessuale. Questo per me è uno dei guadagni di questo percorso: osservare il mondo più nel profondo, non fermarsi alla prima cosa, farsi a lato, interrogarsi".

Angelo Sartori: "Anch'io ho imparato in questo percorso a dare una lettura da un'angolazione diversa a ciò che mi accadeva, senza dare tutto per scontato. Ho lavorato a lungo in ambienti in cui la parte maschile pretendeva un potere superiore alla componente femminile. Quando dalle donne proveniva una proposta, i maschi non entravano neanche nel merito del contenuto, tendevano piuttosto a rifiutare la relazione: io sono il maschio e il mio contributo, la mia idea su un argomento deve essere dominante. Questo è andato bene finché la parte femminile non ha cominciato a dire: "Tu devi cominciare a valutare anche le nostre proposte". Lì si è innescato un forte conflitto che poi ha portato anche alla rottura, perché alcuni della parte maschile non hanno accettato nemmeno il livello della discussione ed hanno preferito andarsene. Questo tipo di conflitti non si spiega solo come divergenza di tipo professionale, sono cose che derivano da una cultura patriarcale che è entrata in crisi. Questo ho imparato a vederlo".

Quali sono stati il piacere ed i guadagni di questa esperienza?

Massimo Rimpici: "Il mio piacere è stato innanzitutto quello di riuscire ad esprimere alcune cose a cui pensavo, che rimuginavo e che non ero mai riuscito a nominare nella mia vita. Forse potevo anche immaginare di non essere l'unico al mondo ad avere certi problemi, però un conto è pensarlo, un altro è esternarlo, e verificare che altri uomini hanno i tuoi stessi dubbi e disagi. Il secondo piacere, attraverso questa pratica di relazione, è stato quello di trovare chiavi nuove di interpretazione del mondo, anche nell'agire politico quotidiano".

Andrea Gobetti: "Per me è stato un momento di riflessione che ha cercato di illuminare le cause di certi comportamenti che quotidianamente si ripresentano. Il risultato è stato buono, non perché abbia trovato la soluzione di uno dei miei problemi, ma per il fatto che insieme abbiamo dato origine ad un confronto, ad uno scambio delle singole esperienze".

Lele Galbiati: "In questo percorso io non ho mai accettato il piano teorico, dicevo sempre qualcosa di me. Dopo le mie brevi introduzioni, ciascuno parlava di sé, dando parola ad emozioni, pensieri, ecc. Nel momento in cui riuscivo a dire una cosa mia e ad ascoltare qualcun altro sullo stesso registro, questa corrispondenza per me era un piacere. In quei momenti sentivo crescere con loro un'alleanza molto forte, sentivo un'uscita dalla solitudine. Le alleanze degli uomini se non affrontano i disagi, i desideri, le difficoltà del corpo, non possono essere vere alleanze, ne manca un pezzo, cioè c'è un grosso non detto. La sessualità è una cosa molto privata, io sono cresciuto senza scambi, anche nelle conversazioni tra amici non riuscivi mai ad andare un po' più in là. Col passare del tempo crescevano sempre di più il non

detto e la solitudine. Nei luoghi che frequentavo, la politica, le istituzioni, sembrava che nessuno fosse mai neanche lontanamente sfiorato da queste questioni. C'è una specie di patto nel mondo del patriarcato per cui ciascuno si tiene per sé le sue cose. Parlare di questi argomenti, trovare questa condivisione corrisponde a uscire dalla solitudine, dal disagio, dalla difficoltà di stare in relazione sia con gli uomini, sia con le donne. Dare parola alla sessualità maschile è sicuramente un inizio. Il guadagno che ho avuto io è stare con una maggiore libertà nel mondo, soprattutto perché ora riesco a stare con degli altri uomini superando la dimensione del conflitto distruttivo che prima il patriarcato mi aveva fatto conoscere".

Angelo Sartori: "Io credo che si sia formato un gruppo interessante dal punto di vista della relazione, è stata per me una bella scoperta trovare un luogo dove si può parlare liberamente. Sono stato profondamente formato in una cultura patriarcale e non ero certo abituato a parlare, a confrontarmi con molta libertà. È stata la mia prima esperienza di questo genere e devo dire che è stata positiva anche per il metodo con cui è stata condotta. Innanzitutto ognuno parlava in prima persona e questo è un fatto estremamente positivo, difficile da trovarsi. Non si aveva timore di essere giudicati sbrigativamente. Se ti senti giudicato sei portato ad una difesa e tendi a falsare la tua posizione. Il primo grande effetto positivo di questo metodo è stato poter parlare senza timore e con maggiore libertà di espressione, e questo credo che sia estremamente importante, perché la competizione che ci è stata inculcata fin da piccoli ci ha spesso impedito di rivolgerci all'altro in modo non conflittuale o perlomeno senza disagio". □



SESSUALITÀ IL MASCHIO IN CRISI

di Andy Portman

Molti uomini vivono oggi una profonda crisi d'identità, legata al cambiamento di ruoli e modelli. Fatto sta che l'uomo contemporaneo è confuso, non solo riguardo al modo di vivere la propria mascolinità e sessualità, ma anche al significato stesso dell'amore



Da 4000 anni, sin dai primordi della società patriarcale, l'uomo è stato indottrinato sul significato dell'essere *maschio*. E' stato indotto a mostrarsi come un essere tenace, fisicamente forte, capace di eseguire ordini e servire le *elites*, resistere alle calamità naturali ed emozionali con un atteggiamento di totale controllo.

Parallelamente è stato educato a vivere gli aspetti più tipicamente "femminili", tipo il cambiamento e la crescita, come segni di debolezza. Ma fortunatamente non c'è stato solo questo. Alcuni storici, da parte loro, del femminismo e antropologi culturali hanno, rivalutato e reinterpretato i contenuti della storia antica dei miti e delle leggende appartenenti alla nostra cultura ancestrale. Nella rivisitazione delle antiche figure mitologiche sono state prese in considerazione quelle della Dea e del suo figlio/amante, rappresentati in maniera differente nelle diverse tradizioni culturali.

La madre di tutto

La Dea, nelle sue diverse figurazioni, ha simboleggiato da sempre la forza femminile, la *sorgente della vita*, la *madre di Tutto*; mentre il figlio/amante della Dea, raffigurato a secondo delle tradizioni da Pan, Dionisio o dal *Green Man* (il Signore dei boschi) ha personificato il principio maschile, l'energia terrena colma di potenza, lo spirito selvaggio, giocoso, libero, amante di tutti gli aspetti della femminilità e capace di cogliere l'animo intimo della donna per accendere in lei, la struggente fiamma della passione. Tutto perché ella potesse veramente fruire e fluire dell'estasi e nell'estasi della vita, e godere pienamente dell'energia sessuale del suo corpo.

Ed è proprio in questa fusione fisico-spirituale, in questa sorta di sacro matrimonio, che Pan, il principio maschile, diventa totalmente consapevole della propria origine, della profonda unione con la sorgente della vita, la Dea, nell'affetto reciproco e nel totale abbandono al Divino.

Fatti e misfatti

Successivamente, i miti hanno acquistato un'altra fisionomia. La grande Dea è diventata nel corso del tempo una nemica malvagia. La personificazione di una Natura avversa all'uomo, così tanto ostile da dover essere soggiogata. A sua volta, Pan, il Dio dalle corna, è stato

trasmutato nel diavolo, il demone corrotto sessualmente.

Entrambi, sia la Dea che il suo amante, *mitici* archetipi del femminile e del maschile, hanno rappresentato a lungo una minaccia per l'avanzamento di quell'ordine gerarchico tanto caro alle società patriarcali e per tali ragioni sono stati manipolati e trasfigurati, allo scopo di consolidare il potere del sistema emergente.

Il nuovo prototipo di società, non solo non ha più riconosciuto e tollerato la magia procreativa e sensuale della donna, ma gradualmente ha elevato l'uomo ad una sorta di onnipotenza, giustificata solamente dalla sua naturale capacità di fecondare la materia e la vita.

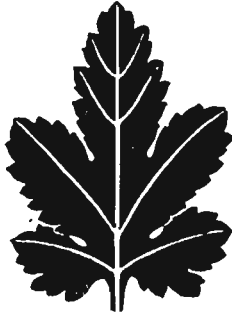


Contemporaneamente è stata operata a livello culturale quella polarizzazione di ruoli e di aspetti (femminile e maschile, cattivo e buono, oscurità e luce) che ancora oggi caratterizza la società contemporanea.

Un esempio concreto

Dell'eredità lasciata dalla

mitologia patriarcale nella società contemporanea è testimone uno studio antropologico condotto nel 1961 a Inis Beang, in un isolotto della costa irlandese. I tanti rilevamenti fatti dimostrarono che nella vita di coppia, l'orgasmo femminile era qualcosa di sconosciuto: le donne erano educate a tollerare il sesso



senza provarne piacere, gli uomini invece eiaculavano abitualmente dopo pochi secondi ed entrambi non erano affatto a conoscenza delle parti intime del compagno. Questa forte repressione, secondo codesto studio, era motivata da una facile irascibilità maschile, un elevato tasso di alcolismo ed una violenza domestica diffusa e ben tollerata.

Il soffocamento della sessualità, tipico di gran parte della cultura oggi dominante, ha comportato non solo la negazione di una parte essenziale e importante della nostra personalità, ma anche una profonda confusione interiore, accentuata dalla separazione che è andata instaurandosi tra la sfera sessuale e spirituale, tra la spiritualità e il corpo, tra la mente e il cuore. Tutto

ciò ha

determinato una grave svalutazione del significato stesso del ciclo della vita, del processo di procreazione e più in generale della forza vitale della natura.

La società patriarcale

Quali sono stati le altre conseguenze della millenaria cultura patriarcale? In questi ultimi anni non c'è stata certo la glorificazione del maschile, ma l'emergere della sua debolezza dovuta in parte allo svuotamento del mito di Pan e alla conseguente separazione della sfera fisica da quella spirituale. L'uomo, tagliato fuori dalla sua vera natura, dal flusso dell'energia ses-

suale, dalla propria parte femminile e dall'innata capacità di vivere in

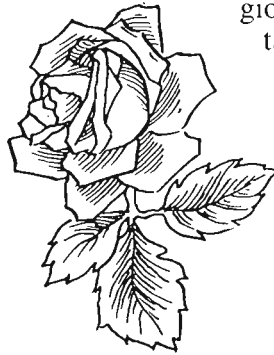


maniera autentica un sentimento naturale come l'amore, è diventato un essere frammentato, senza più centro.

La sua parte maschile, non riuscendo a maturare pienamente con saggezza e equilibrio, è rimasta per molti versi quella di un



adolescente, di un giovinetto che senza tante disquisizioni ama definirsi *maschio*, ma che in realtà è incapace di amare veramente una donna, incarnare il pieno potere su se stesso e all'interno del-



la relazione di coppia.

Anziché essere preparato a diventare un "amante", all'uomo è stato insegnato di nutrire sospetto nei confronti della donna, di temere la capacità di autorealizzazione spirituale e il potere che a lei deriva dalla potente energia sessuale. Tutto ciò ha determinato una profonda frattura tra maschile e femminile, minando gravemente la nostra capacità di aprirci all'amore.

Questa stessa frammentazione interiore è stata motivo di isolamento emotivo, alienazione, fallimenti, incomprensioni e soprattutto di un perpetuarsi di abitudini distruttive nei confronti della vita. Purtroppo questi condizionamenti culturali hanno oramai radici così profonde nel subconscio da richiedere un impegnativo processo di guarigione ai livelli più profondi della psiche.



Sebbene in superficie molti di noi stanno già iniziando a liberarsi dalle vecchie e repressive abitudini, nella quotidianità continuiamo a vivere una diffusa schizofrenia riguardo al sesso.

La nostra mente e il nostro ego forse credono di sentirsi in pace, ma la manifesta vergogna e i sensi di colpa di molte persone riguardo al proprio corpo e alla sessualità dimostrano come siano ancora numerose le questioni irrisolte. E sono proprio questi sensi di colpa che espropriano l'uomo e la donna della naturale capacità di essere realmente presenti nella relazione intima ed erotica con il proprio partner, così come dovrebbe accadere spontaneamente tra due amati.

L'autentica sessualità maschile

Se intendiamo trasformare la nostra vitalità sessuale in un'immensa riserva di energia spirituale, quale essa è, è necessario operare alcuni cambiamenti. Dobbiamo reimparare come relazionare il sesso all'amore, come condividere questa esperienza a livelli sempre più profondi con il partner e come vivere pienamente l'esperienza dell'amore in una società che ci ha educati a fare giusto l'opposto.

Fino ad oggi, la sessualità maschile è stata in gran parte finalizzata a procurare piacere all'uomo e a rilasciare le tensioni, con in più un elemento di desiderio destinato ad accrescere l'autostima. Questo perché, ogni qualvolta si vive una situazione di profonda intimità con una persona, si prova un sentimento di sicurezza emozionale particolarmente gratificante.

In definitiva, la cultura maschile misogina, che teme le donne, e in particolare la loro energia sessuale, le ha oggettivizzate, creando prostituzione e pornografia allo scopo di allentare la tensione sessuale. E proprio la pornografia è diventata il principale mezzo di trasmissione della cultura di oggettivazione e uso della donna. Tanto che oggi ciò che molti uomini cercano nel sesso risente ancora notevolmente dell'approccio "pornografico" alla sessualità, vissuto durante l'adolescenza.



Tutto ciò ha ridotto la sessualità maschile a una risposta quasi esclusivamente di tipo nevrotico, finalizzata allo scarico dell'energia sessuale, impedendo alla maggioranza degli uomini di diventare consapevoli della sacra forza che attraversa i loro corpi.

Agli uomini che hanno accettato solo in tempi recenti l'idea che anche le donne desiderano ricevere piacere dal sesso, il fatto che esse richiedano qualcosa di più, può suscitare stupore. In verità, per le donne, il mutuo sostegno e il piacere rappresentano solo un aspetto della faccenda.

Qui la questione è un'altra: stiamo parlando di amore. Vorreste solo sesso e piacere sessuale o intendete essere espressione di un amore più profondo aperto a qualcosa di più grande?

Nuove vie

Se l'obiettivo è solo quello di trascorrere una notte più o meno piacevole, prostituzione, pornografia o altre forme di sesso autogratificante forse possono servire allo scopo, ma inevitabilmente quest'approccio finirà per cacciare l'uomo nella solita trappola del sesso nevrotico e meccanico. Se invece si desidera il vero amore, allora è necessario affrontare la grande sfida e misurarsi con questa "cosa" che tutti desideriamo ardentemente, ma che allo stesso tempo ci terrorizza.

Ma cos'è l'amore? E perché ci impaurisce così tanto? Avete notato come, quando si è profondamente innamorati, a dispetto dell'eccitamento e dell'euforia, la mente è insolitamente calma e vive simultaneamente la più intima e profonda condivisione? E come poi al solo pensarci, l'incanto si rompe e ci si sente improvvisamente soli? L'amore non è fatto di pensieri, perché va oltre il pensiero. Apre l'individuo verso uno stato elevato di consapevolezza, che nasce dalla parte più profonda dell'essere umano nel momento in cui siamo quieti e straordinariamente presenti.

Quando siamo innamorati, siamo pienamente vitali, ma le divagazioni della mente ci por-

tano facilmente lontano, per poi rincontrare l'amore non appena andiamo oltre i modelli limitati delle nostre menti. E' questa è la chiave d'accesso.

L'immagine che abbiamo di noi stessi, l'autostima, le variegate sfaccettature del nostro ego convivono nelle nostre menti, e l'amore non fa altro che smascherare i nostri modelli e i nostri condizionamenti. Ci spinge a crescere, allo scopo di aprirci ad una consapevolezza più piena. Questo perché l'amore desidera espandere la conoscenza di noi stessi anche alle parti più profonde, affinché il nostro centro vitale possa sperimentare la vita al di là dei confini razionali dei processi mentali.

Tutto ciò spaventa la maggior parte degli uomini, perché significa sfidare l'immagine che abbiamo di noi stessi. E' così che la paura si fa viva, privandoci della possibilità di vivere l'esperienza d'amore in modo pieno, gioioso, rilassato e piacevole.

Quello che ci viene chiesto è solo di accettare la "sfida" e guardare l'amore in profondità per dare inizio ad una sorta di viaggio di autoapprendimento e di conoscenza. La consapevolezza di ciò può portare a grandi cambiamenti nella relazione uomo/donna, perché un uomo capace di essere veramente presente e amorevole, invece che rinchiuso nei suoi pensieri e trattenuto dalle sue paure ed emozioni, diventa inevitabilmente più interessante per la maggior parte delle donne.

Ostacoli nella via

Uno dei modelli comportamentali che interferiscono maggiormente con il fluire dell'amore in una relazione è quando viene chiesto sesso semplicemente per rilassarsi e prendere piacere. In questi casi, il partner non si sente considerato a dovere perché ridotto semplicemente a mero oggetto sessuale o a mezzo di sfogo.

Quando invece, il desiderio sessuale si trasforma in una sincera e profonda fusione d'amore, allora l'incontro con l'altro sesso diven-

ta qualcosa di più grande. Diventa la strada per un'unione nella più piena profondità spirituale ed emozionale, motivo di un più intenso e reciproco piacere. La relazione con la mia partner è cambiata in meglio, solo quando il fare l'amore con lei è diventato *più importante dello sfogo sessuale*. Dall'essere due amanti in conflitto l'uno con l'altro, siamo passati a un rapporto di unione armoniosa, giocosa e spirituale.

Ma per arrivare a questo cambiamento e per diventare capace di fare l'amore in maniera profonda ho avuto bisogno di conoscere meglio i miei impulsi e le mie abitudini sessuali. Come uomini, sviluppiamo abitualmente varie strategie di sopravvivenza e modelli di comportamento per affrontare gli aspetti vacillanti e insicuri della nostra sessualità.

Questi comportamenti, spesso inconsci, creano impenetrabili difese nei confronti dell'amore e dell'intimità, allo scopo di mantenere saldo il potere all'interno della coppia e ben forte l'identità sessuale. Allo stesso tempo, queste strategie portano inevitabilmente con loro separazione e paura e riducono la nostra mascolinità ad un'ombra di quello che è il reale potenziale affettivo e sessuale. **One-statamente, il guardarci in faccia con sincerità** e il riconoscere queste strategie, è il primo passo per uscire da questa falsa identità e dai suoi numerosi limiti.

Riscoprire l'amore

Fare l'amore con l'anima invece che con l'ego è facile, ma allo stesso momento rappresenta una grande sfida. Si tratta di essere presenti, essere nell'amore, essere completamente consapevoli del nostro flusso sessuale, danzare una danza di unione divina con il nostro partner.

Per raggiungere questo obiettivo, noi uomini dobbiamo superare la paura più o meno inconscia che serbiamo nei confronti delle donne. Significa smettere di negare le nostre paure nei loro confronti, per poi



magari opprimerle nel tentativo di riprendere in mano le redini del potere. Significa diventare più consapevoli dei nostri diritti, ma non certo a spese delle donne. Significa trovare la sorgente d'amore prima di tutto in noi stessi, anziché ricercarla invano in una relazione.

Significa esplorare altre forme di scambio sessuale, oltre la penetrazione. Significa essere responsabili emotivamente e consapevoli di quello che accade nelle relazioni. Affrontando il gioco del sesso e del potere che sono inconsciamente o semi-inconsciamente giocati con le donne, gli uomini pos-

sono riappropriarsi della loro sessualità e riaccendere la fiamma dell'amore e dell'unione nella loro vita. Vivendo con maggiore consapevolezza la nostra sessualità, noi maschi diventiamo pienamente vivi e consci del momento presente e finalmente capaci di una vera unione nella passione e nell'amore. ●



NOIDONNE - maggio 1998

Uomini tornate a essere maschi!

[DI KLAUS DAVI]

C È UN LIBRO che le ragazze di *noidonne* (rubo l'espressione a Lella Costa) troveranno molto interessante. Si tratta della *Storia dell'immagine dell'uomo* dello storico Georg Mosse che analizza la diretta correlazione fra immagine maschile e sistemi democratici. Detta così la semplificazione è rozza, eppure Mosse spiega come fin dal secolo scorso ogni movimento culturale e filosofico abbia tracciato una propria idea della virilità e che questa idea sia stata funzionale a molti sistemi repressivi. Negli anni del fascismo, si legge nel testo, l'aspirazione della virilità era funzionale a un regime militare e poliziesco. Il culto della virilità è un simbolismo fortemente omosessuale che ha caratterizzato tutto il nazismo dalle sue origini fino alla sua morte. Lomofobia era rivolta prevalentemente verso la comunità gay, ma secondo gli storici più autorevoli, fra tutti la non tradotta in Italia *Enciclopedia dell'Olocausto*, i gay furono perseguitati solo marginalmente e solo in territorio tedesco. È interessante notare come oggi il mondo della pubblicità, della moda e della tv abbiano fatto dell'anti-virilità un vero e proprio canale di consumo. I simboli prodotti sono di radicale destrutturazione della mentalità maschile per legittimare una cultura della mascolinità labile, comunque riveduta e corretta in base alle esigenze del marketing. Per vendere servono molto più fenomeni come Leonardo Di Caprio o Massimo Giletti, quest'ultimo

forse l'espressione più sintetica del nulla televisivo dei nostri tempi. Dietro il fenomeno del tanto decantato "neoromanticismo" si cela in realtà un attacco molto forte del sistema-comunicazione contro la distinzione tradizionale uomo-donna, verso le vecchie categorie di distinzione fra i sessi. Così mentre negli anni novanta dei seni siliconati, dell'impero del bisturi, della dittatura dei chirurghi plastici le donne dello star system appaiono sempre più femmine, fra gli uomini è sempre più in via di estinzione l'immagine del macho. Questo processo riflette la progressiva disintegrazione della famiglia come fulcro dei consumi, come cuore della società occidentale. Il consumismo ha un bisogno famelico di un maschio sempre più privo delle sue vecchie caratteristiche di *pater familias*, perché tutte le ricerche di mercato danno la donna come l'incontrastata responsabile d'acquisto. Il potere della donna cresce, e la femminilizzazione dell'uomo serve ai guru del marketing per consolidare ideologicamente questo potere tutto femminile. Qualcuno obietterà che fenomeni come Stallone e Schwarzenegger erano tutt'altro che rosa. Ma io credo che questi personaggi fossero talmente caricaturali da sembrare concepiti più per distruggere il mito del maschio che per consolidarlo. La prova è che Hollywood li ha obbligati a recitare parodie di se stessi. Tra il macho John Wayne e il "confessore" Giletti il sistema di comunicazione ha un disperato bisogno proprio del secondo perché l'inconsistenza "virile" della sua immagine è funzionale ai messaggi che deve trasmettere (cinismo e volgarità televisive mascherate da "storie vere").

Mentre John Wayne col suo fisico possente, il suo coraggio, la sua stella da sceriffo proteggeva, Giletti rassicura. Il mondo, sembra dire, è pieno di pedofili, stupratori, serial killer, ma state tranquilli, va tutto bene, io sono buono e dolce, sono il vicino di casa e se avete finito il caffè suonate pure alla mia porta. E non è un caso che per quanto disastrosa la sua esperienza di testimonial pubblicitario (si pensi agli orridi siparietti sanremesi) il buon Giletti vanta già un numero non indifferente di prodotti propagandati. Ma siamo sicuri che non sia lui il vero serial killer?



**IL CONSUMISMO
HA SEMPRE
MENO
BISOGNO
DEL MASCHIO
PER EVIDENZIARE
IL POTERE
D'ACQUISTO
DELLE DONNE**





L'ideologia del cliente



di PIERRE LAZULY*

*«Canta l'uguaglianza, certo, ma senza cuore:
quell che vorrebbe, è essere più uguale degli altri,
quello che amerebbe, è essere re (1)»*

Alexandre Vialatte

PERCHÉ ognuno possa divenire re, basterebbe che tutti lo fossero. L'uomo della strada non sarebbe più uno qualunque: sarebbe il cliente, monarca sconveniente, dotato di indefettibile ragione e di poteri assoluti.

Niente al giorno d'oggi è più importante del cliente. La televisione lo distrae giorno e notte. I giornali ne cantano le lodi; i più grandi editorialisti s'interessano alla sua vita. Gli uomini politici lo incensano: è lui la crescita; dal suo consumo dipendono le sorti della nazione. I giornali aziendali cantano all'unisono: «La soddisfazione del cliente dev'essere la nostra ossessione». Perché? Per soldi, senza dubbio.

Ovunque impazza la concorrenza. Il cliente lo sa e spera di poterne approfittare. Più servizi e meno sacrifici: la concorrenza è il progresso. Può cambiare fornitore, se non è soddisfatto; e del resto non manca mai di ricordarlo. I commercianti ormai l'hanno capito: per conservare i suoi favori debbono ormai «ricompensare» quel cliente più che mai volubile e diffidente, per la «fedeltà» e la «fiducia» che dimostra. Il cliente può perfino, grazie alle inchieste per verificarne la soddisfazione, amplificare al massimo il minimo disaccordo, dare l'bero corso ai suoi capricci di cliente. Una «filiale leader in un campo portante» non cercava forse di recente il suo «Direttore della Soddisfazione Totale del Cliente»? Tutto pieno di maiuscole. Impressionante. Il cliente si sente importante; è contento.

MA CHE COSA cerca il cliente? La felicità in liquidazione. Per trovarla si aggira tra gli scomparti, in preda a intense riflessioni, in mezzo alle proposte più perverse, ad opzioni stupide e a privilegi inutili. La sua vita è un calvario; passa le sue giornate a scegliere. Si lascerebbe volentieri tentare dall'«abbonamento intelligente» che gli promette una «nuova libertà», pagabile in dodici mensilità. A meno che il «pacchetto complice» non sia più adatto. Della scelta non ha che l'imbarazzo.

Gli operatori telefonici in particolare gli danno un sacco di preoccupazioni. Formano, con le banche e le assicurazioni, quello che l'umorista Scott Adams ha definito i «cartelli dell'imbroglione»: imprese le cui offerte sono formulate in maniera tale da rendere impossibile determinare oggettivamente la più attraente. «Ognuno si riserva in tal modo la sua fetta di torta, che sarà proporzionale al talento dimostrato nello sfruttare la credulità del consumatore attraverso la pubblicità (2)».

Perché senza quei cartelloni pubblicitari aggressivi («un paesaggio allegro e mutevole sui muri»), senza quegli spot televisivi che ostentano una perpetua felicità color pastello, senza quell'onnipresente sollecitudine il cliente non sarebbe quello che è. Resterebbe indifferente a tutti i suoi privilegi: ignorerebbe perfino i propri bisogni. Grazie al cielo la pubblicità sa come parlargli: «La più stupida delle saponette si presenta come il frutto della riflessione di tutto un concilio di esperti concentrati da mesi sulla vostra pelle velutata (3)».

Perduto nella giungla delle attenzioni, il cliente si abbandona allora a quei «servizi parassitari, intessuti intorno a lui con la missione di rassicurarlo, inquadrarlo, consigliarlo, sostenerlo, guidarlo, in poche parole inghiottirlo in una sollecitudine che lo assimila a poco a poco all'handicappato (4)». La sua vita diviene più facile: basta lasciarsi guidare.

Sotto l'influsso di un discorso pubblicitario che continua a ripetere che «merita» il meglio, il cliente ben presto si scopre nuove esigenze. Si mostra impaziente, irascibile, intransigente; detta le sue condizioni, impone i suoi tempi. Che cosa vorrebbe? Godere di tutti i servizi, subito e gratis. L'impresa deve «adattarsi»? Lo fa.

L'organigramma del gruppo Carrefour, per esempio, è rivelatore a questo riguardo. Si presenta sotto forma di piramide rovesciata: i clienti si trovano in cima alla gerarchia, subito sopra stanno gli impiegati («in contatto permanente con il cliente») poi i quadri e infine, proprio in fondo, il direttore. «Questa rappresentazione visiva dell'impresa crea di fatto un'illusione molto forte», afferma Grégoire Philonenko dopo la sua sfortunata esperienza nella grande distribuzione. «L'impiegato non si sente più un anello nell'ingranaggio della logica di redditività dell'impresa; diventa un attore a tutti gli effetti, il suo ruolo essenziale è l'interazione permanente col cliente, al servizio del desiderio del cliente (5)».

Questa nuova organizzazione dell'impresa permette ai dirigenti di negare ogni responsabilità rispetto alle condizioni di lavoro degli impiegati. Il responsabile è il cliente. Non lo si può far aspettare, non lo si deve deludere, e ancora meno fargli pagare di più. Sta al salariato adattarsi per rispettare quei termini, dare prova di un «investimento personale» (dolce eufemismo a indicare le ore supplementari non remunerate) e arrivare in qualche modo ad aumentare la produttività, a drogare le vendite.

L'impiegato del resto ha il suo tornaconto: la sua remunerazione e a volte addirittura il suo posto di lavoro dipendono essenzialmente dai «suoi» risultati. «Invece di creare nuova occupazione i capi responsabilizzano tutti sui fatturati grazie ai premi che possono rappresentare fino a un terzo di salario in più (6)», spiega Franck Martinez, sindacalista di Force ouvrière alla Décathlon. Poco importa che gli obiettivi fissati per il salariato siano irraggiungibili, che il cliente non re-



*Autore, su Internet, di *Chronique du menteur* (<http://rezo.net/menteur/>).



sti soddisfatto, che i premi di produzione basati sul fatturato siano sempre più difficili da strappare: l'importante è che l'impiegato senta la sfida, che interiorizzi quegli obblighi. «Un responsabile di reparto, per esempio, è pagato 39 ore mentre capita che ne faccia 50; e a volte lavora anche nei giorni di riposo per recuperare il ritardo», aggiunge il collega Frédéric. La direzione ha buon gioco a rispondere: «Se fanno più ore è perché vogliono farle». Non si sente responsabile del fatto che i suoi impiegati si autosfruttino per raggiungere i «loro» obiettivi.

Il cliente, quanto a lui, se ne frega di quello che succede dietro le quinte. Che gliene importa del modo in cui sono eseguiti i suoi ordini? Prima di tutto pensa al prezzo e ai tempi. Ci si sposta in Asia per offrirgli prezzi migliori? Non c'è problema!

PECCATO che il suo unico titolo di nobiltà sia uno scontro: una volta che il cliente ha consumato torna ad essere un lacché. Jean Baudrillard aveva già notato quella contraddizione: «I valori sono democratici: ne risulta una contraddizione insolubile a livello dei "servizi", la cui pratica è inconciliabile con l'uguaglianza formale delle persone. Unica soluzione, un gioco sociale generalizzato (perché ciascuno oggi, non solo nella vita privata, ma anche nella sua pratica sociale e professionale, è tenuto a ricevere o a rendere servizi - ciascuno è più o meno il "terziario" dell'altro) (7)».

Si finisce allora necessariamente nello sfruttamento reciproco. Uno sfruttamento ineguale: tra gli «atomi dell'offerta e della domanda» che sono i re-servi, il servilismo dovrà essere più o meno grande a seconda della durezza della concorrenza. Il cliente è re solo perché l'impiegato non può rimmetterlo al suo posto quando diventa odioso; il servilismo deriva dalla precarietà: «Il fondamento

ultimo di tutto quest'ordine economico posto sotto il segno della libertà è in realtà la violenza strutturale della disoccupazione, della precarietà e della minaccia di licenziamento che implica: la condizione del funzionamento «armonioso» del modello microeconomico individualista è un fenomeno di massa, l'esistenza dell'esercito di riserva dei disoccupati», scrive Pierre Bourdieu (8).

Aicuni servitori inaciditi sopportano male che altri possano ancora sfuggire al servilismo commerciale. L'astio che esprimono, soprattutto nei confronti degli statali, in genere rivela solo il loro grado di asservimento. «Questo non tocca a me, non sono mica uno statale», sbottano di fronte agli sportelli, a volte anche davanti a un sostituto. Se il cliente è ingiusto, spesso non fa che vendicarsi di quello che un altro, approfittando della sua immunità di cliente, gli ha fatto sopportare.

«Ciascuno, in ogni momento, uccide il mandarino» scriveva il filosofo Alain, concludendo: «La società è una meravigliosa macchina che permette alla brava gente di essere crudele senza saperlo (9)». Il cliente comincerà ad accorgersene?

(1) Alexandre Vialatte, *Dernières nouvelles de l'homme*, Julliard, Parigi 1978.

(2) Scott Adams, *Prophéties pour l'an 2000*, First, Parigi 1998.

(3) Jean Baudrillard, *La société de consommation*, Denoel, Parigi 1970.

(4) Raoul Vaneigem, *Avviso agli studenti*, Nautilus, 1996.

(5) Grégoire Philonenko et Véronique Guienne, *Au carrefour de l'exploitation*, Desclée de Brouwer, Parigi 1997.

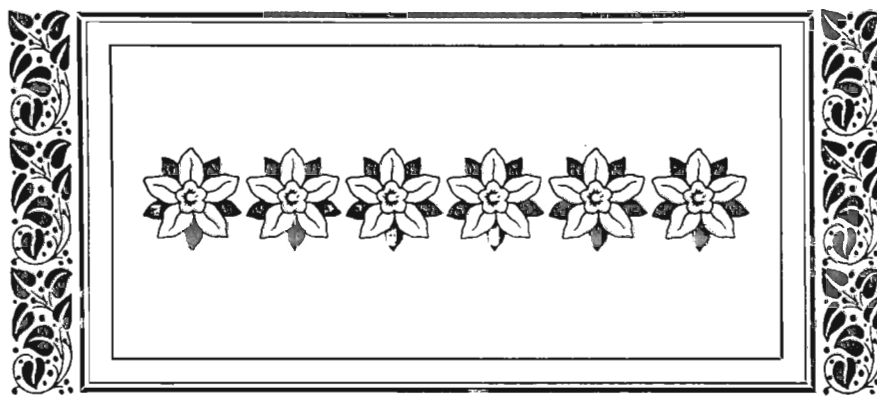
(6) Citato da *Libération*, cahier Emploi, Parigi, 21 settembre 1998.

(7) Jean Baudrillard, *op. cit.*

(8) Pierre Bourdieu, *L'Essence du néo-libéralisme*, in *Contre-feux*, Liber, Parigi 1998.

(9) Alain, *Propos sur le bonheur*, Gallimard, Parigi, 1928

(Traduzione di M.B.)



DUE VOLUMI DI ALAIN CAILLÉ E JACQUES GODBOUT SULL'ANTROPOLOGIA FILOSOFICA DEL DONO

IL DONATORE E LA SUA PROPRIETÀ

di Marco Bascetta

Il triplice obbligo di donare, ricevere e ricambiare quale fondamento del legame sociale in contrapposizione alle regole utilitariste del mercato e al primato dello stato. È il terzo paradigma proposto dai due studiosi francesi come via d'uscita dalla crisi delle società occidentali

Dalle deserte immensità dei mari del Sud all'affollamento dell'alveare metropolitano, dal povero solerte Crusoe alle viziose api della favola di Mandeville l'individualista utilitarista afferma la sua ricetta vincente, come una qualità innata dell'intera umanità e quale bussola infallibile per interpretarne i comportamenti. Una bella pretesa, non c'è che dire. *L'antropologia filosofica del dono* – questo il sottotitolo dell'ultimo impegnativo lavoro di Alain Caillé (*Il terzo paradigma*, Bollati Boringhieri, pp. 260, £. 45.000) – esibisce invece un approccio gentile e una ecumenica benevolenza. Certo, lamenta l'arroganza degli altri paradigmi (quello individualista che privilegia il calcolo dell'individuo e quello olistico che sostiene il primato della società e delle sue funzioni), molto recrimina sui torti, le manomissioni, i silenzi subiti da Marcel Mauss, il primo esploratore dell'universo del dono, ma in buona sostanza non intende espellere nessuno dal campo delle scienze sociali.

Il «terzo paradigma», quello che individua nel dono un movente primario del comportamento umano e un imprescindibile elemento di coesione di ogni società non nega le motivazioni utilitaristiche dei singoli, né l'obbedienza dovuta alle leggi generali, ma sembra limitarsi ad affermare che queste non bastano a spiegare nascita e tenuta delle società umane. A suggello della sua correttezza politica il «terzo paradigma» si proclama addirittura «antiparadigmatico» e «antisistemico». Queste le credenziali.



Tuttavia, la modestia si perde rapidamente per strada e lo spazio concesso ai concorrenti si fa sempre più esiguo. La scoperta di Mauss nel suo celebre *Essai sur le don* e cioè che il triplice obbligo di donare, ricevere e ricambiare, nonché il sistema di reciproco indebitamento che ne deriva, rappresentino un fattore costitutivo e ineludibile delle società umane, irriducibile ad altri principi, allarga a dismisura la sua sfera d'azione. Di fronte a questo allargamento obiezioni e confutazioni cadono troppo facilmente come birilli. L'interesse dei singoli e le ragioni del tutto vengono più o meno convincentemente attirati nell'or-

bita del dono che, respingendo risentito l'angelica purezza pretesa da alcuni suoi critici, finisce con l'inglobare, seppure in forma subordinata, interesse e conflitto, agonismo e obbedienza, *panis et circenses*. Eppure, nella sua inarrestabile espansione l'universo del dono sembra mantenere una specifica finalità che lo distingue nettamente dagli altri «paradigmi». Questa finalità non è altro che l'alleanza tra le persone e dunque, in definitiva, il politico. Ma vediamo con ordine il tragitto che conduce a questa ardua conclusione.

Nel 1992 Alain Caillé e Jacques Godbout davano del dono la seguente definizione «ristretta»: «ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone». Ma subito il prudente limite si rivela un intralcio sulla strada del «terzo paradigma». Quel «beni e servizi» impedisce al dono di abbracciare la totalità del fatto sociale. Esso esclude, per esempio, la generosità dello sportivo, l'amore filosofico per la verità o la passione dei mistici, più o meno debitamente inclusi nella sfera del dono. Tuttavia non è facile, nonostante la petizione di principio, uscire da queste «ristrettezze».

Infatti, nello sforzo di ricondurre queste passioni all'universo del dono, Caillé le sottopone a una sorta di oggettualizzazione che rimette perennemente in gioco la questione dei «beni e servizi», del dare e dell'avere. Questa difficoltà segnala inequivocabilmente un problema di fondo, sempre innominato, e

cioè il legame che intercorre tra il rapporto del dono e il fatto sociale del possesso, vale a dire, se non vogliamo aver paura delle parole, il regime della proprietà privata. E qui l'individuo proprietario sembra svolgere un ruolo non minore che nel deprecato mondo dell'utilitarismo.

I segnali di pericolo non mancano. Come quando tra i doni che istituiscono l'alleanza tra gli uomini, si annovera, senza una parola di commento, il dono delle donne. Parola di commento che dovrebbe se non altro segnalare che non è l'alleanza o il legame sociale «in generale» che vengono così istituiti, ma una determinata alleanza e una specifica forma di legame sociale, quello proprio del sistema patriarcale, alleanza che comporta, in tutta evidenza, un'importante esclusione. Si dirà che è la forma del dono e non il suo contenuto la qualità antropologica rilevante, ma è difficile negare che questo contenuto incida, in qualche modo, sulla natura del legame sociale. Questa omissione non rivela solo una riflessione assai povera sul rapporto tra i sessi che conduce spesso (soprattutto in Jacques Godbout e nelle sue ricerche sociologiche empiriche) a illusioni familistiche e conclusioni zuccherine, ma anche un problema epistemologico di fondo.



Il «terzo paradigma» si propone infatti di correggere gli altri due, affiancandogli e ponendosi, dal punto di vista epistemologico, sullo stesso piano, salvo l'ambizione di occupare il massimo di territorio possibile. Gli manca, in buona sostanza, l'idea e il metodo della critica, ciò che distingue Marx dagli sponsor di Robinson Crusoe e delle api di Mandeville. Ciò che discosta la critica dell'economia politica dal paradigma dell'*homo oeconomicus*, l'attrito e il conflitto che si producono al suo interno e sul suo ter-

reno, e che ne segnalano il limite e la contingenza, la contraddizione e il possibile superamento.

In altre parole, l'analisi del dono non contiene la critica delle forme storiche in cui questo rapporto si è espresso ed assume così, inevitabilmente, un carattere apologetico. Rinuncia, in poche parole, a spiegare l'origine della ingiustizia sociale e dell'oppressione, proponendosi semplicemente come sovrastorico modello di correzione della violenza esercitata dallo stato e dal mercato. Si può certo imputare questa assenza al generale misconoscimento della scoperta di Mauss e alla difficoltà di affermarla contro le ragioni dominanti del paradigma economico e statale, ma questo non risolve un problema che è anche immediatamente politico.



Il rapporto cortese che l'antropologia del dono intrattiene con gli altri paradigmi (anche perché ne ricalca in parte la struttura logica) si traduce in un regime di convivenza tra brutali leggi di mercato, compiti autoritari dello stato e sfere riconosciute (e spesso abilmente sfruttate) di generosa solidarietà sociale. In questo tipo di fondazione concettuale e di ripartizione dei compiti sta tutta la debolezza del cosiddetto «terzo settore», il suo rifiuto o la sua incapacità di fare i conti con la cooperazione sociale «in generale».

Ma torniamo alla prima definizione di dono e al suo limite. Un secondo elemento ostacola il cammino verso il terzo paradigma: l'esplicita volontà di creare legame sociale non riesce in effetti ad abbracciare tutte le forme del dono che, nel frattempo, sono state estese a ogni campo dell'umana attività. Assai spesso questa finalità non è perseguita e se lo fosse finirebbe coll'inchiudere il dono a una dimensione troppo strettamente funzionale. Resta dunque quel «senza garanzia di restituzione» a definire l'orizzonte più proprio del dono, e



a istituire l'alleanza tanto più forte-
mente quanto meno direttamente
la persegue. E' questa, per Caillé, la
definizione «modesta» del dono,
modesta perché, rinunciando a de-
finire un'essenza sovratemporale
del dono, istituisce nondimeno un
preciso indicatore della sua insor-
genza e la sua piena autonomia da-
gli altri «paradigmi». Questa incer-
tezza non priva di una forte motiva-
zione assomiglia però assai da vici-
no a una versione terrena della
scommessa pascaliana sull'eternità.
Scommettere su Dio, come sul-
l'alleanza e la fiducia tra gli uomini,
comporta, in caso di vittoria, un
grande premio e una modesta per-
dita in caso di sconfitta. Ma questa
scelta è ancora riconducibile al pa-
radigma del dono? E non è forse il
pari e la forma di razionalità alla fin
fine utilitarista che questo rappre-
senta, piuttosto che il dono, a con-
quistarsi i vantaggi della reciproca
fiducia?

La mancata «garanzia di restituzio-
ne» e la scommessa sulla fiducia
non ci riconducono forse diretta-
mente all'antica questione della fe-
de e della sua natura? Del resto,
proprio di «fede nel legame socia-
le» parla Jacques Godbout nel suo
recente *Il linguaggio del dono* (Bol-
lati Boringhieri, pp. 108, £. 24.000).
«Incertezza» e «fede». Sarebbero
questi due elementi, fondati reci-
procamente, a salvaguardare i rap-
porti tra gli uomini dal determini-
smo e a garantire, quindi, la dimen-
sione effettiva della libertà.

Ogni «modestia» è infine accan-
tonata quando il «terzo paradigma»
si afferma come «paradigma del
dono, del simbolismo e del politi-
co», azzardando la seguente tesi:
«non solo i doni devono essere
considerati come simboli, ma an-
che i simboli devono essere visti
come doni». Con questo passo l'an-
tropologia del dono si propone la
colonizzazione dell'intero univer-
so simbolico a partire dal fatto del-
l'alleanza di cui rivendica la pater-
nità. I simboli, allora, «vivono e si-
gnificano soltanto in quanto rap-
presentano, commemorano, effet-
tuano, rinnovano un dono, una ad-
sociazione o, più generalmente, il
politico». Il politico non essendo
che l'alleanza istituita dalla circola-
zione del dono espressa in simboli
che sono condivisi proprio in
quanto la rappresentano.

Il politico (non la politica, beninte-
so) concepito in questa maniera sa-
rebbe, dunque, ciò che esiste fuori
dal mercato (che segue la regola uti-
litarista) e dallo stato (che obbedi-
sce alla concezione olistica), ri-
spondendo a una propria legge irri-
ducibile e costitutiva di ogni socie-
tà umana: il triplice «libero» obbli-
go di donare ricevere e ricambiare
che istituisce quella alleanza senza

la quale nessun legame sociale sa-
rebbe pensabile. Alleanza che coin-
cide con la circolazione simbolica
del dono.

Per quanto si vogliono
allargare i confini del do-
no questo rimane, infatti,
in buona sostanza un
meccanismo di scambio,
seppure asimmetrico e
non garantito, e il bari-
centro del legame sociale
risulta così spostato, si sa-
rebbe detto una volta,
dalla sfera della produ-
zione a quella della circo-
lazione, dal fare allo
scambiare, dalla coopera-
zione all'offerta. Godbout
dichiara esplicitamente
che è contro l'idea della
società «concepita unica-
mente come sistema di
produzione» che l'an-
tropologia del dono afferma
le sue ragioni, introducendo contro
ogni determinismo l'alea, l'incer-
tezza e dunque la libertà, non senza
sorgere sulla banale circostanza
che nulla vi è di più aleatorio e in-
certo del mercato (altro noto pre-
tendente al concepimento della li-
bertà).

Alla base di questo modo di pen-
sare sta una concezione povera e ri-
stretta di produzione che la riduce
a puro agire strumentale e ne mi-
sconosce gli aspetti relazionali e co-
municativi, proprio mentre questi
ultimi sempre più evidentemente
ne costituiscono la potenza. Quan-
to di «inutile» e di «gratuito» en-
tri oggi a far parte della valorizzazione
del capitale, proprio e solo perché
«inutile» e «gratuito», dovrebbe
mettere in allarme sulla possibilità
di un tranquillo affiancarsi dei tre
paradigmi. Questa concezione po-
vera della produzione è poi anche
all'origine di numerose piccole e
grandi ingiustizie commesse dagli
antiutilitaristi a danno dei loro av-
versari storici, cui ingenerosamente
non si riconosce quello stesso di-
ritto alla «flessibilità» che l'antiuti-
litarismo pratica senza remore.

Ma dall'aver consegnato inte-
gralmente la cooperazione produt-
tiva all'utilitarismo mercantile con-
segue un singolare paradosso. Le
relazioni tra le persone, per rispon-
dere pienamente al meccanismo
del dono, vengono, per così dire,
oggettualizzate, spinte a ricalcare
una circolazione, gratuita e senti-
mentale quanto si vuole, di beni
materiali o immateriali. Il parados-
so si mostra con la massima evi-
denza quando Caillé affronta la
questione del linguaggio. Irritato da
espressioni equivocate come «dare

la parola», «prendere la parola»,
per piegarlo al meccanismo del do-
no finisce col trattare il linguaggio
come una circolazione di oggetti,
un fitto reticolo di cessioni e acqui-
sizioni.



Alla base dell'antropologia
filosofica del dono
c'è una concezione povera
della produzione.
La riduce a puro agire
strumentale e ne cancella
gli aspetti relazionali
e comunicativi
che ne costituiscono
sempre più la potenza

Più volte si ripete che il dono pre-
suppone un sacrificio libero ma ne-
cessario, incondizionato ma condi-
zionato. Bisogna separarsi da qual-
cosa, «senza garanzia di restituzio-
ne», per istituire o confermare l'al-
leanza. Il linguaggio, e l'informa-
zione come suo prodotto, contraddi-
cono in pieno questo criterio:
non sottraggono nulla a chi li tra-
smette e, differentemente da un ap-
pezzamento di terra, lo stesso sape-
re può arricchire contemporanea-
mente persone diverse senza sot-
trarre alcunché a chichessia. Il lin-
guaggio non contempla in nessun
modo la dimensione del sacrificio e
della separazione. O almeno così
dovrebbe essere se un feroce pro-
cesso di *enclosure*, simile a quello
che subirono le terre agli albori del
capitalismo, non stesse sottraendo
alle società il sapere collettivo e la
generale facoltà di comunicare. Tra
il fare comune di un coro di gitanti
e il dono di un concerto di benefi-
cenza ci corre la trasformazione
delle note in riservatissimi diritti e
moneta sonante.

Il fatto è che il linguaggio assomi-
glia più a un sistema di produzione
che a un meccanismo di scambio,
più a un fare insieme che a un dare
e ricevere. E questo fare comune (la
cooperazione sociale) non si pone
come ulteriore paradigma, ma può
 porsi come critica del mercato, del-
lo stato e, perché no, anche come
critica delle forme storiche in cui il
rapporto di dono si è incarnato e
dunque, se vogliamo prendere in
parola le argomentazioni di Caillé,
in ultima istanza del politico. Gli
stessi antiutilitaristi segnalano
l'ambivalenza del dono quando ci
ricordano che *gift*, il termine che lo
designa, significa anche «veleno». Ma
questa ambivalenza lungi dal-
l'essere impiegata come strumento
della critica si limita ad asseconda-
re l'ambizione totalizzante dell'an-
tropologia del dono.

Se poi questo fare insieme sia il
frutto dell'alleanza (come asseri-
scono i teorici del dono) o il fatto
che la istituisce, se sia il fondamen-
to della fiducia o la sua consequen-
za, è una di quelle questioni cui
converrà aver la modestia di non ri-
spondere. Ognuno scelga, dunque,
il suo campo di battaglia.



Quali rapporti tra il sesso e il potere?

MARIA ROSA CUTRUFELLI

Chiedersi «che cos'è il sesso» o (peggio) «qual è la sessualità femminile» è un interrogativo ozioso e fuorviante. La vera domanda, la domanda politica è: che rapporti intercorrono, oggi, fra sesso e potere. Solo se si parte da qui, sostiene Michi Staderini nel suo libro postumo *Pornografie* (manifestolibri, pp. 119, £.15.000), possiamo capire le strategie complesse del potere moderno ed elaborare una teoria politica capace di individuare (prima ancora che aprire) i varchi di resistenza e di modificazione. In questo si dichiara d'accordo con Foucault, quando sostiene che oggi non bisogna semplicemente cercare «chi ha il potere e chi ne è privo», ma bisogna invece «cercare lo schema delle modificazioni che i rapporti di forza implicano in ragione del loro stesso spostamento». Soprattutto per le donne questo significa

passare «dall'analisi dei corpi all'analisi delle relazioni fra uomini e donne», cosa che né Foucault né altri pensatori moderni hanno fatto. Il femminismo è partito dalla denuncia della subordinazione e repressione storica delle donne nel sesso, rifacendosi alle teorie esistenti sulla sessualità, senza mettere in discussione le premesse di queste teorie. Cosa che invece oggi non solo è possibile, dice Staderini, ma necessaria. E, per farlo, bisogna riparlare degli spostamenti che la teoria e l'azione politica delle donne hanno prodotto. Operazione che permette, fra l'altro, di evitare quella visione monolitica del potere che conduce in vicoli ciechi da cui è difficilissimo uscire. Una vera e propria trappola.

Equivoci pericolosi

Esempio chiarissimo di tutto ciò è il dibattito sulla pornografia che si è sviluppato all'interno del femminismo negli Usa, dove i due schieramenti (anti e pro-porno) appaiono entrambi prigionieri della vecchia concezione reichiana che contrappone in maniera meccanicistica il Potere al Sesso. Le furibonde e inconciliabili «guerre del porno», tipicamente americane, sono quindi frutto di una medesima concezione sbagliata (vecchia) del rapporto fra sesso e potere. Se la Dworkin (citata come punta di diamante dello schieramento anti-porno) cade in una visione vittimistica e insieme mitica del femminile – presentato come sempre positivo in sé e sempre represso da un potere maschile monolitico e onnipervasivo – il punto debole, invece, del gruppo Samois (pro-porno) è la ricerca ossessiva del «vero sesso» inteso come la «vera

identità». La trappola è qui: per difendere la propria scelta sessuale anche i gruppi che difendono la libera espressione nel sesso cadono nell'equivoco di «far coincidere identità e identità sessuale». Un equivoco politicamente (oltre che individualmente) pesante e pericoloso.

Bisogna spostare l'ottica, dice Staderini. E' inutile disquisire se è più condizionata dal potere la donna che imita la sessualità maschile con pratiche sado-maso (Dworkin) o se, viceversa, è più libera proprio quella che trasgredisce (Samois) e compie scelte considerate «riprorevoli». Meglio costruire «una teoria della democrazia sessuale», attenta ai rapporti di potere nelle relazioni più che ai gusti sessuali degli individui.

Da tutto ciò risulta evidente come l'analisi delle due posizioni tipiche del femminismo americano serva, in *Pornografie*, a riproporre, da una nuova posizione di forza e da una diversa angolatura politica, gli interrogativi ancora senza risposta del femminismo, a partire da quella prima e fondamentale domanda: «esiste anche un potere sessuale oltre al potere economico, politico e culturale? E, se esiste, quali forme specifiche assume?». Una domanda che non connota affatto un territorio circoscritto e limitato di intervento e di analisi



politica, ma che investe temi come il rapporto delle donne con la legge e il sistema giuridico o la partecipazione alla stessa vita politica. E' insomma un nodo dirimente per l'attivazione di strategie politiche complesse, adeguate alla complessità delle tecniche di controllo del potere moderno. Il dibattito sulla pornografia non è dunque «un'ossessione» americana. In gioco c'è molto di più: la «ricerca di una teoria sulle relazioni sessuali fra uomo e donna».

Un libro anticipatore

Da questa prospettiva, il libro di Staderini, nonostante sia stato scritto negli anni Ottanta – Gabriella Ripa di Meana ne ha raccolto per prima stralci pubblicati sulla rivista «Scibboleto» n.2 e 3 del '95 e '96 – risulta attuale in maniera straordinaria, collocandosi in un nuovo filone di analisi politica (quello appunto che lega il discorso sulla dislocazione del potere al mutamento dei rapporti di forza dentro le stesse relazioni sessuali). Un libro anticipatore. E, in alcune sue parti, inquietante. Là dove, ad esempio, parlando del «messaggio» della pornografia, introduce il tema della «puttana». C'è una contraddizione molto conturbante, dice Staderini, nella pornografia. Da una parte la rappresentazione pornografica mostra una donna sessualmente attiva, che gestisce in modo autonomo la propria attività sessuale. Quasi un invito a realizzare il proprio piacere, e questo per molte donne può avere un effetto liberatorio.

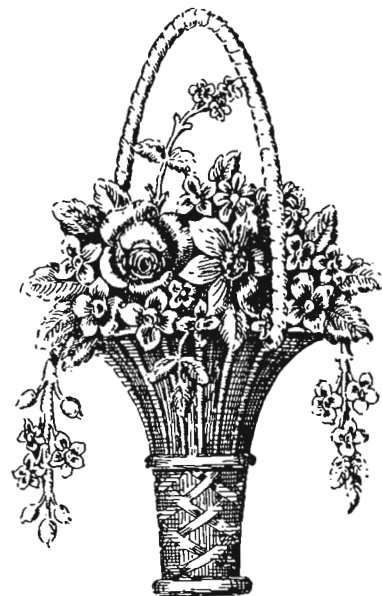
Ma è vero che nell'immaginario maschile l'immagine della donna sessualmente attiva ancora coincide con l'immagine della prostituta, perciò la donna della pornografia è in questo senso sotto il controllo maschile. Cosa tutt'altro che liberatoria. Del resto lo spettacolo pornografico (non la letteratura) sta dentro un circuito di mercificazione reale del sesso: la donna che si mostra sullo schermo o sul palcoscenico è pagata per questo, e il cliente lo sa. Il denaro fa da mediatore, e questo è per il cliente eccitante e rassicurante al tempo stesso. Perché il cliente vuole una donna sessualmente attiva ma la vuole anche sottomessa «al denaro

e al potere dell'uomo», in modo da poterla affrontare senza paura, così come avviene con la prostituta.

Però, scrive Staderini, puttana e prostituta non sono sinonimi. Puttana, secondo la definizione del dizionario, è la donna che (a differenza della prostituta) ha rapporti sessuali, «con o senza compenso», per il proprio piacere. In sostanza, puttana è ogni donna sessualmente attiva. «Ciò significa che per l'uomo ogni donna che è libera nella sessualità può essere pensata solo come puttana».

Una bella fantasia maschile che le donne hanno tutto l'interesse a indagare e analizzare, perché senza alcun dubbio condiziona pesantemente la relazione (e non solo sul piano sessuale) tra uomini e donne. A svantaggio di quest'ultime.

Un pensiero politico forte, originale e innovatore: questo appare chiaramente nel breve ma intenso saggio di Staderini. Non la ricerca di un tema «alla moda» ma la riflessione (negli anni '80 coraggiosamente solitaria) di una femminista «politica» per eccellenza. Capace di unire la teoria all'azione (fu fondatrice, fra l'altro, del *Centro culturale Virginia Woolf* e di *Onda*, un'organizzazione politica e autonoma di donne). Anche per questa sua capacità oggi ci manca.



Il programma del gruppo “Il Fiocco Bianco”

Il programma dell'Associazione è costituito sia dall'assunzione individuale di impegni e di comportamenti corretti che da azioni collettive e da progetti praticabili da realtà associative.

Ascoltare le donne. Imparare dalla loro esperienza. Confrontarsi con la letteratura delle donne, con gli articoli, i libri sulla differenza di genere e sulle cause profonde della violenza sessuale. Educare noi stessi e gli altri a gestire positivamente le relazioni personali e pubbliche con le donne, fondandole sul riconoscimento della differenza sessuale.

Usare un linguaggio non sessista e diffonderlo a partire dai luoghi di lavoro e di vita.

Sostenere la qualificazione dei programmi nel sistema educativo perché si affronti il tema del sessismo, della violenza sessuale e della gestione non violenta dei conflitti, riconoscendo l'autorevolezza delle donne in questo campo.

Sostenere l'inserimento di percorsi formativi rivolti agli operatori della sanità, delle forze dell'ordine e di tutti gli operatori che hanno un ruolo importante nel riconoscimento delle violenze e nell'accoglienza delle vittime.

Sostenere l'attività dei centri contro la violenza e le molestie.

Sostenere la nascita di gruppi di discussione tra uomini nelle scuole, nei posti di lavoro, tra i circoli di amici per lavorare contro il sessismo, la violenza e le molestie contro le donne e per discutere delle responsabilità maschili nei comportamenti verso il genere femminile.

Sostenere nelle scuole, nelle università e nei luoghi di cultura la ricerca e le indagini sulla violenza e le molestie contro le donne, anche con la raccolta di dati sociologici e giudiziari.

Dare impulso alle politiche per la sicurezza urbana, rafforzando in particolare l'impegno delle istituzioni locali e delle agenzie territoriali in azioni di prevenzione.

Promuovere momenti di scambio e di pubblico confronto con le donne della città e le loro associazioni.

Dare supporto alle donne nei loro diritti e nel loro lavoro. Chiedere alle donne cosa vorrebbero che gli uomini facessero.

Nell'immediato l'Associazione si impegna a sostenere la diffusione della campagna Zero Tolerance che ha l'obiettivo di suscitare l'attenzione pubblica sulla violenza e le molestie alle donne e di provocarne il più pieno ripudio.

c/o Arci - Via Saffi, 69 - 40131 Bologna - Tel. 051/521939 - Fax. 051/521905

Scriveteci le vostre impressioni o i vostri suggerimenti

e-mail: asuomini@iperbole.bologna.it

*In collaborazione con il Settore Informazione al Cittadino del Comune di Bologna
(cic@comune.bologna.it)
Servizio Iperbole del Comune di Bologna*



SOMMARIO

Pag. 2	Omaggio a Saffo - Ringraziamenti
3	Omaggio a Carla Lonzi e agli Indiani Metropolitan
4	La scelta del più bello
5	Mimose
6	Quest'uomo lo pago
8	Donne che pagano un uomo
9	Se lui simula il piacere
10	Prostituti
11	Maschi in crisi d'identità
12	Incontro ravvicinato con uno spogliarellista
13	Tu chiamale se vuoi, erezioni
14	Noi e il piacere
16	Il gigolò virtuale dei sondaggi d'agosto
17	Glam - Polvere di stelle
18	Dioniso
20	Tutto il potere ai sensi
22	Una libertà pagata a caro prezzo
24	Quel che fa di un uomo un eterno ragazzo
26	M'amo o non m'amo?
27	L'arte del perdere
28	Vi dirò di condottieri e fantastiche comari
31	Paolo Poli, regina del teatro
32	Ma che razza di coppia! Lui era una lei e lei era un lui
34	Da voi ho trovato l'harem dicendo "sì" a quattro italiani
36	Se la notte lei ci incontra
39	Il pornografo comunista
40	Se l'autocoscienza è maschile
42	Il maschio in crisi
45	Uomini tornate a essere maschi!
46	L'ideologia del cliente
48	Il donatore e la sua proprietà
50	Quali rapporti tra il sesso e il potere?
51	Il programma del gruppo "Il Fiocco Bianco"

In copertina: disegni di Agostino Traini

£ 8.000

24